ARCHEO SPECIALE

BISANZIO
STORIA • ARTE • RELIGIONE

ARCHEO speciale

Bimestrale - My Way Media Srl

€ 6,90
N°2-2014

BISANZIO

L' IMPERO SUL BOSFORO

UN VIAGGIO LUNGO UNDICI SECOLI DI STORIA, ARTE E RELIGIONE

BISANZIO L'IMPERO SUL BOSFORO

Gtech S.p.A. Concessione ministeriale per Il Gioco del Lotto

18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI

Gioca senza esagerare IL GIOCO PUÒ CAUSARE DIPENDENZA PATOLOGICA

aams

Informati sulle probabilità di vincita e sul regolamento di gioco sui siti www.aams.gov.it e www.giocodellotto.it e presso i punti vendita

IL GIOCO DEL LOTTO
TI FA SCOPRIRE UN'ITALIA ANCORA PIÙ TUA

AL VIA "IL GIOCO PIÙ TUO IN TOUR". Un percorso fatto di iniziative speciali legate all'arte, alla musica e all'intrattenimento, che farà tappa nelle 10 città italiane corrispondenti alle 10 ruote. Un'esperienza per vivere la tua città come non avevi mai fatto prima. Un viaggio alla scoperta di un'Italia che ti appartiene davvero. **Seguici sulla nostra pagina facebook e scopri le iniziative, le date e le tappe legate alla tua città.**

GIOCODELLOTTO.IT

PIÙTUA la città

IL GIOCO DEL LOTTO

Il gioco più tuo.

BISANZIO

IL MILLENNIO CHE HA CAMBIATO IL MONDO

di Marco Di Branco

6. PRESENTAZIONE
Il **volo** dell'**aquila**

10. COSTANTINO
L'**impero** e la **croce**

26. GIUSTINIANO
L'**ultimo** imperatore

46. ERACLIO
Una **svolta** epocale

56. DISPUTE RELIGIOSE
Un'epoca di **cambiamenti**

74. COSTANTINOPOLI
Il **triangolo** d'oro

80. BISANZIO E I TURCHI
L'**invasione** selgiuchide

106. LA IV CROCIATA
Lamento per Bisanzio

122. ZELOTI A TESSALONICA
Bagliori di **rivolta**

136. IL CREPUSCOLO
Gli **ultimi** fuochi

144. CRONOLOGIA
I **secoli** del potere cristiano in **Oriente**

RIPORTA ALLA LUCE I GRANDI TEMI DELL'ARCHEOLOGIA

ARCHEO MONOGRAFIE
DA OGGI
ANCHE IN ABBONAMENTO

RIPORTA ALLA LUCE I GRANDI TEMI DELL'ARCHEOLOGIA

ARCHEO MONOGRAFIE
DA OGGI
ANCHE IN ABBONAMENTO

IL VOLO DELL'AQUILA

STORIE, GLORIE E SCONFITTE DAL MILLENNIO BIZANTINO

In una sua splendida sintesi, Cyril Mango, tra i maggiori bizantinisti viventi, enuncia chiaramente quello che potrebbe definirsi «il paradosso di Bisanzio»: «Nel mondo reale non è certamente mai esistita alcuna entità detta 'impero bizantino» (*La Civiltà bizantina*, Laterza, Roma-Bari 1991). In effetti, ciò che esisteva era uno Stato romano che aveva il suo centro a Costantinopoli. I suoi abitanti si definivano «Romani» (*Rhomaioi*) o semplicemente «cristiani», e chiamavano *Rhomania* il proprio paese. *Byzantios*, cioè «Bizantino», era soltanto chi era nato a Costantinopoli, e ciò costituiva un ulteriore paradosso, poiché il sostantivo *Byzantion*, da cui l'aggettivo *Byzantios* derivava, non era altro che l'antico nome greco della città, obliterata anche fisicamente dalla nuova capitale di Costantino.

Uno dei primi studiosi ad avere utilizzato il termine «Bizantini» per definire i «Romani d'Oriente» è stato Charles Du-Fresne Du Cange (1610-1668). Egli studiò sistematicamente la storia di Bisanzio e dell'Oriente latino e redasse una

Costantinopoli in un olio su tela del pittore tedesco Edmund Berninger (1843-dopo il 1909). Collezione privata.

fondamentale *Storia di Costantinopoli sotto gli imperatori francesi* (1657). Curò inoltre l'edizione di numerose fonti storiche importanti, tra cui la *Storia di san Luigi*, di Joinville e l'*Epitome storica* (o *Sinossi storica*) del «bizantino» Zonara. La sua fama resta tuttavia legata soprattutto al *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (1678), e al *Glossarium mediae et infimae graecitatis* (1688), straordinari dizionari imperniati sul latino e sul greco medievale, ancora oggi di estrema utilità. Du Cange e i suoi contemporanei non potevano accettare che i «Bizantini» fossero «Greci» o «Romani», visto che, sotteso ai termini «Greco» e «Romano», c'era il glorioso periodo «classico» terminato con la caduta di Roma. A ciò si sovrappose il pregiudizio religioso: la cattolica Francia guardava alle chiese ortodosse d'Oriente come a quelle maggiormente scismatiche ed eretiche. Già Carlo Magno negava esplicitamente il nome di «Romani» ai sudditi dell'impero d'Oriente, definendoli piuttosto con il termine di «Greci».
Il cambiamento di denominazione intendeva dimostrare che non esisteva alcuna parentela tra i Romani d'Occidente (di lingua latina) e quelli orientali (di lingua greca). Da ciò derivava che i primi erano obbligati a soggiacere all'autorità politica franca. Inoltre, chiamare «Greci»i Romani d'Oriente significava non considerarli neppure cristiani, visto che, al tempo, il termine «Greco» era sinonimo di «pagano». Al contrario, all'epoca di Du Cange, il termine «greco» non aveva piú un valore negativo. Ecco allora che, non potendo piú definire i cristiani orientali «Greci» e ancor meno «Romani», in mancanza di alternative si applicò ai Romani d'Oriente il termine erudito «Bizantini», utilizzato ancora oggi.

Un simbolo di dispotismo

All'epoca moderna si deve anche un'ulteriore accezione del termine «bizantino» (o «bizantinismo»): esso infatti definisce non di rado il perdersi in questioni e in sottigliezze eccessive (con riferimento alle controversie teologiche frequenti nel mondo bizantino); ed è anche talvolta impiegato a proposito di vane complicazioni burocratiche o (con allusione ai costumi di corte dell'impero bizantino) di un cerimoniale «esagerato». Alla radice di un tale uso v'è certamente una connotazione negativa dello Stato bizantino e della sua cultura, ben riassunta in un famoso giudizio di Edward Gibbon (1737-1794).
Secondo lo storico inglese, infatti, la millenaria vicenda di Bisanzio non sarebbe altro che «una tediosa e uniforme storia di debolezza e miseria».
Per Gibbon, dal tempo di Eraclio, i confini dell'impero, definiti dalle leggi di Giustiniano e dalle armi di Belisario, recedono su tutti i fronti; il nome romano è ridotto a un ristretto angolo dell'Europa, ai solitari sobborghi di Costantinopoli; e il fato dell'impero greco è stato paragonato a quello del Reno, che si perde nelle sabbie, prima che le sue acque possano mescolarsi con l'oceano. E la perdita di splendore esterno non è compensata dalle qualità piú nobili della virtú e del genio. I sudditi dell'impero bizantino, che assumono e disonorano i nomi sia dei Greci che dei Romani, presentano una uniformità di vizi abietti, che non vengono nemmeno ammorbiditi dalla debolezza dell'umanità, o animati dal vigore di crimini memorabili.
«Gli uomini liberi dell'antichità – sostiene ancora l'autore del celebre trattato sulla decadenza e caduta dell'impero romano (*The History of the Decline and Fall of the Roman Empire*) – potrebbero ripetere con generoso entusiasmo la frase di Omero, per cui "nel primo giorno di servitú, il prigioniero è privato di metà della sua virtú di uomo". Ma il poeta aveva solo visto gli effetti della

Le tre età di Bisanzio

«Stando alle definizioni della maggioranza degli storici, l'impero bizantino sarebbe nato con la fondazione della città di Costantinopoli o Nuova Roma nel 324 d.C. e sarebbe finito con la resa della medesima città ai Turchi Ottomani nel 1453. Nel corso di questi undici secoli l'impero bizantino conobbe profonde trasformazioni; di qui, l'uso di dividere la storia bizantina in almeno tre unità principali, il primo periodo bizantino cui succedono il medio e il tardo periodo. Può rientrare nella prima unità l'epoca che giunge sino alla metà del settimo secolo e cioè sino all'insorgenza dell'Islam e alla definitiva installazione degli Arabi lungo le coste orientali e meridionali del Mediterraneo; il medio periodo può giungere sino all'occupazione turca dell'Asia Minore (intorno al 1070) oppure – con minor fondamento – sino alla presa di Costantinopoli da parte dei Crociati (1204); il tardo periodo, da una qualunque di queste date sino al 1453. Per quanto arbitraria possa apparire, ci sono buone ragioni per mantenere tale definizione» (Cyril Mango, *La civiltà bizantina*, Laterza, Roma-Bari 1991).

Particolare di un mosaico pavimentale del Gran Palazzo (Magnum Palatium) di Costantinopoli. VI sec. Istanbul, Museo del Mosaico. Costruito a partire dal 330, in occasione della fondazione della Nuova Roma, il complesso servì come principale residenza degli imperatori bizantini fino al 1081.

schiavitú civile o domestica, e non poteva predire che la seconda metà dell'umanità sarebbe stata annichilita dal dispotismo spirituale che limita non solo le azioni, ma anche i pensieri, del fedele».
La visione estremamente pessimistica del volterriano Gibbon, che vede il mondo bizantino come il luogo in cui il totalitarismo politico si salda con l'oppressione religiosa, venne a lungo condivisa anche dalla cultura cattolica, per la quale l'ortodossa Bisanzio resta pur sempre un simbolo di dissenso e di eresia. E tuttavia, nel corso dell'ultimo secolo questa valutazione negativa è stata radicalmente rivista, anche grazie all'apporto della storiografia di Paesi come Grecia, Russia e Serbia, che vedono se stessi come gli eredi della storia, della cultura religiosa e dell'arte bizantine. Inoltre, il *melting pot* etnico e linguistico che caratterizza la società bizantina per tutto il corso della storia dell'impero d'Oriente, unito all'esotismo dei costumi e alla complessità del cerimoniale della corte di Costantinopoli, sembra esercitare un indubbio fascino sul mondo accademico anglo-americano, nel quale si assiste oggi al proliferare di cattedre e di centri di ricerca dedicati allo studio della civiltà bizantina, considerata come una sorta di anticipazione della società multietnica contemporanea. Un tale approccio ha dato luogo a molti fraintendimenti, ma ha anche ampliato a dismisura le nostre conoscenze su questo mondo un tempo cosí lontano: un mondo che vale senz'altro la pena di conoscere meglio.

COSTANTINO

L'IMPERO E LA CROCE

PASSATO ALLA STORIA COME L'IMPERATORE «CRISTIANO», COSTANTINO È ANCHE IL FONDATORE DI UNA GRANDE CAPITALE SULLE RIVE DEL BOSFORO: LA SUA NUOVA ROMA SORGE SULL'ANTICA BISANZIO E DIVIENE BEN PRESTO UNA MEGALOPOLI SFARZOSA E COSMOPOLITA

La mano e il volto appartenenti alla statua colossale di Costantino, in origine situata nell'abside della basilica di Massenzio nel Foro Romano. IV sec. d.C. Roma, Musei Capitolini, cortile del Palazzo dei Conservatori.

Costantino, il fondatore della futura capitale dell'impero bizantino, fu il piú violento rivoluzionario della storia romana: ruppe infatti radicalmente con i vecchi schemi, accettando senza compromessi il portato dei grandi cambiamenti economico-sociali che si erano compiuti nell'impero romano nel corso della crisi del III secolo. La sua rivoluzione religiosa è parallela alla sua rivoluzione sociale. Come ha scritto il grande storico Santo Mazzarino, «all'opposto di Diocleziano, Costantino non si è affannato a spegnere l'incendio che divorava il vecchio mondo, ma viceversa ha costruito il nuovo Stato con gli elementi fornitigli da un processo storico conseguente».
Nel 305, tenendo fede agli impegni presi al momento dell'investitura, Diocleziano e Massimiano Erculio rinunciarono alla dignità imperiale di Augusti, in favore dei successori designati, i Cesari Costanzo Cloro e Galerio.
La «riforma tetrarchica» dioclezianea entrava cosí nella sua fase piú delicata. E, in effetti, quello che doveva essere un passaggio pacifico dei poteri si trasformò subito in una terribile crisi militare, culminante nello scontro fra Massenzio, figlio di Massimiano, e Costantino, figlio di Costanzo: il 28 ottobre del 312, presso il ponte Milvio, alle porte di Roma si combatté la battaglia decisiva. Secondo la tradizione, a Costantino apparve in sogno una visione in cui egli riconobbe un incoraggiamento del dio dei cristiani, che lo avrebbe esortato a porre le iniziali del nome di Gesú (il cosiddetto monogramma) sugli scudi dei suoi soldati, con una promessa di vittoria: *in hoc signo vinces*, «in questo segno vincerai». Cosí fu. Massenzio annegò nel Tevere e il suo esercito andò incontro a una terribile sconfitta.
Costantino entrò trionfalmente in Roma e si impadroní del potere, cancellando dalla città quasi ogni traccia della presenza del suo avversario: la grande basilica che Massenzio stava costruendo nei pressi del foro prese cosí il nome di basilica di Costantino.

Roma diventa cristiana

Il nuovo imperatore, al contrario del suo predecessore, guardava con simpatia al cristianesimo: ne è prova il testo epigrafico dell'arco di trionfo dedicato al sovrano dal Senato dopo la sua vittoria.
Ma, soprattutto, se ne ha conferma dalle mosse successive: qualche mese piú tardi, nel febbraio del 313, Costantino, insieme al suo collega Licinio, promulgò a Milano il celebre «editto di tolleranza», grazie al quale

(segue a p. 16)

In questa pagina ***testa colossale in bronzo di Costantino. IV sec. d.C. Roma, Musei Capitolini.***
Nella pagina accanto, in alto ***statua in marmo di matrona, identificata con Elena, madre di Costantino. Età costantiniana. Roma, Musei Capitolini.***
Nella pagina accanto, in basso ***ritratto di Fausta Massima Flavia (289/290-326), moglie di Costantino dal 307 d.C. 310 d.C. circa. Parigi, Museo del Louvre.***

DA NAISSO A BISANZIO

280-85 circa

Costantino nasce a Naisso (Niš), in Illiria, dal generale Fl. Costanzo Cloro e dalla sua concubina Elena, un'ex ostessa.

293

Il padre di Costantino, che aveva sposato la figliastra dell'imperatore Massimiano, viene adottato da quest'ultimo, ed eletto Cesare.

305

Abdicazione di Diocleziano e Massimiano. Il padre di Costantino diventa imperatore della *pars occidentalis.*

306

Morte di Costanzo Cloro presso *Eboracum* (York), in Britannia. Le truppe acclamano imperatore Costantino. A Roma, viene eletto imperatore Massenzio, figlio di Massimiano.

310

Morte di Massimiano, dopo un duro conflitto con il figlio.

28 ottobre 312

Costantino e Massenzio si scontrano presso ponte Milvio. Massenzio, sconfitto, annega nel Tevere.

313

Alleanza fra Costantino (Augusto per l'Occidente) e Licinio (Augusto per l'Oriente). Eliminazione di Massimino Daia, l'altro imperatore d'Oriente eletto da Galerio. A Milano, Costantino e Licinio emanano il celeberrimo «editto di tolleranza».

324

Costantino sconfigge Licinio a Crisopoli (18 settembre 324) e assume su di sé tutto il potere.

11 maggio 330

Inaugurazione di Costantinopoli.

22 maggio 337

Battesimo *in articulo mortis* e morte di Costantino presso Nicomedia.

LA DINASTIA

- **Costanzo Cloro** (305-306) — **Elena**
  - **Minervina** — **Costantino I** (306-337) — **Fausta**
    - **Crispo**
    - **Costantino II**
    - **Costante**
    - **Costanza**
    - **Faustina** — **Costanzo II** (337-361)
      - **Graziano** (367-383) — **Costanza**
    - **Elena** — **Giuliano** (360-363)

Mare del Nord
Mar Baltico
Ibernia
Oceano Atlantico
Massima Cesariense
III
Eboracum (York)
Flavia Cesariense
Valeria
Britannia
Britannia II
Britannia I
Londra
Sassoni
Rugi
Popo
Vistola
Longobardi
Franchi
Reno
Burgundi
Vandali
Germania II
Belgica II
Treviri
Germania I
Belgica I
Suebi
II
Senonia
III
Lugdunese
Argentoras (Strasburgo) 357
Solicinium 368
Alemanni
Quadi
Os
Argentaria 378
Massima dei Sequani
Rezia II
Norico Ripense
Pannonia I
Valeria Ripense
Sette
Aquitania
Province
Rezia I
Norico Mediterraneo
Gepidi
Vienne
Milano
Aquileia 340
Savense
Venezia e Istria
V
Sisak 368
Mursa (Osijek) 351
Galizia
Novem-populonia
Viennese
Liguria
Narbonese I
Emilia
Italia
Mesia I
Dalmazia
Dacia
Piceno Annonario
Tarragonese
Lusitania
Spagna
Tuscia e Umbria
Salona
Piceno Suburb.
Mar Adriatico
Prevalitana
VII
Dardania
Felicitas Iulia (Lisbona)
Tarragona
Ponte Milvio 312
Valeria
Corsica
Roma
Sannio
I
Campania
Apulia e Calabria
Epiro Nuovo
Betica
Cartaginese
Baleari
DIOCESI DELLA CITTÀ DI ROMA
Napoli
Sardegna
Mar Tirreno
Mace
Cadice
Malaga
Lucania e Bruzio
Epiro Vecchio
Mar Iberico
Mar Ionio
Mauretania Tingitana
Rusaddir (Milila)
Cesarea (Cherchell)
IV
Panormo
Messina
Sicilia
Mauretania Cesariense
Mauretania Sitifense
Africa Proconsolare
Cartagine
Siracusa
Mauri
Numidia
Ammaedara 397
Bizacena
VI
Mar Libico
Africa
Tripolitania
Leptis Magna (Homs)
1 Alpi Graie Pennine
2 Alpi Cozie
3 Alpi Marittime
4 Narbonese II
5 Pannonia II
6 Europa
7 Onoria
8 Frigia Salutare
9 Frigia Pacanziana
L'organizzazione politico-amministrativa nel IV secolo
Prefetture (dal 337 al 396)
Oriente
Italia-Africa-Illirico
Gallie
Territori ceduti ai Sassanidi nel 363
Spartizione romano-sassanide dell'Armenia
XI Asia Diocesi
Cipro Province
313 Principali guerre civili e data
L'Impero alla morte di Teodosio (395)
Divisione dell'Impero tra Arcadio (Oriente) e Onorio (Occidente) nel 396
L'Impero e i barbari nel IV secolo
378 Principali battaglie contro i barbari e data
Unni Invasioni e incursioni barbariche
L'Impero e il cristianesimo nel IV secolo
Editto di Milano (313)
Concilio di Nicea (325)

L'impero romano dall'età di Costantino alla vigilia della invasioni barbariche (306-401).

L'Editto di Milano

L'«editto di tolleranza» fu promulgato nel 313 a Milano da Costantino (306-337) e dal suo collega Licinio (308-324). Esso metteva fine alle persecuzioni dei cristiani e ne riconosceva la religione anche dal punto di vista legale. Ne riportiamo un ampio stralcio: «Quando noi, Costantino e Licinio imperatori, ci siamo incontrati a Milano e abbiamo discusso riguardo al bene e alla sicurezza pubblica, ci è sembrato che, tra le cose che potevano portare vantaggio all'umanità, la reverenza offerta alla Divinità meritasse la nostra attenzione principale, e che fosse giusto **dare ai Cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che a ciascuno apparisse preferibile;** cosí che quel Dio, che è seduto in cielo, possa essere benigno e propizio a noi e a tutti quelli sotto il nostro governo. Abbiamo quindi ritenuto una buona misura, e consona a un corretto giudizio, che a nessun uomo sia negata la facoltà di aderire ai riti dei Cristiani, o di qualsiasi altra religione a cui lo dirigesse la sua mente (...).

il cristianesimo si avviò a diventare una delle piú grandi religioni della storia (*vedi box in alto, sulle due pagine*); e, negli anni a seguire, portò avanti un importante programma di cristianizzazione dello spazio urbano di Roma, pur limitato alle zone periferiche della città. Sorsero allora la grande basilica cristiana di S. Giovanni in Laterano, con annesso il celebre Battistero, la basilica di S. Croce in Gerusalemme, costruita per ospitare le reliquie della Vera Croce rinvenute da Elena, madre di Costantino (*vedi box alle pp. 20-21*), e la basilica di S. Pietro in Vaticano, destinata ad accogliere le reliquie del Principe degli Apostoli. All'indomani della promulgazione dell'editto, l'alleanza con Licinio, che era rimasto padrone unico dell'Oriente, cominciò a vacillare, e nel 324 si giunse allo scontro aperto. Costantino sconfisse Licinio ad

In alto *Costantino in trono, rilievo da Salona. IV sec. d.C. Spalato, Museo Archeologico.*
In basso *la fronte del sarcofago dell'*Anastasis *(Resurrezione). IV sec. d.C. Città del Vaticano, Musei Vaticani.*

Di conseguenza vi facciamo sapere che, senza riguardo per qualsiasi ordine precedente riguardante i Cristiani, **a tutti coloro che scelgono di seguire tale religione deve essere permesso di rimanervi in assoluta libertà, e non devono essere disturbati in alcun modo.**
E crediamo che sia giusto ribadire che (...) l'indulgenza che abbiamo accordato ai Cristiani in materia religiosa è ampia e senza condizioni; e che tu capisca che allo stesso modo l'esercizio aperto e tranquillo della propria religione è accordato a tutti gli altri, alla stessa maniera dei Cristiani. Infatti è opportuno per la stabilità dello stato e per la tranquillità dei nostri tempi che a ogni individuo sia accordato di praticare la religione secondo la propria scelta (...). Inoltre, per quanto riguarda i Cristiani, in passato abbiamo dato certi ordini riguardanti i luoghi di cui essi si servivano per le loro assemblee religiose. Ora desideriamo che tutte le persone che hanno acquistato simili luoghi (...) li restituiscano ai Cristiani, senza per questo chiedere denaro o un altro prezzo (...). Desideriamo anche che quelli che hanno ottenuto qualche diritto su questi luoghi come donazione, similmente restituiscano tale diritto ai Cristiani (...).
E dato che sembra che, oltre ai luoghi dedicati ai riti religiosi, i Cristiani possedessero altri luoghi che non appartenevano a singole persone ma alla loro comunità, ovvero alle loro chiese, **tutte queste cose vogliamo che siano comprese nella legge espressa qui sopra, e desideriamo che siano restituite alla comunità e alle chiese senza esitazione né controversia (...)**.
Nel mettere in pratica tutto ciò in favore dei Cristiani, dovrai usare la massima diligenza (...). E cosí possa il favore divino (...) continuare ad accordarci il successo, per il bene della cosa pubblica. E affinché questo editto sia noto a tutti, desideriamo che facendo uso della tua autorità tu faccia sí che sia pubblicato ovunque» (Lattanzio, *De Mort. Pers.*, ch. 48. opera, ed. O. F. Fritzsche, II, p. 288 sg., *Bibl Patr. Ecc. Lat.* XI).

Adrianopoli e Crisopoli e lo fece poi uccidere, quando apprese del suo tentativo di accordarsi con i Goti.

Il concilio di Nicea

Divenuto monarca assoluto dell'impero, Costantino prese parte, in qualità di «sovrintendente dei laici», al primo concilio universale («ecumenico») della storia della Chiesa, che si tenne a Nicea nel maggio-

| Il Credo niceno-costantinopolitano |

Il *Credo* niceno-costantinopolitano è una formula di fede relativa all'unicità di Dio, alla natura di Cristo e, implicitamente, pur senza usare il termine, alla Trinità delle persone divine. Composto originariamente nel corso del primo concilio di Nicea (325) fu ampliato nel primo concilio di Costantinopoli. Esso fu redatto a seguito delle dispute che attraversavano la Chiesa del IV secolo, soprattutto a causa delle teorie del prete alessandrino Ario. Cosí recita la formula: «*Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.*
Credo in un solo Signore, Gesú Cristo, Unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della sostanza del Padre; per mezzo di Lui tutte le cose sono state create.
Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morí e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria per giudicare i vivi e i morti e il suo regno non avrà fine. Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio.
Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. Credo nella Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica.
Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati. Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen».

L'arco di Costantino, un monumento emblematico

Con le sue dimensioni colossali, l'arco di Costantino, è il piú grande degli archi trionfali romani giunti fino a noi e, insieme, uno dei monumenti che meglio illustrano lo spirito dell'architettura tardo-antica e le sue contraddizioni. È un arco di tipo classico a tre fornici: quello centrale, sotto il quale passava la via percorsa dai cortei trionfali, è di dimensioni maggiori rispetto ai due laterali. Sopra la trabeazione un grande attico ospita su entrambi i lati l'iscrizione con la quale il Senato dedicò il monumento a Costantino per la vittoria riportata al ponte Milvio (28 ottobre 312) su Massenzio. Il testo epigrafico fa riferimento alla «grandezza della mente» (*mentis magnitudine*) e a una non meglio precisata «ispirazione della divinità» (*instinctu divinitatis*) che avrebbero guidato Costantino nella battaglia: se la prima formula richiama la virtú della *megalopsychía* («grandezza d'animo») tipica dei sovrani ellenistici, la seconda potrebbe coerentemente collocarsi nel solco dell'imitazione di Alessandro (modello degli uomini politici e poi dei principi romani fin dall'età di Cesare).

Ma non è improbabile che, con una formula volutamente ambigua, per non offendere la sensibilità di alcuna delle componenti della società romana del tempo, si volesse qui anche alludere discretamente all'aiuto che, secondo la tradizione, Costantino avrebbe ricevuto dal Dio dei cristiani.

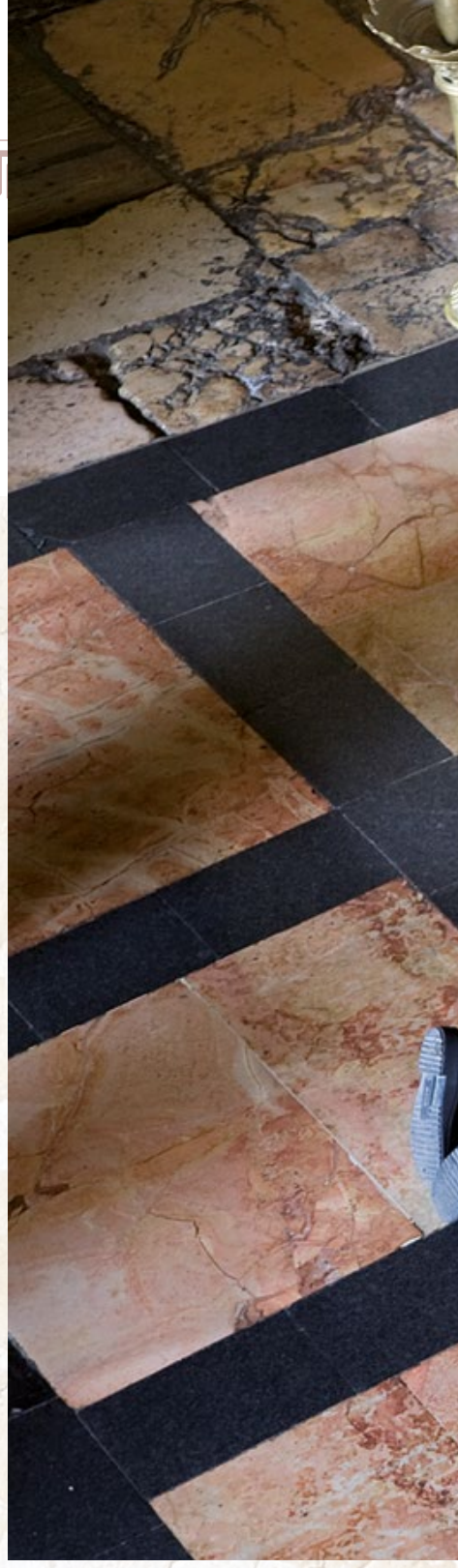
In alto ***statua in marmo di Costantino, proveniente dalle terme dell'imperatore erette sul Quirinale, oggi nell'atrio della basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma. IV sec. d.C.***
A sinistra ***Roma. L'arco di Costantino, alle cui spalle si riconosce la sagoma dell'Anfiteatro Flavio.***

giugno del 325. Nel concilio di Nicea si affrontò soprattutto il problema cristologico, cioè la questione relativa alla Passione e Resurrezione di Cristo e ai rapporti di quest'ultimo con l'unico Dio. In tale dibattito emersero due schieramenti: da un lato chi, come il prete alessandrino Ario, negava che Cristo avesse un'anima umana e poneva in lui, al posto dell'anima, lo Spirito Santo; dall'altro, i sostenitori della dottrina trinitaria, che invece consideravano lo Spirito Santo come «incarnato e fatto uomo», affermando che Cristo era «della stessa sostanza del Padre» (*vedi box a p. 17*). Dopo un aspro dibattito, il concilio condannò le dottrine di Ario e proclamò il dogma trinitario. Esso, inoltre, deliberò sulla definitiva organizzazione episcopale della Chiesa, affidando rispettivamente alle sedi patriarcali di Roma, Alessandria e Antiochia la giurisdizione sui fedeli d'Occidente, dell'Egitto e dell'Oriente.

(segue a p. 22)

L'«INVENZIONE» DEI LUOGHI SANTI

Costantino e sua madre Elena sono i responsabili di una delle piú grandi imprese «archeologiche» di tutti i tempi, quella del ritrovamento e dell'identificazione dei luoghi della nascita, della passione e della morte di Cristo. Naturalmente si tratta di identificazioni discutibili e discusse, ma resta il fatto che la geografia dei luoghi santi è ancora oggi legata alle «invenzioni» (dal latino *invenire*, trovare, nel linguaggio ecclesiastico le *inventiones* erano appunto intese come ritrovamenti di reliquie, *n.d.r.*) di epoca costantiniana.
Fra tutte le iniziative degne di menzione spicca quella dell'individuazione del Santo Sepolcro e della costruzione della celebre basilica, alla quale Eusebio, vescovo di Cesarea e biografo ufficiale di Costantino ha dedicato pagine di grande suggestione: «Stando cosí le cose, il prediletto di Dio (l'imperatore Costantino, *n.d.r.*) volle realizzare in Palestina un altro grandissimo monumento. Era infatti del parere che il beatissimo luogo della Risurrezione salvifica, sito in Gerusalemme, dovesse apparire a tutti splendido e venerando. Perciò dava subito ordine di erigere una casa di preghiera, dopo aver progettato la cosa non senza il volere di Dio, anzi mosso interiormente dal Salvatore stesso.
In passato infatti uomini empi, o meglio tutti i demoni per mezzo di loro, si erano dati da fare per consegnare alle tenebre e all'oblio quel divino monumento dell'immortalità, dove l'angelo disceso dal cielo e sfolgorante di luce aveva rotolato via la pietra posta da coloro che erano di mente dura come pietra e supponevano che il Vivente fosse ancora tra i morti. Egli diede il lieto annuncio alle donne, rimosse la pietra dell'incredulità dalla loro mente per convincerle della vita di Colui che esse cercavano. È questa Grotta salvifica che alcuni atei ed empi avevano pensato di fare scomparire dagli occhi degli uomini, credendo stoltamente di nascondere in tal modo la verità. E cosí con grande fatica vi avevano scaricato della terra portata da fuori e coperto tutto il luogo; lo avevano poi rialzato e pavimentato con pietre nascondendo cosí la divina Grotta sotto quel grande terrapieno. Quindi, come se non bastasse ancora, avevano eretto sulla terra un sepolcreto veramente fatale per le anime, edificando un sacello tenebroso a una divinità lasciva, Afrodite, offrendovi poi libagioni abominevoli su altari impuri e maledetti. Perché solo cosí, e non altrimenti, pensavano che avrebbero attuato il loro progetto, nascondendo cioè la Grotta salvifica con simili esecrabili sporcizie. Quei miserabili infatti non erano in grado di capire come fosse impossibile che Chi aveva trionfato sulla morte lasciasse occulta la sua vittoria.
Costantino, dunque, animato dallo Spirito divino, non trascurò affatto quell'area che tanti materiali impuri mostravano occultata dall'astuzia dei nemici e che era stata consegnata all'oblio e all'ignoranza, né volle cederla alla malizia dei colpevoli; ma, invocato Dio suo collaboratore, diede ordine di sgomberarla. Dato l'ordine, venivano subito demolite da cima a



Gerusalemme, basilica del Santo Sepolcro. La Pietra dell'Unzione, cioè la lastra sulla quale il corpo di Cristo sarebbe stato adagiato e preparato per la sepoltura.

fondo le invenzioni dell'inganno e venivano distrutti e abbattuti gli edifici dell'errore con tutte le statue e le divinità. Né lo zelo si fermò qui, perché l'Imperatore comandò di portar via e scaricare lontanissimo dal luogo il materiale di pietra e di legno degli edifici abbattuti. E di nuovo al comando seguiva l'opera. **Ma non ci si fermò neppure a questo, perché l'Imperatore volle dichiarare sacro il suolo stesso** e comandò di fare nell'area uno scavo molto profondo e di trasportare la terra scavata in un luogo lontano e remoto perché insudiciata da sacrifici offerti ai demoni. Anche questo veniva subito eseguito. E quando, rimosso elemento dietro elemento, apparve l'area al fondo della terra, allora contro ogni speranza appariva anche tutto il resto, ossia il venerando e santissimo testimonio della Risurrezione salvifica, e la Grotta piú santa di tutte riprendeva la stessa figura della risurrezione del Salvatore.
Essa quindi, dopo essere stata sepolta nelle tenebre, tornava di nuovo alla luce, e a quanti andavano a vederla lasciava scorgere chiaramente la storia delle meraviglie ivi compiute, attestando con opere piú sonore di ogni voce la risurrezione del Salvatore.Dopo questi fatti, l'imperatore diede subito pie disposizioni legali e larghi finanziamenti, ordinando di costruire intorno alla Grotta salvifica una casa di preghiera degna di Dio con una magnificenza sontuosa e regale, (e fece ciò) come se l'avesse programmato da lungo tempo e avesse visto con molto anticipo il futuro. Ordinava dunque ai capi delle Province orientali di far sí, con finanziamenti larghi e generosi, che l'opera riuscisse qualcosa di singolare, di grandioso e magnifico. Naturalmente, Costantino fece adornare anzitutto la sacra Grotta in quanto parte principale dell'intera opera, monumento davvero carico di eterna memoria, sede dei trofeo del grande Salvatore contro la morte; monumento divino, dove un giorno un angelo sfolgorante di luce dava a tutti il lieto annunzio della rigenerazione apparsa tramite il Salvatore.
Passava quindi di seguito a un'area grandissima, aperta

all'aria pura, pavimentata con pietra lucida e circondata in tre lati da lunghi giri di portici. Al lato di fronte alla Grotta, quello che guardava a Oriente, stava unito infatti il tempio regale (la basilica, *n.d.r.*) opera straordinaria, di immensa altezza e di somma lunghezza e larghezza. L'interno dell'edificio era ricoperto di lastre di marmo policromo, mentre all'esterno la superficie dei muri, resa lucente da pietre squadrate connesse armonicamente tra loro, offriva un eccezionale spettacolo, per niente inferiore a quello del marmo. In alto poi, oltre ai soffitti stessi, uno strato di piombo copriva la parte esterna, quale sicuro riparo dalle piogge invernali; mentre la parte interna del tetto, fatta a forma di cassettoni intagliati, ottenuta con una distesa di fitte travi incastrate tra loro come gran mare lungo tutta la basilica, e coperta interamente di oro sfavillante, faceva brillare tutto il tempio come di uno scintillio di luci.

Ad ambo i lati due portici gemelli a doppio piano, superiori e inferiori, si estendevano quanto la lunghezza del tempio, anch'essi con i soffitti dorati. I portici davanti al tempio poggiavano su enormi colonne, quelli interni invece erano elevati su pilastri riccamente ornati. Tre porte ben disposte verso Oriente accoglievano la moltitudine della gente che si recava dentro. Di fronte a queste porte c'era l'elemento principale dell'intera opera, un emisfero collocato sulla parte piú alta della basilica, a cui facevano corona dodici colonne pari al numero degli Apostoli del Salvatore e ornate in cima con enormi crateri d'argento che l'Imperatore aveva offerto personalmente quale bellissimo dono votivo al suo Dio. Quando la gente avanzava di là verso gli ingressi posti davanti al tempio, veniva accolta da un altro atrio.

Qui c'erano esedre d'ambo le parti, un primo cortile con portici e in tutti le porte del cortile, dopo le quali sulla piazza centrale stessa i propilei dell'intera opera, elegantemente ornati, offrivano a quanti passavano di fuori uno spettacolo stupefacente di ciò che si poteva vedere all'interno.

Questo dunque il tempio che l'Imperatore fece erigere quale splendido Martirio della Risurrezione salvifica dotandolo tutto di una suppellettile sontuosa e regale. Volle veramente adornarlo con bellezze inenarrabili di quanti piú doni votivi poté in oro, argento e pietre preziose di specie differenti, della cui fattura artisticamente eseguita quanto alla grandezza, al numero e alla varietà non c'e tempo ora di parlarne distintamente» (Eusebio di Cesarea, *Vita Constantini*, III 35-40).

IL RICORDO DEI TEMPI FELICI

Durante il regno di Costanzo II (337-361), uno dei figli di Costantino, un autore ignoto, con probabili esperienze nell'amministrazione dell'impero, compose un opuscolo, tramandato con il titolo di *De rebus bellicis* (*Le cose della guerra*). Esso prende in esame vari aspetti della società tardo-antica, da quello militare a quello economico.
Si tratta di un'opera di estremo interesse, perché costituisce una delle rarissime voci critiche nei confronti della politica economica inaugurata da Costantino. Temi centrali del trattato sono il crescente impoverimento delle classi inferiori, la disonestà dei governatori, la necessità di una riforma del sistema militare.
Grande importanza ha poi il fatto che l'autore individui nella riforma monetaria di Costantino (che privilegiava gli aristocratici detentori della moneta aurea), la causa della rovina dei ceti meno abbienti, detentori di moneta priva del valore intrinseco del metallo aureo. Eccone un brano: «Fu ai tempi di Costantino che la smodata largizione di denaro assegnò ai piccoli commerci l'oro al posto del rame, che prima era considerato di grande valore. È credibile che l'avidità abbia avuto origine dalle seguenti cause. Quando l'oro, l'argento e la grande quantità di pietre preziose che da epoca remota erano depositati presso i templi raggiunsero il pubblico, si accese in tutti la cupidigia di spendere e di acquisire. E sebbene l'erogazione del rame – che come dicevamo portava impresso il volto dei re – risultasse ormai enorme e difficile da sostenere, nondimeno, per non so quale cecità, ci si impegnò smodatamente a mettere in circolazione oro, che è considerato piú prezioso».

«Questa abbondanza d'oro riempí le dimore dei potenti, diventate sempre piú belle a danno dei poveri, essendo i meno abbienti oppressi con la violenza. Ma i poveri, spinti dalle loro afflizioni a commettere vari atti scellerati, non avendo davanti agli occhi alcun rispetto per la legge né sentimenti di pietà, affidarono le loro rivendicazioni al crimine.
Cosí inflissero spesso gravissimi danni ai pubblici poteri, saccheggiando le campagne, turbando al pace con atti di brigantaggio, infiammando gli odi; passando di crimine in crimine incoraggiarono gli usurpatori che l'audacia ha suscitato a gloria della tua virtú, piú di quanto li abbia esaltati.
Sarà dunque compito del tuo valore, ottimo imperatore, una volta bloccate le largizioni, provvedere ai contribuenti e propagare nel futuro la gloria del tuo nome.
Rivolgiti infine per un attimo al ricordo dei tempi felici, considera i regni famosi della povertà antica, che sapevano coltivare i campi e fare a meno delle ricchezze, pensa con quale lode e con quale onore la loro incorrotta frugalità li celebra per sempre. È proprio vero: chiamiamo auree quelle età che di oro non ne avevano affatto»
(Anonimo, *Le cose della guerra*, trad. it. di Andrea Giardina, Fondazione Valla, Mondadori, Milano 1989)

Ma Costantino non limitò la sua «rivoluzione» all'ambito religioso. Egli, infatti, si sentiva investito del compito di ricostruire su nuove basi lo stato romano. In particolare, l'imperatore portò avanti una riforma monetaria che fece crollare il potere d'acquisto della moneta d'argento (*denarius*) e di quella di rame (*follis*), cioè delle monete dei piccoli scambi, utilizzate perlopiú dalle classi sociali piú basse, e imperniò tutta la vita economica dello stato sulla moneta aurea (*solidus*).

Una società piramidale

Si creò una nuova società, in cui i detentori di oro, cioè gli aristocratici, controllavano l'economia. I possessori di argento e rame furono rovinati. Da quel momento in poi, tutta la storia dell'epoca tardo-antica fu caratterizzata dagli sforzi condotti da molti imperatori per diminuire gli effetti della rivoluzione economica costantiniana.
La politica monetaria di Costantino, che è peraltro alla base dell'economia dell'epoca proto-bizantina, produce una società «a piramide»: in basso stanno i contadini (*coloni*), costretti a lavorare sulle terre dei grandi proprietari terrieri (*possessores*); al vertice si trovano gli stessi *possessores*, detentori della terra e della moneta aurea, la classe dirigente cittadina e la burocrazia, al cui vertice si trovano i senatori. Se la condizione degli schiavi, anche per il contributo della religione cristiana, migliora sensibilmente, peggiora considerevolmente quella dei contadini, che tendono sempre di piú a divenire, di fatto o di diritto, *servi terrae*, cioè veri e propri servi della

Dritto di un solido di Giuliano raffigurante l'imperatore barbato con diadema di perle, manto e corazza. Zecca di* Sirmio *(l'attuale città di Sremska Mitrovica, in Serbia), 361-363. Belgrado, Museo Nazionale.

L'«uomo santo»

Una figura caratteristica della vita spirituale e sociale dell'epoca costantiniana e post-costantiniana è l'«uomo santo». Tale figura acquisí per la prima volta una posizione di rilievo nella società della Siria del IV e V secolo, ma il suo prestigio si estese presto a tutte le comunità di villaggio del Mediterraneo orientale; inoltre, il ruolo dell'uomo santo si adattava anche alla realtà urbana: nella sua persona si riassumevano ideali ampiamente diffusi, nelle città come nelle campagne.
A lui si poteva ricorrere perché provvedesse sia a bisogni pratici – come gli arbitrati sui prestiti e sui confini degli agricoltori o le guarigioni miracolose –, sia a esigenze piú marcatamente spirituali: infatti, andando a vivere nel deserto o in cima a una colonna e rinnegando ogni legame familiare e ogni interesse di natura economica, l'uomo santo si isola dal consorzio umano e assume, agli occhi dei suoi devoti, caratteristiche sovrannaturali, che lo pongono al di sopra degli altri uomini e ne fanno una sorta di oracolo vivente.

Simeone lo stilita

Il testo che segue è tratto dalla vita di Simeone «lo stilita» (il piú famoso dei santi che scelsero come forma di estremo ascetismo la vita in cima a una colonna), che fa parte della *Storia dei monaci della Siria* scritta da Teodoreto di Cirro alla metà del V secolo: da esso emergono in maniera esemplare l'eccezionalità dell'«uomo santo» e il suo straordinario prestigio sociale.
«La sua fama (di Simeone, *n.d.r.*) ormai si diffondeva da per tutto e la gente accorreva non solo dalle vicinanze ma anche da località distanti piú giorni di cammino. Alcuni portavano dei paralitici, altri chiedevano la salute per gli ammalati, altri ancora chiedevano di diventare padre ottenendo cosí, con l'intercessione della sua preghiera, quanto non avevano ottenuto dalla natura. E quando tutti questi ricevevano le grazie perché le loro preghiere erano state esaudite, se ne ritornavano con gioia e riferivano i benefici ottenuti facendo cosí che crescesse sempre di piú il numero delle persone che chiedevano gli stessi aiuti. Cosí in molti arrivavano da ogni località e la strada assumeva l'aspetto di una fiumana, come un mare di uomini in cui si versavano affluenti da tutte le parti. Non erano soltanto gli abitanti del nostro impero ma anche Ismailiti, Persiani, Armeni, Iberi, Omeriti e altri ancora delle regioni piú interne. Non mancavano gli abitanti dell'estremo Occidente come Spagnoli, Britanni e Galli.
Mi sembra superfluo far cenno dell'Italia perché nella grande città di Roma è diventato tanto famoso che all'ingresso di tutte le botteghe sono state poste delle piccole immagini di lui su una colonna per assicurarsi custodia e protezione. I visitatori giungevano in numero incredibile e tutti cercavano di ricevere qualche benedizione a contatto del suo famoso mantello di pelle. All'inizio egli giudicava fuori luogo l'onore che gli tributavano, poi la cosa diventò per lui insopportabile per cui decise di ritirarsi su una colonna. Si fece tagliare prima una colonna di sei cubiti, poi di dodici, poi ancora di ventidue; ora si trova su una colonna di trentasei perché aspira ad alzarsi verso il cielo e ad allontanarsi dalla terra». (Teodoreto di Cirro, *Storia dei monaci di Siria*, Edizioni Scritti Monastici, Praglia 1996).

In alto *rilievo raffigurante san Simeone Stilita seduto sulla sua colonna. V-VI sec. d.C. Berlino, Staatliche Museen, Frühchristlich-Byzantinische Sammlung.*

gleba. Anche i piccoli proprietari terrieri sono in crisi, oppressi da una crescente pressione fiscale che li obbliga a pagare al fisco in moneta aurea ciò che essi non possono fornire in natura. La società tardo-antica è una società «cristallizzata», dominata dal concetto di gerarchia: ne consegue, per esempio, che il principio umanistico dell'uguaglianza di fronte alla legge viene abbandonato in favore di una giustizia che tutela sempre il rango delle persone piú di quanto non miri a sanare gli abusi e a punire i colpevoli.
Costantino rafforzò la gerarchizzazione della società anche con l'arma del terrore: non a caso, egli creò un potente corpo di «agenti segreti» (*agentes in rebus*) per controllare anche il piú piccolo movimento sospetto all'interno del corpo sociale.

«Monarchia monoteistica»

Abbiamo visto come la rivoluzione religiosa di Costantino sia parallela alla sua rivoluzione economico-sociale. In effetti, alla sua fondazione dell'impero cristiano corrisponde la creazione della «società piramidale», in cui i detentori dell'oro sono al vertice e i poveri alla base, senza alcuna possibilità di migliorare la propria posizione. Lo Stato rifondato da Costantino è monarchico in quanto impernia la sua stabilità sul rapporto gerarchico fra i membri dell'aristocrazia, ed è monoteistico perché basato sulla corrispondenza fra Dio nei cieli e imperatore in terra.
Figlio di un generale, cresciuto nei campi militari a contatto con il mondo rude dei soldati di confine, Costantino non amava Roma. Per questo, dopo aver governato quasi sempre dai grandi centri urbani delle provincie settentrionali, decise di spostare definitivamente la capitale imperiale in Asia Minore. Lo spinsero a questa impresa la necessità di avvicinare la sede dell'impero ai confini delle ricche regioni dell'Oriente, il desiderio di creare *ex novo* un grande spazio urbano cristiano, non piú condizionato dalle antiche, ma sempre vive, vestigia del paganesimo, e la volontà di legare il proprio nome, come già aveva fatto Alessandro

Magno, alla fondazione di una splendida megalopoli. Dopo un attento esame, la scelta cadde su Bisanzio un'antica colonia greca sulla riva settentrionale del Bosforo (il canale naturale che collega il Mar di Marmara al Mar Nero), costruita in un sito ben difeso e servita dalla *via Egnatia*, una delle principali arterie di comunicazione fra Oriente e Occidente.
Al contrario di quanto comunemente si pensa, Costantino non fondò la sua nuova città in competizione con Roma, e certo non considerava Costantinopoli come una capitale alternativa a quella romana: dal punto di vista giuridico, Costantinopoli non era altro che un'ulteriore sede imperiale, come Treviri, Milano, Tessalonica o Antiochia. Tuttavia, sin dal principio, l'impresa fu condotta con particolare enfasi e i progetti urbanistici furono caratterizzati da magnificenza e sontuosità davvero insolite. Inoltre, non si può negare che Costantino abbia creato nella città istituzioni parallele a quelle romane, come il Senato, pur rinunciando a instaurarvi autorità municipali sul modello romano antico.
Mentre gli inizi della colonia greca di Bisanzio sono avvolti dalla leggenda, quelli di Costantinopoli sono ben illuminati dalla luce della storia. La decisione di fondare la città risale al periodo immediatamente successivo alla vittoria riportata su Licinio, nel novembre del 324. I lavori di costruzione ebbero inizio già nel 325 e consistettero in primo luogo nell'ampliamento della superficie dell'antica città greca, che venne sestuplicata fino a raggiungere i 6 kmq e nella costruzione di un muro di cinta, di cui oggi restano però scarsissime tracce. Costantino fece edificare soprattutto edifici imperiali e statali a scopo di rappresentanza: l'Augusteo, cioè un foro rettangolare fiancheggiato da uno dei due edifici riservati al Senato e da una porta che segnava l'ingresso al Palazzo imperiale; il Pretorio, cioè il tribunale; il Campidoglio; l'ippodromo. L'11 maggio del 330 la città fu solennemente inaugurata.
Questa «data di nascita», che naturalmente si ispirava al mitico Natale di Roma del 21 aprile 753 a.C., fu celebrata come festa nazionale per tutti i secoli successivi.

Alla morte di Costantino, il progetto urbanistico era stato solo parzialmente realizzato. Durante il lungo regno di suo figlio Costanzo II (337-361) fu costruita la prima S. Sofia, che le fonti definiscono come Grande Chiesa. Nel 356 fu anche consacrata la chiesa dei SS. Apostoli, destinata a contenere le spoglie del fondatore della città.

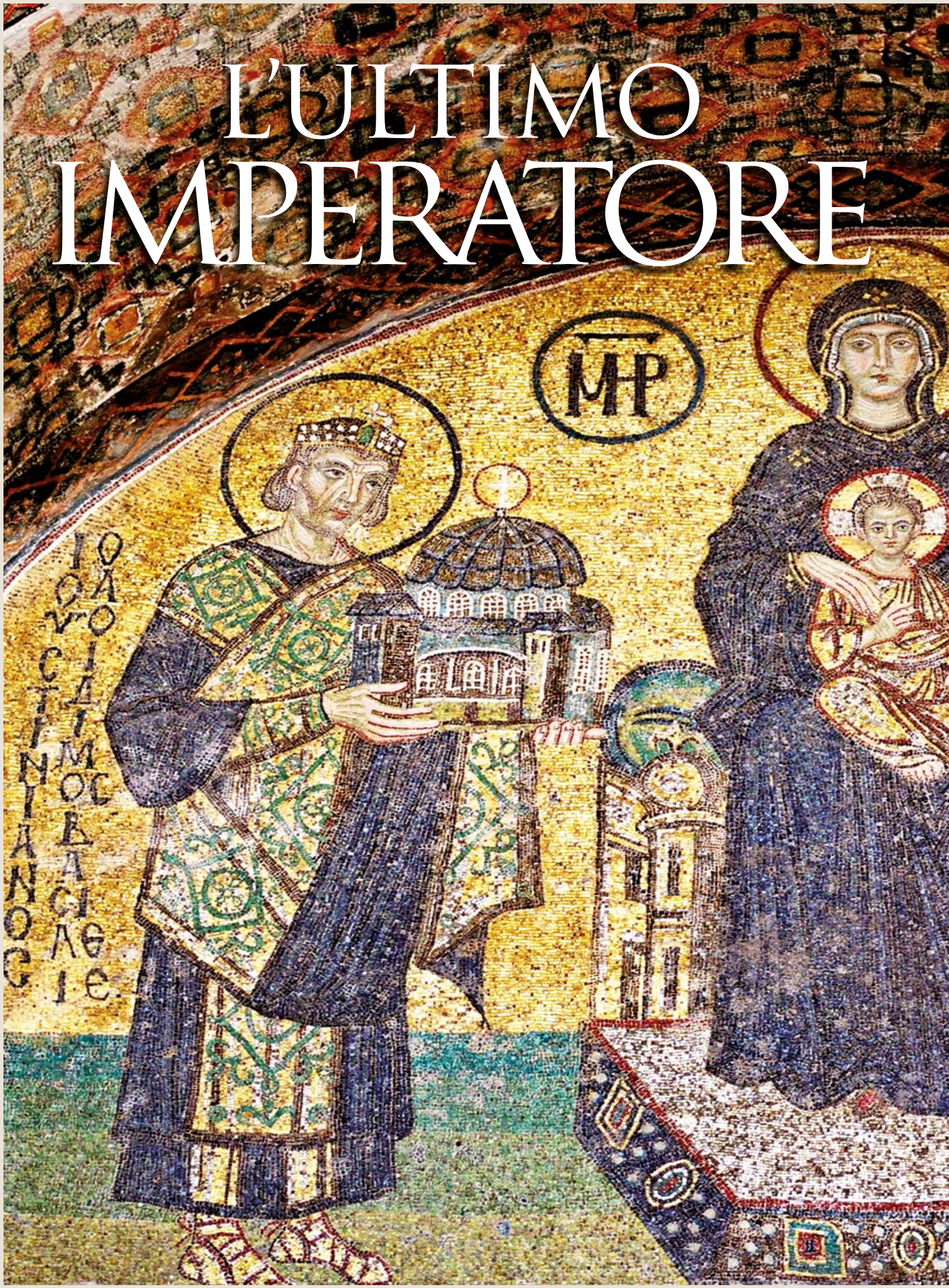
DA LEGGERE

- Richard Krautheimer, ***Tre capitali cristiane. Topografia e politica***, Einaudi, Torino 1987
- Augusto Fraschetti, ***La conversione. Da Roma pagana a Roma cristiana***, Laterza, Roma-Bari 2004
- Eusebio di Cesarea, ***Vita di Costantino***, B.U.R., Milano 2009
- Manfred Clauss, ***Costantino e il suo tempo***, Il Mulino, Bologna 2013

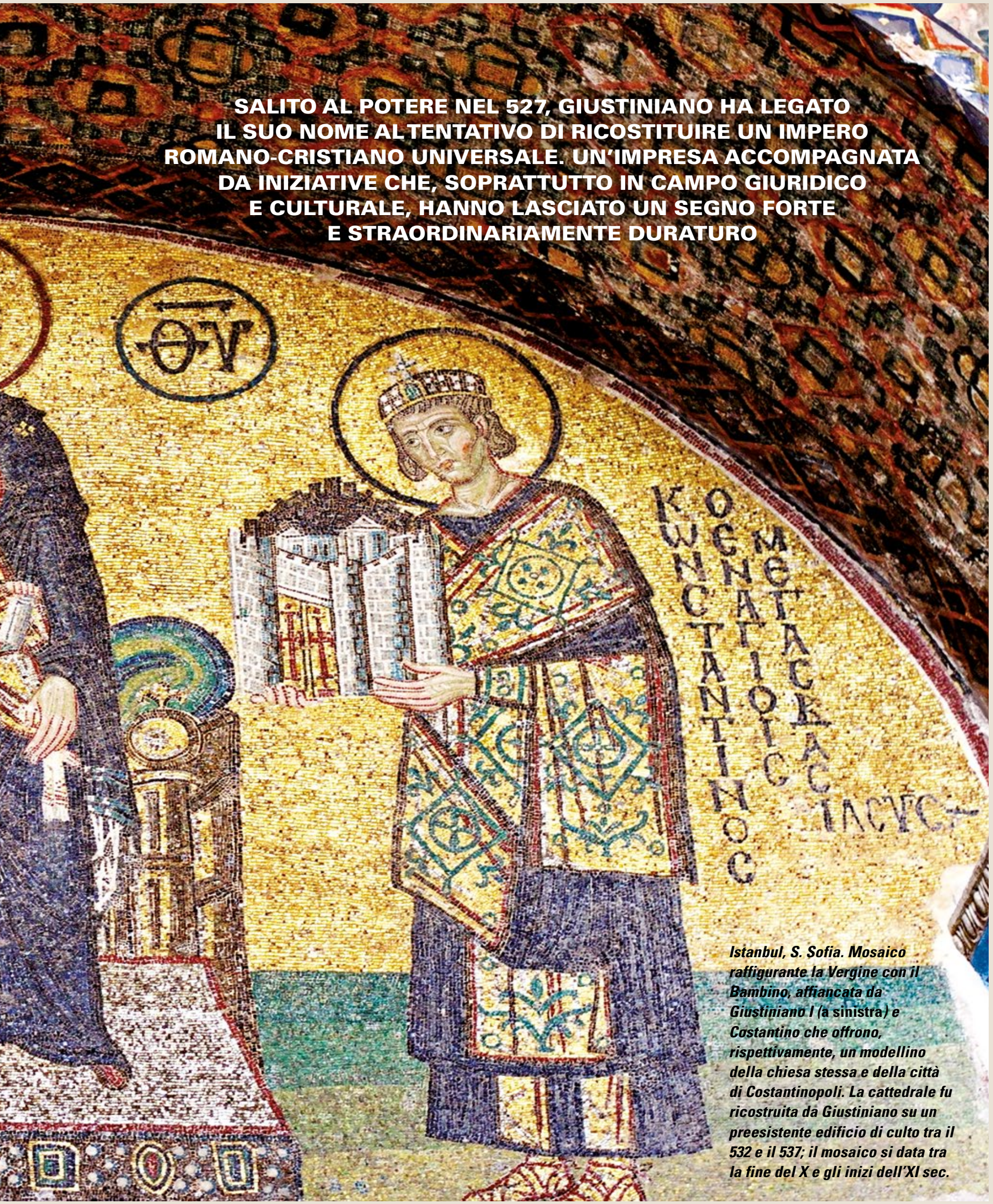
Personificazioni di Roma (*nella pagina accanto*) e Costantinopoli (*a destra*), in argento parzialmente dorato, dall'Esquilino, a Roma. Seconda metà del IV sec. d.C. Londra, British Museum.

L'ULTIMO IMPERATORE

GIUSTINIANO



SALITO AL POTERE NEL 527, GIUSTINIANO HA LEGATO IL SUO NOME AL TENTATIVO DI RICOSTITUIRE UN IMPERO ROMANO-CRISTIANO UNIVERSALE. UN'IMPRESA ACCOMPAGNATA DA INIZIATIVE CHE, SOPRATTUTTO IN CAMPO GIURIDICO E CULTURALE, HANNO LASCIATO UN SEGNO FORTE E STRAORDINARIAMENTE DURATURO



Istanbul, S. Sofia. Mosaico raffigurante la Vergine con il Bambino, affiancata da Giustiniano I (a sinistra) e Costantino che offrono, rispettivamente, un modellino della chiesa stessa e della città di Costantinopoli. La cattedrale fu ricostruita da Giustiniano su un preesistente edificio di culto tra il 532 e il 537; il mosaico si data tra la fine del X e gli inizi dell'XI sec.

La fondazione di Costantinopoli apre la strada a una divisione di fatto dell'impero in due parti. I Bizantini – che chiamano se stessi Romani – si considerano eredi di Augusto e legittimi continuatori del potere imperiale romano; l'uso della lingua greca e l'influsso delle antiche tradizioni slave e asiatiche, soprattutto di Siria e di Palestina, allontanano sempre piú la cultura di Costantinopoli da quella romano-latina.
Nel 395, con la morte di Teodosio, la divisione diventa ufficiale: egli aveva infatti assegnato la parte orientale al figlio primogenito Arcadio, quella occidentale al cadetto Onorio, al quale succedette poi la sorella Galla Placidia in qualità di reggente per il figlio Valentiniano.
E mentre l'Occidente si avvia alla dissoluzione, l'Oriente si consolida economicamente e politicamente fino a tentare, un secolo dopo, con la guerra greco-gotica, sotto Giustiniano (527-565), la riconquista dell'Italia e degli altri territori occupati dai barbari.
La crisi che, nel 476 d.C., aveva portato alla caduta della metà occidentale dell'impero romano fu superata dall'organismo piú sano della sua parte orientale, economicamente forte e densamente popolata. Nonostante la separazione, l'idea dell'unità imperiale era però rimasta ben viva, cosí come conservava forza il mito dell'universalità del dominio romano.
Era un «diritto naturale» dell'imperatore romano riconquistare l'eredità di Roma e liberare l'Occidente dai barbari e dagli eretici per riportare ai suoi antichi confini l'unico impero romano e cristiano ortodosso.
Giustiniano I (527-565), figlio di un contadino proveniente da una provincia balcanica, si pose al servizio di questa missione.
Nel 533 il generale bizantino Belisario sbarcò in Africa con un esercito di 18 000 uomini, e abbatté in brevissimo tempo il regno vandalico che viveva da tempo una grave crisi. Il re dei Vandali, Gelimero, si sottomise a Bisanzio e, nel 534, Belisario celebrò il trionfo a Costantinopoli. Un anno piú tardi, lo stesso generale dette inizio alla grande campagna contro l'impero ostrogoto, la celeberrima «guerra greco-gotica». Inizialmente, essa sembrò una vera e propria marcia trionfale: mentre un'armata bizantina entrava in Dalmazia, Belisario occupava la Sicilia e marciava sull'Italia; Napoli e Roma caddero subito nelle sue mani. All'improvviso, però, la situazione cambiò. A Roma, Belisario dovette sostenere un lungo assedio e riuscí ad aprirsi un passaggio verso nord solo con un enorme sforzo bellico. Alla fine, l'armata bizantina occupò Ravenna, e il valoroso re ostrogoto Vitige fu sconfitto e portato prigioniero a Costantinopoli. La guerra, tuttavia, continuò per effetto della controffensiva ostrogota, guidata da Totila, che coinvolse l'Italia in una lotta durissima. Tra stragi e devastazioni di ogni genere, Belisario venne piú volte sconfitto e la posizione dei Bizantini divenne sempre piú difficile, ma un altro generale bizantino, il geniale e astuto Narsete, riuscí a spezzare la resistenza del nemico. Nel 555, dopo vent'anni di guerra, l'Italia era nelle mani di Giustiniano, le cui imprese militari in Occidente vennero coronate anche dalla riconquista di alcuni territori spagnoli sottratti ai Visigoti (554).

Una resurrezione effimera

L'antico impero sembrava risorto: il Mediterraneo tornava a essere un mare romano. Tuttavia, la riconquista fu di breve durata: appena tre anni dopo la morte di Giustiniano, l'invasione dei Longobardi rimise in discussione il predominio bizantino sull'Italia. Ben presto, però, tutti questi successi ebbero un rovescio della medaglia. In effetti, le guerre in Occidente avevano sguarnito la frontiera sul Danubio e allentato le difese dell'impero contro i Persiani.
Nel 532 Giustiniano stipulò un trattato di «pace eterna» con il sovrano sasanide Cosroe I Anushirvan (531-579), assicurandosi libertà di movimento in Occidente a prezzo del pagamento di un oneroso tributo. Ma già nel 540, Cosroe ruppe la «pace eterna», invase la Siria, distruggendo Antiochia, e devastò l'Armenia e l'Iberia (l'odierna Georgia).
Per ristabilire la pace, Giustiniano dovette aumentare il tributo pagato all'impero persiano. Nel 562 venne cosí firmato un nuovo trattato di pace della durata di cinquant'anni.
La grande ascesa dei Sasanidi a spese

Valva di dittico in avorio nota come Avorio (o Dittico) Barberini, raffigurante l'imperatore d'Oriente Anastasio I o, piú probabilmente, Giustiniano I trionfante. Prima metà del VI sec. Parigi, Museo del Louvre.

In alto ***uomini della fanteria pesante e arcieri bizantini.*** **Nella pagina accanto** ***un cavaliere armato di catafratta (armatura in maglia di ferro) in sella a un cavallo anch'esso corazzato e un mercenario unno.***

dell'impero bizantino aveva preso le mosse. Un altro fronte caldo erano i Balcani: qui si verificarono i ripetuti attacchi di numerose tribú slave, che si riversarono su tutta la penisola balcanica fino ad Adria, al Golfo di Corinto e alle rive del Mar Egeo. Mentre le armate bizantine celebravano le loro vittorie in Occidente, le migliori terre dell'impero venivano devastate e occupate dagli Slavi.
All'inizio degli anni Trenta del VI secolo, scoppiò poi un feroce conflitto tra il potere centrale e le associazioni cittadine organizzate intorno alle fazioni dell'ippodromo (i cosiddetti «demi»). Giustiniano, che in un primo tempo aveva infatti favorito la fazione degli azzurri contro i

Le devastazioni della guerra greco-gotica

Procopio di Cesarea, il grande storico delle guerre di Giustiniano, dipinge un affresco a tinte fosche dell'Italia durante la guerra greco-gotica, al quale non sono estranei elementi favolistici e romanzeschi tesi a evidenziare la drammaticità della situazione: «L'anno avanzava verso l'estate, e già il grano cresceva spontaneo, non in tal quantità però come prima, ma assai minore; poiché non essendo stato interrato nei solchi coll'aratro, né con mano d'uomo, ma rimasto alla superficie, la terra non poté fecondarne che una piccola parte. Né essendovi alcuno che lo mietesse, passata la maturità ricadde giú e niente poi piú ne nacque. La stessa cosa avvenne pure nell'Emilia; per lo che la gente di quei paesi, lasciate le loro case, si recarono nel Piceno pensando che quella regione, essendo marittima, non dovesse essere totalmente afflitta da carestia. Né meno visitati dalla fame per la stessa ragione furono i Toscani (...). Accadeva che i piú fossero colti da malattie d'ogni sorta, solo alcuni uscendone salvi. Nel Piceno si dice che non meno di cinquantamila contadini romani morissero di fame, e anche ben di piú al di là del golfo Ionio (il Golfo di Taranto, *n.d.r.*).

STUPEFATTI E STRALUNATI

Quale aspetto avessero e in qual modo morissero, essendone stato io stesso spettatore, vengo ora a dire.
Tutti divenivano emaciati e pallidi, e la carne loro mancando di alimenti (...) consumava se stessa, e la bile prendendo predominio sulle forze del corpo dava a questo un colore giallastro. Col progredir del male ogni umore veniva meno in loro, la cute asciutta prendeva aspetto di cuoio e pareva aderire alle ossa, e il colore fosco mutatosi in nero li faceva sembrare simili a torce abbrustolite. Nel viso erano come stupefatti e orribilmente stralunati nello sguardo. Alcuni di essi morivano per inedia, altri per eccesso di cibo, poiché, essendo in loro spento tutto il calore naturale delle interiora, se mai alcuno li nutrisse a sazietà e non a poco per volta, come si fa dei bambini appena nati, non potendo essi già piú digerire il cibo, tanto piú presto venivano a morte.
Vi furono alcuni che sotto la violenza della fame si mangiarono l'un l'altro; e si dice pure che due donne in una zona di campagna oltre Rimini mangiassero diciassette uomini, poiché, essendo esse le sole superstiti in quel villaggio, coloro che di là viaggiavano andavano a stare nella casa da loro abitata, ed esse, dopo averli uccisi mentre dormivano, se ne cibavano. Dicono poi che il diciottesimo ospite, svegliatosi quando queste donne stavano per trafiggerlo, balzato loro addosso, ne apprendesse tutta la storia e infine le uccidesse (...). Intanto, a Roma, cresceva la fame (...). Dapprima, Bessa e Conone, comandanti del presidio (bizantino, *n.d.r.*), i quali avevano riposto privatamente gran quantità di frumento dentro le mura della città (...), ne vendevano ai Romani piú ricchi per molto denaro (...).

Coloro però che non erano abbastanza agiati da potere procacciarsi un alimento tanto costoso, compravano un moggio di crusca e ne mangiavano, dato che il bisogno faceva loro parere graditissimo e delicatissimo quel cibo. Se gli scudieri di Bessa prendevano un bue, lo vendevano per circa cinquanta aurei; quel Romano poi che avesse un cavallo morto o altro di simile, era considerato come felicissimo, potendo saziarsi delle carni della carogna. Tutta l'altra gente del volgo non mangiava che ortiche (...); e perché quella pianta pungente non offendesse le labbra e le fauci, la mangiavano dopo averla ben cotta. Finché dunque i Romani ebbero monete d'oro, campavano comprando frumento e crusca; venute poi quelle a mancare, portavano al mercato tutta la loro mobilia e ne prendevano in cambio il vitto giornaliero. Finalmente, quando già i soldati imperiali non avevano piú frumento da vendere ai Romani, eccetto un poco che ne rimaneva a Bessa, né i Romani di che comprarne, tutti quanti cominciarono a mangiare le ortiche.

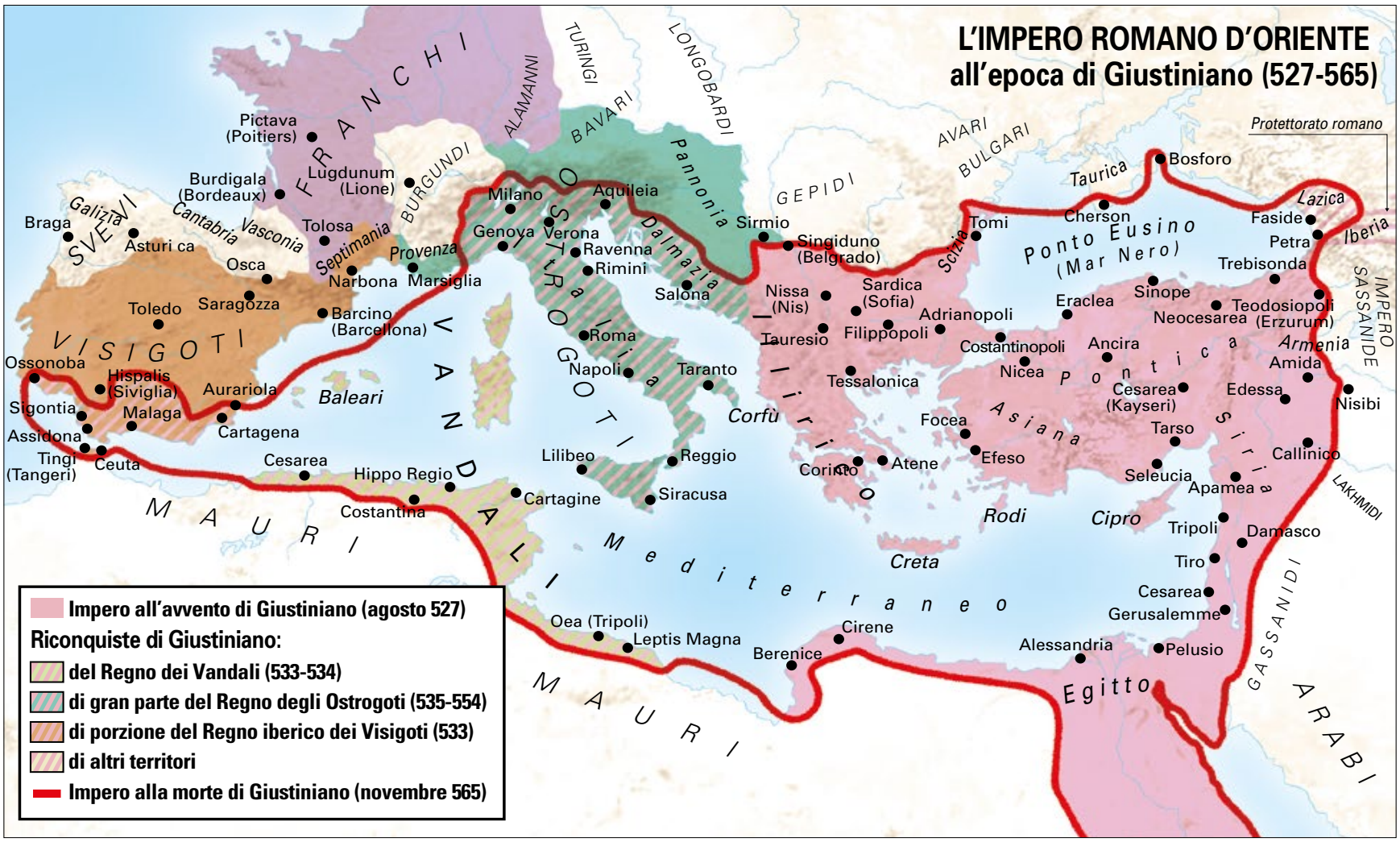
SIMILI A SPETTRI

Non essendo però quel cibo sufficiente e neppur potendo essi con quello sfarmarsi, erano ridotti quasi tutti emaciati e il loro colore si era poco a poco mutato in livido rendendoli simili a spettri. Molti, mentre camminavano e masticavano fra i denti le ortiche, cadevano morti a terra (...).
E già mangiavano fin gli escrementi l'uno dell'altro. Molti, tormentati dalla fame, si suicidarono, non trovando piú né cani, né topi, né cadaveri di animali di cui cibarsi.
E vi fu un tale, romano, padre di cinque figli, a cui fattisi questi attorno e prendendolo per la veste, chiedevano da mangiare. Costui, senza gemiti e senza mostrarsi turbato, ma fortemente celando dentro di sé tutto il suo patimento, invitò i figli a seguirlo, come per ricevere il cibo.
Giunto però al ponte sul Tevere, legatasi la veste sul volto e cosí copertisi gli occhi, si scagliò dal ponte nel fiume davanti ai figli e a tutti i Romani (...). Poi, i duci imperiali, sempre ricevendo altro denaro, permisero a quanti Romani volessero di andarsene. E pochi ne rimasero; tutti gli altri fuggirono via dove potevano.
Molti, stremati dalla fame, morirono sulle navi o per la strada. Altri, sorpresi sulla via dai nemici, furono uccisi. A questo la fortuna ridusse il Senato e il popolo romano» (Procopio, *La guerra gotica*, Tea, Milano, 1994).

verdi, protetti a loro volta dall'imperatore Anastasio (491-518), decise presto di liberarsi dell'influenza di tali ambiti e prese misure radicali nei loro confronti, colpendo indiscriminatamente tutte le parti, che dunque si unirono in una lotta comune contro l'imperatore. Nell'ippodromo gli azzurri e i verdi fecero risuonare un grido di guerra che alludeva chiaramente all'alleanza stabilita contro Giustiniano: «Molti anni ai misericordiosi verdi e azzurri!».

La rivolta di Nika

La rivolta ebbe inizio l'11 gennaio 532; al grido di «*Nika, Nika*», («Vinci! Vinci!»), con cui il popolo era solito incitare i propri campioni nelle corse di carri. Essa assunse quasi subito proporzioni del tutto inaspettate e la città fu messa a ferro e fuoco. Un nipote di Anastasio venne poi proclamato imperatore e acclamato nell'ippodromo. Giustiniano pensando che tutto fosse ormai perduto, decise di fuggire,



In alto ***cartina della regione mediterranea con l'impero romano d'Oriente e i territori riconquistati da Giustiniano.***
Nella pagina accanto ***Ravenna, S. Apollinare Nuovo. Mosaico raffigurante Giustiniano in età avanzata. VI sec.***

ma fu trattenuto da sua moglie Teodora. Entrarono allora in azione i due futuri generali delle guerre gotiche, Belisario e Narsete. Quest'ultimo ruppe il fronte dei rivoltosi, intavolando una trattativa con gli azzurri; il primo, invece, irruppe nell'ippodromo e fece massacrare gli insorti. L'autocrazia imperiale usciva cosí vincitrice dallo scontro con le fazioni cittadine, e la vittoria fu celebrata con la ricostruzione della chiesa di S. Sofia, distrutta dall'incendio appiccato nel corso della rivolta.

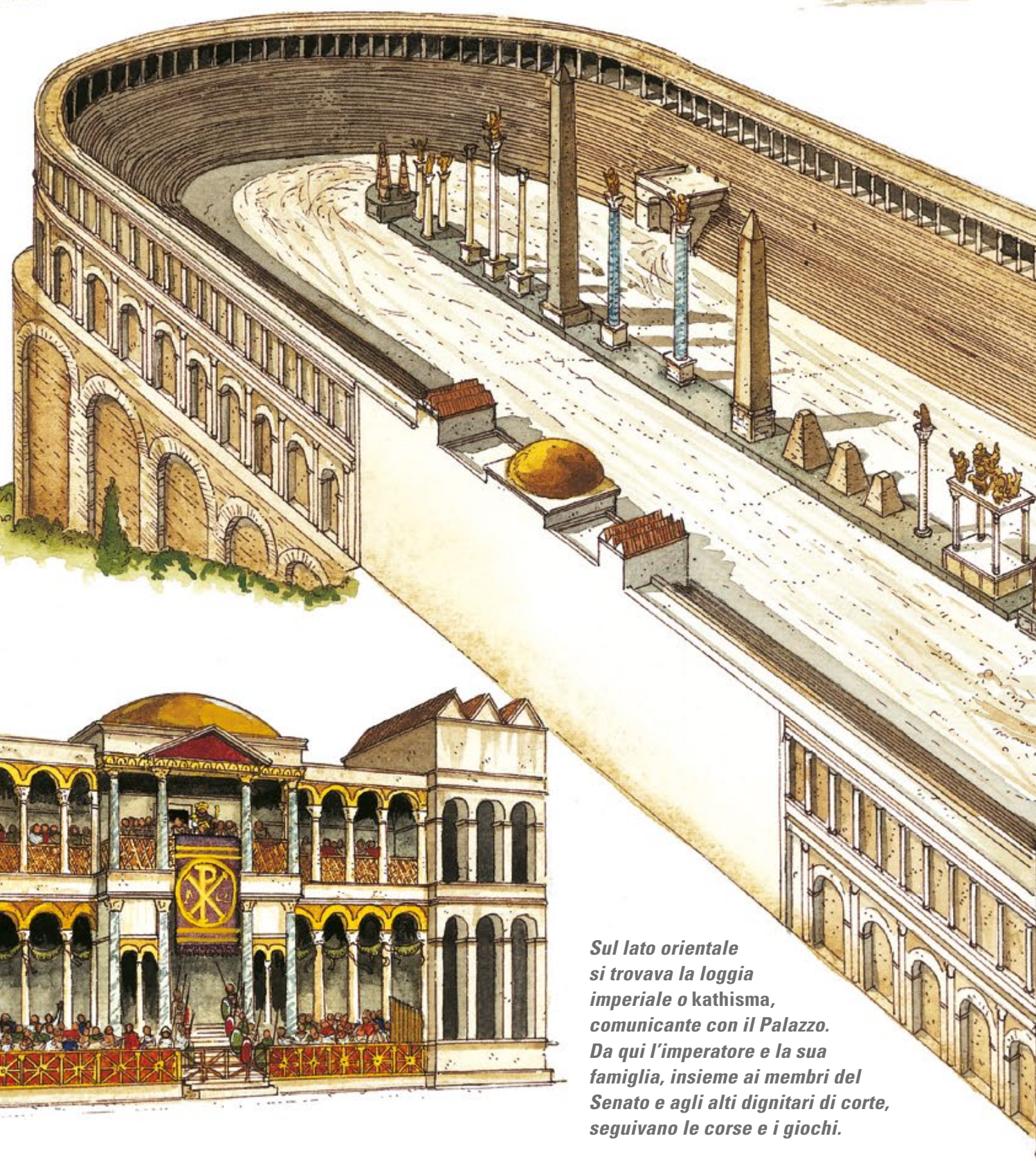
La forza della legge

L'opera piú grande e piú duratura di Giustiniano fu la codificazione del diritto romano. Sotto la direzione del celebre giurista Triboniano, il lavoro fu portato a termine in un tempo eccezionalmente breve. In primo luogo si procedette alla raccolta di tutti gli editti imperiali in vigore, a partire dall'epoca dell'imperatore Adriano, sulla base del codice elaborato da Teodosio II (il cosiddetto *Codex Theodosianus*), delle raccolte private dioclezianee e di altri codici precedenti. Questa raccolta fu pubblicata nel 529 con il titolo di *Codex Iustinianus*, e cinque anni piú tardi ne venne edita un'edizione completa. Nel 533 fu invece la volta del *Digestum*, un'antologia ragionata degli scritti dei giuristi classici romani che, accanto agli editti imperiali, rappresentano il secondo gruppo delle leggi vigenti. Se il *Codex Iustinianus* si basava essenzialmente sul lavoro preparatorio svolto nei secoli precedenti, il *Digestum* fu invece un'opera del tutto nuova, che tentava di mettere ordine fra le innumerevoli e contraddittorie sentenze dei grandi giuristi del passato. Accanto a queste due opere furono poi compilate le *Istitutiones*, vero e proprio manuale per lo studio del diritto. Questo complesso di testi, denominato *Corpus Iuris Civilis*, si completava con la raccolta delle *Novellae*, cioè delle leggi promulgate dopo la pubblicazione del *Codex Iustinianus*.
Il *Codex*, il *Digestum* e le *Istitutiones* furono composti in latino, mentre la maggior parte delle *Novellae* in greco. Tutto questo materiale serví da base giuridica unitaria all'impero bizantino, stabilendo con insuperabile

(segue a p. 39)

L'ippodromo aveva a Costantinopoli la stessa funzione del circo a Roma: vi si svolsero infatti giochi gladiatori e venationes *(combattimenti tra bestie o di uomini con bestie) fino al XII sec.*

Costruito da Costantino il Grande sull'antica pista da corsa voluta da Settimio Severo nel 203 d.C., l'ippodromo di Costantinopoli fu inaugurato nel 330. Misurava circa 430 m di lunghezza per 117-125 di larghezza e si calcola che potesse accogliere dai 30 000 ai 50 000 spettatori.



Sul lato orientale si trovava la loggia imperiale o kathisma*, comunicante con il Palazzo. Da qui l'imperatore e la sua famiglia, insieme ai membri del Senato e agli alti dignitari di corte, seguivano le corse e i giochi.*

L'IPPODROMO DI COSTANTINOPOLI

Gli spettatori prendevano posto su tribune, inizialmente in legno, dal X sec. in marmo.

Le gare vedevano correre sia cavalli montati che bighe, anche se lo spettacolo piú apprezzato era la corsa delle quadrighe. I partecipanti dovevano in genere compiere sette giri della pista, e la gara si ripeteva quattro volte al mattino e quattro al pomeriggio.

Sulla sommità di una torre nell'area della partanza era collocata la quadriga in bronzo dorato i cui cavalli furono portati a Venezia nel 1204.

Al segnale convenuto, venivano aperti cancelli dei carceres, *le gabbie di partenza.*

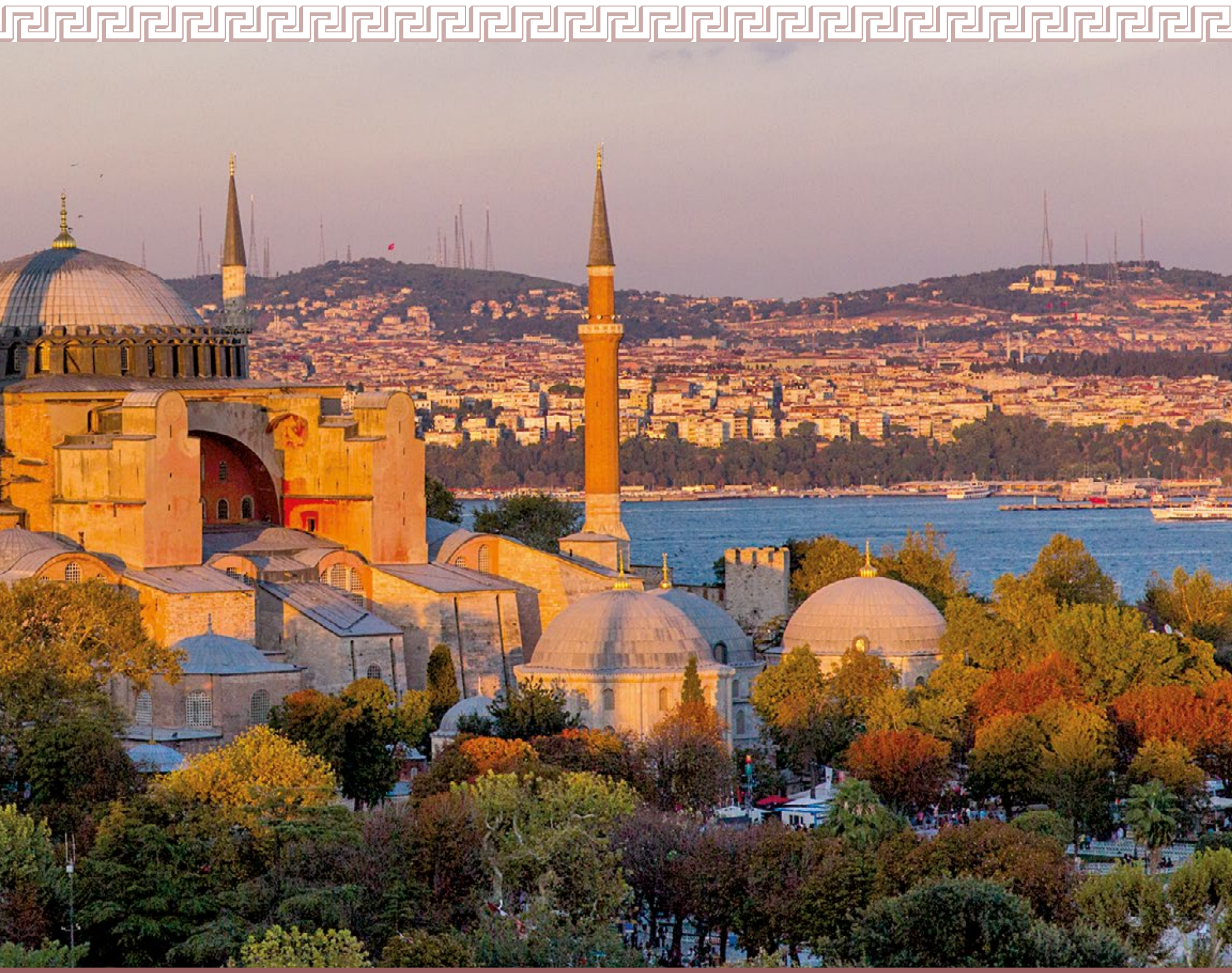
Istanbul. La basilica di S. Sofia.

Una cattedrale per la nuova capitale

Nelle intenzioni del suo fondatore, Costantinopoli doveva possedere una cattedrale in tutto degna della nuova capitale di un impero universale e cristiano. La primitiva cattedrale, dedicata da Costantino a sant'Irene, cioè alla santa Pace, aveva dimensioni modeste, inadatte al suo ruolo di guida della Chiesa d'Oriente. Occorreva invece un edificio capace di rivaleggiare con la splendida basilica di S. Giovanni in Laterano che lo stesso Costantino aveva appena offerto al pontefice di Roma. Verso il 340 vengono dunque gettate le fondamenta di un'immensa chiesa a pianta centrale dedicata a santa Sofia, la santa Sapienza, la piú grande costruita fino a quel momento, probabilmente a cinque navate con copertura a capriate. Dopo due decenni di lavoro, nel 360 l'edificio viene consacrato, ma è ben presto gravemente danneggiato da un incendio (404) che ne impone la parziale ricostruzione e la riconsacrazione (415). Durante la rivolta di Nika (532) la chiesa viene distrutta sino alle fondamenta dalle fiamme appiccate al quartiere, assieme a S. Irene, alle terme di Zeuxippo e a buona parte del Palazzo imperiale. Questa seconda distruzione, che cancella quasi ogni traccia delle prime due fasi, fornisce a Giustiniano l'occasione per il terzo, definitivo rifacimento che, nonostante alcuni rimaneggiamenti successivi, ha vinto la sua battaglia contro il tempo e la violenza degli uomini.

UN CAPOLAVORO «STRAVAGANTE»

La costruzione della cattedrale giustinianea si svolge fra il 532 e il 537, sotto la direzione di due architetti, Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto, dei quali Procopio di Cesarea riferisce la fama di grandi matematici ed esperti geometri. A loro dobbiamo un edificio di difficile classificazione, che «ai contemporanei parve forse un capolavoro stravagante, ma per le generazioni successive divenne un'opera leggendaria e un simbolo», come ha scritto Cyril Mango, ed è per noi il vertice indiscusso dell'architettura bizantina. S. Sofia ha una pianta rettangolare, con una piccola abside di forma poligonale opposta all'ingresso, come se le due metà di una chiesa di forma ottagonale (come, nella stessa Costantinopoli, la chiesa dei SS. Sergio e Bacco, del 527-536) fossero state separate



per introdurre nel mezzo lo spazio coperto dalla cupola. L'ingresso è preceduto da un vasto nartece a doppio portale con copertura a crociere, davanti al quale si apre un cortile circondato da portici a colonne. L'interno è diviso in tre navate, di cui la centrale, amplissima, è sormontata dalla cupola rotonda di ben 31 m di diametro, attraversata da fitte nervature e poggiante su quattro archi sorretti da giganteschi piloni angolari sagomati. All'esterno, in corrispondenza dei piloni, si innalzano quattro grandi contrafforti che raggiungono quasi la base della cupola, per ovviare ai problemi di stabilità manifestatisi probabilmente già in fase di costruzione.
Gli spazi fra i piloni e le zone dell'abside e dell'ingresso sono coperti da mezze cupole, a loro volta sorrette da esedre a colonne che danno alla navata l'aspetto di un ellissoide chiuso e allungato. A distinguere le navate laterali, prive di absidi, da quella centrale è un ordine di cinque arcate su colonne alte e ravvicinate, sopra le quali è un secondo ordine di sette arcate piú basse che ospita il matroneo, cioè la galleria sopraelevata che le prescrizioni della liturgia antica riservavano alle donne (alle quali non era permesso unirsi al resto dell'assemblea durante le cerimonie). La muratura sotto gli archi d'imposta della volta è traforata da due file sovrapposte di finestroni ad arco. Altre finestre si aprono nella muratura dell'abside e delle navate laterali, ma soprattutto alla base della cupola, dove formano una corona luminosa, come se i fasci di luce, simbolo dell'onnipotenza divina, la sostenessero miracolosamente.

«INCREDIBILMENTE RICCA DI LUCE»

I contemporanei ammiravano con stupore quello spettacolo: secondo lo storico Procopio di Cesarea, la chiesa «è incredibilmente ricca di splendida luce solare» e «si può dire anzi che lo spazio non sia illuminato dall'esterno, ma che la sua luminosità sia generata dall'interno». Come sottolinea ancora Procopio, S. Sofia è un edificio senza confronti. Nessuna chiesa bizantina raggiunge la metà delle sue dimensioni, né mai era stata tentata in precedenza la costruzione di una cupola cosí grande e ardita, che, per di piú, non poggiava su murature piene ma solo su quattro sostegni.

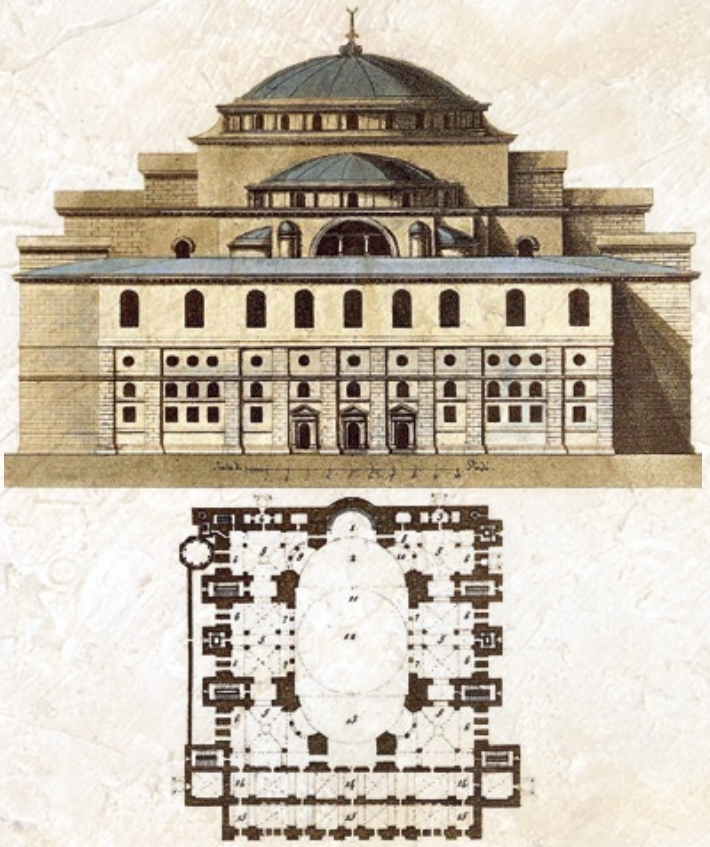
Per realizzare lo spettacolare effetto dell'enorme spazio vuoto sotto la cupola, che il visitatore può godere dal centro della navata principale, i progettisti si sono avventurati in un territorio ignoto, affrontando problemi di statica quasi insormontabili per l'epoca, dato che nessun architetto era in grado di calcolare con esattezza le spinte di una struttura di tali dimensioni. In effetti, la cupola cominciò a deformarsi già durante la costruzione; e a piú riprese si verificarono cedimenti che ne compromisero la stabilità, tanto che a soli vent'anni dalla fine dei lavori, nel 558, essa crollò, probabilmente per un'insufficienza dei supporti laterali. Poiché Isidoro e Antemio erano già morti, la cupola venne ricostruita da Isidoro il Giovane, figlio dell'omonimo architetto giustinianeo, che ebbe l'accortezza di aumentarne l'altezza e ampliare gli archi di imposta cosí da ridurre leggermente il diametro della base, generando minori difficoltà di sostegno. È questa sostanzialmente la cupola giunta fino a noi, uno dei capolavori dell'architettura di tutti i tempi, degna di reggere il paragone con la cupola michelangiolesca di S. Pietro a Roma.

UN'ATMOSFERA INCANCELLABILE

Non è facile farsi un'idea esatta dell'interno di S. Sofia in età bizantina, ora che la trasformazione in moschea ha cancellato gli arredi e gli apparati liturgici del tempio cristiano. È ancora

possibile, però, cogliere l'atmosfera che Isidoro e Antemio hanno voluto creare dissimulando le enormi dimensioni della struttura con un'articolatissima distribuzione degli spazi. **All'interno i volumi si moltiplicano e si confondono di fronte allo spettatore, impedendogli di cogliere l'edificio con un unico sguardo oppure di osservarne con chiarezza** i limiti celati dietro le ombre dei colonnati. Poiché l'edificio si sottrae alla conoscenza piena, ne risulta un senso di mistero che nei momenti di piú intensa illuminazione evoca la visione e il sogno, tanto forte è il contrasto fra luce e ombra. Un tempo l'illuminazione era forse anche piú intensa, grazie al rivestimento in mosaico aureo della cupola. L'incrociarsi dei fasci luminosi provenienti da direzioni diverse, lo splendore dei materiali (soprattutto delle preziose colonne di porfido rosso nell'abside e di verde antico nel colonnato della navata), il gioco degli intagli marmorei sparsi ovunque non hanno uguali nel mondo bizantino, né in quello occidentale.

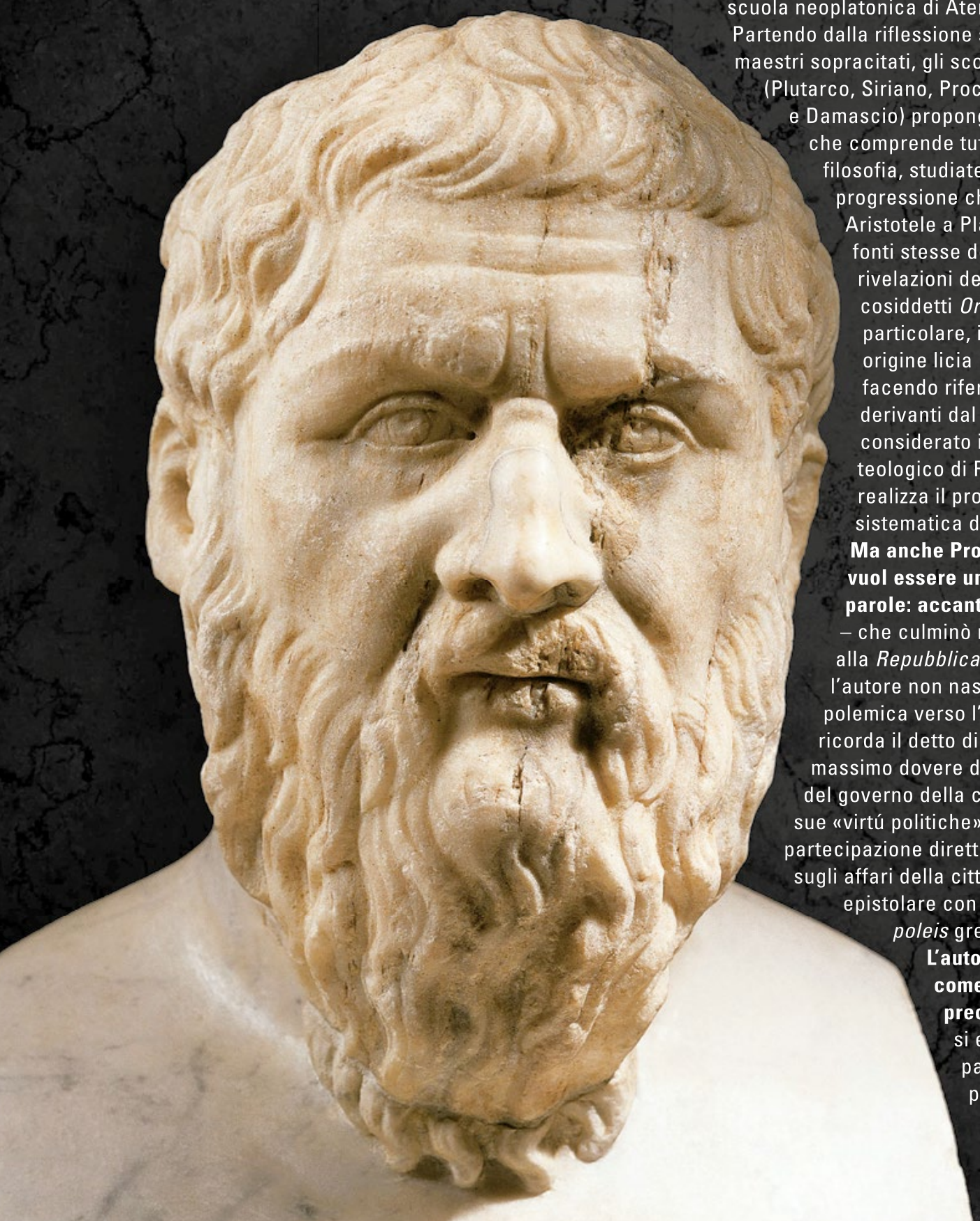
A sinistra ***l'interno di S. Sofia. Il vasto spazio vuoto sovrastato dalla cupola fu ricavato cimentandosi con soluzioni mai prima d'allora sperimentate.***
Qui sotto ***pianta e prospetto di S. Sofia, incisione tratta da*** **Il costume antico e moderno*****, di Giulio Ferrario. 1827. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense.***



chiarezza di pensiero e pregnanza di espressione, le regole per tutta la vita pubblica e privata, dello Stato. Va però sottolineato come il *Corpus Iuris Civilis* non sia una riproduzione fedele del diritto romano antico. In effetti, i giuristi giustinianei sintetizzarono e alterarono le disposizioni di legge per adeguarle alle esigenze della società del tempo, e per renderle compatibili con la dottrina cristiana. Inoltre, la legislazione di Giustiniano accentua in maniera notevole il ruolo dell'assolutismo imperiale, finendo per divenire il cardine giuridico di ogni autocrazia. Ma, piú in generale, il diritto romano, nella forma da esso assunta nella codificazione giustinianea, diventò un fattore fondamentale nello sviluppo del diritto in gran parte del

UN MESTIERE PERICOLOSO

Luciano Canfora ha scritto giustamente che «se si pone mente al caso dei filosofi greci (per lo meno di alcuni), il motto celebre, e celebrato, di Marx, secondo cui i filosofi si sarebbero sinallora limitati a "interpretare il mondo" astenendosi dall'imperativo inderogabile di "cambiarlo", non sembra corrispondere al vero. Giacché quegli antichi inventori del filosofare, in verità, operarono». In epoca tardo-antica e protobizantina ciò è piú che mai evidente, al punto che si può senz'altro affermare che i contrasti fra le due grandi scuole filosofiche del periodo, quella neoplatonica di Atene e quella aristotelica di Alessandria, furono originati da problematiche di tipo politico e religioso piú che da motivazioni scientifiche e dottrinali.



NASCE LA SCUOLA NEOPLATONICA

La filosofia tardo-antica è dominata dalla nuova interpretazione del pensiero di Platone proposta da Plotino (205-270 d.C.) e rielaborata e sviluppata da autori quali Porfirio (233/234-305 d.C) e Giamblico (245-325 d.C.). Una tappa ulteriore e decisiva nella fissazione del *curriculum* degli studi filosofici dell'epoca in oggetto è rappresentata dalla fondazione, all'inizio del V secolo d.C., della scuola neoplatonica di Atene.

Partendo dalla riflessione sulle dottrine dei maestri sopracitati, gli scolarchi ateniesi (Plutarco, Siriano, Proclo, Marino, Isidoro, Egia e Damascio) propongono un piano di studi che comprende tutte le parti della filosofia, studiate secondo una progressione che conduce da Aristotele a Platone, e da Platone alle fonti stesse della teologia: le rivelazioni degli dèi (tra le quali i cosiddetti *Oracoli caldaici*). In particolare, il grande scolarca di origine licia Proclo (412-487 d.C.), facendo riferimento a concetti derivanti dal Parmenide, da lui considerato il piú importante dialogo teologico di Platone, concepisce e realizza il progetto di un'esposizione sistematica della scienza teologica.

Ma anche Proclo, come Platone, non vuol essere un uomo capace solo di parole: accanto all'attività teorica – che culminò nel grande commento alla *Repubblica* platonica, in cui l'autore non nasconde la propria polemica verso l'ordine costituito e ricorda il detto di Socrate secondo cui il massimo dovere del filosofo è occuparsi del governo della città – egli estrinseca le sue «virtú politiche» nell'evergetismo, nella partecipazione diretta alle riunioni pubbliche sugli affari della città e nel rapporto epistolare con le classi dirigenti delle *poleis* greche.

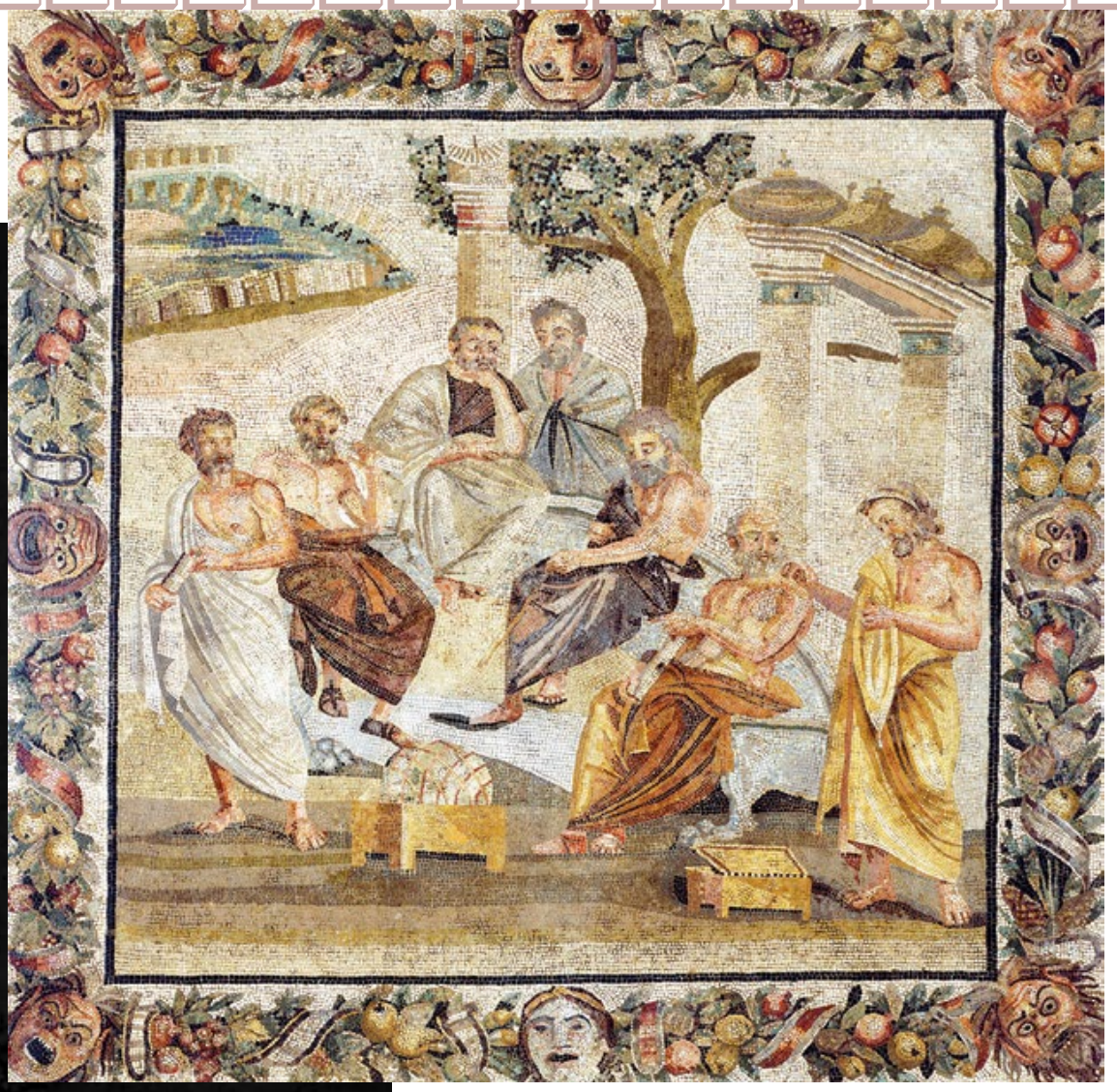
L'autorità politica bizantina, come del resto in precedenza quella romana, si era sempre mostrata particolarmente attenta al potenziale sovversivo dei

filosofi. Essa tenta dunque di mettere sotto controllo l'insegnamento della filosofia, prima istituendo ad Atene cattedre finanziate direttamente dall'imperatore, poi creando un unico polo d'eccellenza – la cosiddetta «università» di Costantinopoli, fondata da Teodosio II nel 425 d.C. – allo scopo di obliterare gli antichi centri di insegnamento delle discipline retoriche, giuridiche e filosofiche: Beirut, la stessa Atene e Alessandria.
Le ultime due città, fra il V e il VI secolo mantengono comunque intatto tutto il loro prestigio di centri di didattica e di ricerca filosofica: il legame fra le scuole ateniesi e alessandrine, non di rado considerate come divise da un indirizzo filosofico diverso o addirittura contrapposto, è peraltro stabilito dal fatto che in questo periodo vi sono scambi costanti di professori: per esempio Damascio (462-538 d.C.), il successore di Proclo alla guida della scuola di Atene, aveva ricevuto la sua prima educazione filosofica proprio ad Alessandria.

ALESSANDRIA VS ATENE

La vera differenza fra le due scuole sta piuttosto in un diverso atteggiamento nei confronti dei problemi politici e religiosi: meno ostili al cristianesimo e addirittura, con Giovanni Filopono (490-570 d.C.) e piú tardi con Davide, Elia e Stefano, apertamente cristiani, gli esponenti della scuola alessandrina si mostrano dal punto di vista politico piú prudenti e concilianti nei confronti del potere centrale rispetto ai loro colleghi ateniesi, pagani pervicacissimi e propugnatori di una società diversa, basata sull'*exemplum* della *Repubblica* platonica. Non è un caso che se i filosofi alessandrini possono continuare a svolgere pressoché indisturbati le proprie riflessioni, la scuola di Atene viene invece chiusa da Giustiniano con il celebre editto del 529 d.C.

Ritratto di Platone, copia romana da un originale del IV sec. a.C. Roma, Musei Capitolini. Nella visione del grande pensatore, era dovere dei filosofi occuparsi del governo delle città.



In alto ***la scuola di Atene in un mosaico da Pompei. I sec. d.C. Napoli, Museo Archeolgico Nazionale.***

mondo occidentale, fino alle soglie dell'età contemporanea.

Procopio, giudice bifronte

Giustiniano può senza dubbio definirsi l'ultimo imperatore romano sul trono bizantino, ma nello stesso tempo egli era anche un sovrano cristiano. La sua epoca segna una tappa decisiva nel processo di cristianizzazione dell'impero e nella lotta contro il politeismo. Il segno negativo del rapporto di Giustiniano con il paganesimo, e in particolare con la sua antica culla – cioè la Grecia e la città di Atene –, è ben colto da Procopio nelle sue *Carte segrete*, quando lo storico di Cesarea ricorda come dall'epoca di questo imperatore «nella Grecia tutta, compresa la stessa Atene, piú non vi fu edilizia pubblica e piú nient'altro nacque di buono». Questa affermazione di Procopio contrasta con quanto da lui stesso sostenuto nel *Trattato sugli edifici* a proposito degli interventi giustinianei finalizzati al restauro e alla ricostruzione delle mura delle città greche, dei quali esiste un importante riscontro sul piano archeologico.

(segue a p. 44)

ASCESA DI UNA CITTÀ: RAVENNA

All'alba del V secolo, Milano appare poco sicura all'imperatore Onorio (395-423), il quale assiste impotente ai movimenti delle popolazioni germaniche appena al di là delle Alpi. Per questo nel 402 egli decide lo spostamento della corte a Ravenna, sede della flotta adriatica e, fino ad allora, semplice porto militare (Classe), collegato a un modesto municipio di origine mercantile (Cesarea). Una scelta dettata da opportunità strategiche: toccata dalla via Emilia, difesa su tre lati dalle paludi del Po, affacciata sull'Adriatico, Ravenna appare imprendibile da terra e facilmente raggiungibile via mare da Costantinopoli. Essa è quindi la porta naturale fra l'Italia e l'Oriente. L'ascesa politica, architettonica e artistica della città è rapida e spettacolare: ricca capitale dell'impero dal 402, capitale del regno gotico d'Italia di Teodorico e Amalasunta dal 493, capoluogo dei territori imperiali d'Occidente dopo la riconquista bizantina del 540, si impone per quasi due secoli come il maggior centro di cultura cristiana dell'Occidente, luogo di incontro e di compenetrazione della tradizione romana con le suggestioni provenienti da Costantinopoli e dall'Oriente.

La felice convivenza di queste due componenti dà vita a uno dei momenti piú alti dell'arte della tarda antichità.

LA FORZA DELLA LUCE

L'arte ravennate trova la sua espressione piú originale in un'architettura sacra che combina forme già affermate in Occidente – la basilica a pianta rettangolare, il battistero ottagonale – con una decorazione interna di ispirazione bizantina, basata sulla ricerca di sontuosi effetti di superficie e sulla luminosità dei rivestimenti. Lo sfarzo degli arredi interni crea una violenta antitesi con la povertà dei prospetti esterni in laterizio e richiama l'attenzione del visitatore sulla forza della luce, intesa come simbolo e forma visibile della potenza di Dio. L'arte ravennate può essere schematicamente ripartita in tre fasi. Nella prima, dal trasferimento della capitale alla conquista di Teodorico (402-493), sorgono i grandi edifici sacri che, pur essendo solitamente considerati bizantini, appartengono di fatto alla tradizione italica.

La grande basilica Ursiana (distrutta nel XVIII secolo) e il suo battistero, detto degli Ortodossi perché destinato ai seguaci della dottrina ortodossa sancita ufficialmente dal primo Concilio di Nicea (325), o ancora il cosiddetto Mausoleo di Galla Placidia, riprendono infatti forme tipiche dell'architettura sacra italica del IV secolo, con un'evidente influenza delle chiese funerarie milanesi a pianta centrale: la cruciforme *Basilica Apostolorum* e le ottagonali S. Lorenzo e S. Aquilino, che rappresentavano all'epoca le punte piú avanzate di un'architettura ancora in larga parte sperimentale.

Nella loro fedeltà alla tradizione gli edifici di età onoriana si presentano estremamente sobri all'esterno, con paramenti murari in laterizio e motivi decorativi molto semplici – arcatelle cieche, lesene, paraste, cornici –, ma arricchiti all'interno da una decorazione a mosaico ancora classicheggiante, con figure che si ricollegano alla tradizione del naturalismo ellenistico-romano, sia pure nella forma distorta ed enfatica propria della tarda antichità.

La seconda fase, che dal regno del sovrano ostrogoto Teodorico e dalla reggenza della figlia Amalasunta giunge alla riconquista bizantina (493-540), vede la costruzione degli edifici legati al culto ariano, favorito dai Goti (il sacerdote Ario, che negava il dogma della Trinità, era stato sconfessato come eretico dal primo Concilio di Nicea): la cattedrale dedicata a sant'Anastasia e poi riconsacrata, con l'acquisizione al culto cattolico nel VI secolo, a san Teodoro (l'odierna chiesa dello Spirito Santo), il vicino battistero detto appunto degli Ariani; la basilica di Cristo Salvatore, ugualmente riconsacrata con il titolo di S. Martino in Ciel d'Oro (oggi, la basilica di S. Apollinare Nuovo).

Dal punto di vista delle forme architettoniche questi edifici non differiscono in modo sostanziale da quelli del periodo precedente, adottando ancora il tradizionale impianto basilicale romano con lo spazio scandito in tre navate, ma nella decorazione musiva degli interni si fa strada uno stile piú astratto e solenne, nel quale è ormai chiaramente avvertibile l'influenza dei modelli costantinopolitani.

L'ultima fase dell'arte ravennate coincide in gran parte con la lunga dominazione bizantina: dalla riconquista giustinianea (540) alla caduta dell'esarcato d'Italia, quando l'imperatore di Costantinopoli rinuncia definitivamente ai territori dell'Italia centrale (751), che prendevano il nome dall'esarca, il

Ravenna, basilica di S. Vitale. Mosaico che ritrae Giustiniano e il suo seguito. 540-547. L'imperatore figura al centro, con il capo nimbato e, in mano, una grande patena d'oro. Alla sua sinistra è rappresentato il vescovo Massimiano.

governatore di nomina imperiale. Fuori città, presso l'antico porto militare, la grande basilica di S. Apollinare in Classe, fondata fra il 532-533 e il 535-536 con l'appoggio dell'*argentarius* («banchiere») Giuliano, nel 549 viene consacrata dal vescovo Massimiano, consigliere autorevole di Giustiniano. Nell'ampio edificio a tre navate, con abside poligonale affiancata da due cappelle annesse e con un nartece preceduto da un atrio porticato, colpiscono le proporzioni dell'interno – scandito da tredici campate e ventiquattro colonne marmoree e inondato di luce dagli oltre cinquanta finestroni delle navate e dell'abside – e la ricchissima decorazione scultorea di capitelli e pulvini.
In questa e nel rivestimento dell'abside, in marmo e mosaici, l'alto livello delle maestranze – non tutte ravennati – ha permesso una mirabile fusione fra sistemi costruttivi locali ed elementi decorativi d'importazione.
L'edificio piú significativo della fase giustinianea è senza dubbio la basilica di S. Vitale, iniziata nel 526 con il massiccio contributo dello stesso *argentarius* Giuliano, ma compiuta solo nel 547 dal vescovo Massimiano. L'impianto centrale a doppio ottagono sormontato dalla cupola e il grande nartece dalle estremità absidate sono un segno tangibile dell'influenza dei modelli bizantini. Nella decorazione, trionfa uno stile fondato sui principi di simmetria, astrazione e ricerca dell'effetto. I mosaici di S. Vitale, i piú celebri del repertorio ravennate, chiudono in un certo senso la parabola dell'arte antica in Italia. Il linguaggio dell'imitazione della natura, inventato dai Greci e diffuso dai Romani, ha compiuto il suo ciclo, approdando a un'assoluta astrazione intellettualistica.

In alto ***Ravenna, basilica di S. Vitale. Mosaico raffigurante Teodora e il suo seguito. 540-547. L'imperatrice bizantina è al centro della composizione; alla sua sinistra stanno due dignitari e, alla destra, un corteo di figure femminili.***

In realtà, si tratta di un contrasto solo apparente: se il Procopio del *Trattato sugli edifici* esalta la politica utilitaristica di Giustiniano, il Procopio delle *Carte segrete* mira a sottolineare la lontananza spirituale dell'imperatore dal mondo ellenico, e, in effetti, gli interventi giustinianei in Grecia, dettati esclusivamente da esigenze strategiche, non possono certo essere considerati una prova di «filellenismo». Ad Atene, durante l'epoca di Giustiniano furono certamente ricostruite e rinforzate le mura, ma non vi venne inaugurata alcuna costruzione importante, e ciò sembra costituire una conferma del disinteresse della politica giustinianea nei confronti della città, affidata peraltro, come il resto della Grecia, alle cure non proprio amorevoli del logoteta Alessandro – non a caso insignito del sinistro nomignolo di «Forbice» –, le cui misure impopolari sono menzionate con sdegno dallo stesso Procopio.
In ogni caso, l'ostilità di Giustiniano verso Atene diviene esplicita nel 529 d.C., anno del celebre editto relativo alla chiusura della scuola neoplatonica ateniese. L'unica testimonianza diretta sul provvedimento è costituita da un brevissimo passo dello storico bizantino Giovanni Malala (VI secolo d.C.): «Sempre durante il consolato di Decio – scrive Malala –

l'imperatore emise un decreto e lo notificò in Atene, prescrivendo che nessuno si desse all'insegnamento della filosofia né all'esegesi del diritto né al gioco d'azzardo in alcuna città dell'impero, giacché a Bisanzio dei giocatori, sorpresi a commettere tali terribili blasfemie, erano stati puniti con il taglio della mano ed esibiti sul dorso di cammelli».

Una chiusura «silenziosa»

Cosí come altri eventi fondamentali della storia antica non furono valutati in maniera adeguata dagli storici a essi contemporanei, anche di questo provvedimento non si colse l'importanza epocale, cosicché – per riecheggiare il titolo di un celebre saggio di Arnaldo Momigliano, *La caduta senza rumore di un Impero nel 476 d.C.* (1973) – possiamo affermare che la chiusura della scuola ateniese fu una chiusura «senza rumore».
Alla sottovalutazione degli antichi corrisponde spesso un atteggiamento contrario da parte dei moderni, e infatti il decreto giustinianeo del 529 d.C. è stato oggetto di numerosi tentativi di interpretazione. Molti studiosi, con diversi argomenti, hanno tentato di negare che il provvedimento di Giustiniano abbia costituito un'effettiva cesura nella vita della città, e hanno sostenuto che la scuola continuò a funzionare anche dopo di esso. In realtà, l'editto giustinianeo, probabilmente piú per i suoi effetti che per il suo intrinseco carattere innovativo, va considerato un momento chiave, non solo per la storia dell'impero giustinianeo, ma anche per la storia del pensiero occidentale. Sul carattere del provvedimento in questione molto è stato scritto, accentuandone di volta in volta gli aspetti religiosi, culturali e politici. In effetti ognuno di questi aspetti sembra giocare un ruolo rilevante, ma non v'è dubbio che l'elemento fondamentale sia quello politico, e, nella fattispecie, il problema della tutela dell'ordine pubblico, tanto che lo stesso Malala menziona l'editto che proibisce l'insegnamento della filosofia e lo studio delle leggi (*nomima*) ad Atene accanto a quello che interdice il gioco d'azzardo in tutte le città dell'impero.

La cosiddetta Cattedra Vescovile di Massimiano, trono episcopale in legno rivestito di placche di avorio scolpito, probabilmente intagliato a Costantinopoli, attribuito al vescovo ravennate. Metà del VI sec. Ravenna, Museo Arcivescovile.

In effetti la politica occupò un ruolo centrale nella speculazione dei neoplatonici ateniesi: il grande filosofo Proclo, che diresse la scuola di Atene per gran parte del V secolo, con la sua interpretazione del filosofo «guardiano», dedito al pensiero, ma anche e soprattutto all'azione di governo, e con l'esempio costante della sua partecipazione alla vita pubblica di Atene, aveva ribadito che il vero filosofo non poteva limitarsi alla contemplazione delle realtà intellegibili, ma aveva il dovere di rivestire un ruolo attivo all'interno degli organismi dirigenti dello Stato.
Questa decisa valorizzazione del lato politico del platonismo, che certamente doveva inquietare gli effettivi detentori del potere (soprattutto quando veniva a saldarsi con dottrine sociali «sovversive»), ha un'importanza straordinaria, che travalica i limiti del mondo tardo-antico: in effetti, la rilettura di Platone elaborata dai neoplatonici ateniesi è alla base della visione della filosofia platonica come filosofia della politica e della «sovversione» che si ritroverà in alcuni filoni della speculazione islamica medievale e del pensiero del Rinascimento europeo. Sembra dunque del tutto errato svalutare la portata del provvedimento giustinianeo, considerandolo una delle tante costituzioni imperiali finalizzate a estirpare il paganesimo, per giunta rimasta senza effetto: esso si configura, piuttosto, come un efficace intervento di prevenzione messo in atto dal potere centrale al fine di impedire il diffondersi di idee pericolose dalla «tribuna» ateniese.

DA LEGGERE

- Georges Tate, ***Giustiniano***, Salerno Editrice, Roma 2006

UNA SVOLTA

ERACLIO

CONDOTTIERO VALOROSO E VINCENTE, RIFORMATORE CORAGGIOSO, ERACLIO È DA MOLTI CONSIDERATO COME IL VERO FONDATORE DELL'IMPERO. È SOTTO IL SUO REGNO, INFATTI, CHE BISANZIO DIVENTA UN'AUTENTICA «SUPERPOTENZA»

EPOCALE

L'uccisione di Cosroe II da parte di Eraclio, particolare di una placca smaltata, appartenente alla decorazione di una croce in legno a due facce. Manifattura francese, 1160-1170. Parigi, Museo del Louvre. Nel 602, il sovrano sasanide aprí le ostilità contro i Bizantini; le sue truppe penetrarono in Asia Minore e in Siria, conquistarono Damasco, Gerusalemme e Alessandria e assediarono Costantinopoli. Pochi anni dopo, Eraclio, successore di Foca, gli tolse tutte le conquiste.

La catastrofe che Giustiniano aveva cercato in tutti i modi di rinviare si abbatté sull'impero all'inizio del VII secolo, quando Bisanzio dovette affrontare guerre sia nei Balcani che in Asia. Le lotte interne che avevano dilaniato l'impero nei decenni precedenti lo avevano fortemente indebolito e le sue capacità di difesa e di reazione diminuivano di anno in anno.
Nel 605 un'armata persiana varcò la frontiera mesopotamica e prese la fortezza di Dara (nei pressi dell'odierno villaggio di Oguz, nella Turchia sud-orientale, al confine con la Siria, *n.d.r.*); di qui, irruppe in Anatolia, occupando Cesarea e giungendo addirittura fino a Calcedonia, nelle immediate vicinanze di Costantinopoli. Nello stesso tempo, sui Balcani si abbatteva la marea delle invasioni di Slavi e Avari.
L'impero era sull'orlo del baratro, ma riuscí a salvarsi grazie all'azione partita dalla periferia: nel 608, l'esarca di Cartagine, Eraclio, si ribellò contro il debole e tirannico imperatore Foca, ottenendo l'appoggio dell'*élite* bizantina che governava l'Egitto.

L'inizio della storia

Una grande spedizione navale partí alla volta della capitale imperiale: alla sua guida c'era il figlio dell'esarca, anch'egli di nome Eraclio. Sbarcato a Costantinopoli nel 610, quest'ultimo catturò e fece giustiziare Foca, facendosi subito dopo proclamare imperatore dal patriarca.
Come ha scritto il grande storico bizantino Georg Ostrogorsky (1902-1976), «cosí finisce il periodo tardo-romano o primo periodo bizantino. Dalla crisi, uscí un'altra Bisanzio, liberata ormai dall'eredità del decadente stato tardo-romano, e alimentata da nuove forze. A questo punto ha inizio la storia bizantina propriamente detta, cioè la storia dell'impero greco-medievale» (*Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1968).
Il VII secolo d.C. si era aperto con una poderosa offensiva persiana ai danni dell'impero bizantino, e la salita al potere di Eraclio non sembrò mutare significativamente il corso degli eventi: nel 614 d.C. i Persiani presero Damasco e Gerusalemme, mentre quasi tutta l'Asia Minore era ormai sotto il loro dominio. Nel 619 d.C. ebbe inizio una grande campagna contro l'Egitto, che venne ben presto sottratto al dominio di Bisanzio, causando gravi problemi all'approvvigionamento di Costantinopoli.
Ma a questo punto ebbe inizio la reazione bizantina: Eraclio, dopo una notevole opera di riorganizzazione della struttura amministrativa e militare imperiale, intraprese una vigorosa controffensiva e, nel 628 d.C., sconfisse e distrusse l'armata persiana presso Ninive; l'avanzata vittoriosa dei Bizantini continuò, e in breve tempo tutti i territori un tempo appartenuti all'impero – Egitto compreso – furono loro restituiti.
Riconquistato l'Egitto, Eraclio tentò di risolvere anche la questione religiosa, imponendo con la forza un compromesso fra ortodossi e monofisiti – la cosiddetta *ékthesis* («esposizione») – che, tuttavia, non ebbe alcun successo.
In Egitto, l'esecutore materiale dei progetti centralizzatori di Eraclio in campo religioso fu il governatore e patriarca Kyros, inviato dall'imperatore ad Alessandria nel 631 d.C. per ristabilirvi l'ordine; costui insediò prelati calcedonesi – definiti anche «melchiti» (dalla radice semitica *mlk*, che indica il «sovrano») in quanto seguaci della dottrina religiosa ortodossa approvata dall'imperatore – su quasi tutti i seggi episcopali egiziani, inimicandosi la maggioranza della popolazione.

Nella pagina accanto *miniatura di scuola ottomana raffigurante l'arcangelo Gabriele che appare a Maometto (ritratto con il volto velato), ritiratosi sul Monte Hira, e gli rivela la parola di Dio. XV sec. Istanbul, Palazzo Topkapi.*

In alto *solido in oro con Eraclio I e il figlio Eraclio Costantino (il futuro imperatore Costantino III), raffigurati affiancati, frontalmente e con corone sormontate da una croce. 616-625 circa. Cleveland, Cleveland Museum of Art.*

I soldati del Profeta

L'anno della riscossa bizantina contro l'impero sasanide (622 d.C.) è anche l'anno dell'ègira (dall'arabo *hijra*, cioè l'emigrazione, indica appunto l'emigrazione di Maometto dalla Mecca a Medina, atto di nascita dell'Islam,

اوقی اصحابك اوزرینه کم یا ایها الذین امنوا اصبروا وصابروا ورابطوا

واتقوا الله لعلکم تفلحون حضرت رسالت صلی الله علیه وسلم

اصحابنك اوستنه الله تعالینك قولین اوقودی اکا دکن قریشك

جرسن صف باغلیوب یقین کلدیلر رسول حضرتی اصحابنه

A sinistra ***cartina nella quale sono riportate le conquiste islamiche dall'égira (622 d.C.) alla morte di Maometto (632 d.C.).***
Nella pagina accanto ***i resti della fortezza di Babylon (Egitto), presso la quale, nel luglio 640 d.C., il generale arabo 'Amr ibn al-'As ottenne una vittoria decisiva sulle forze bizantine.***
In basso ***busto di sovrano sasanide incoronato, forse Cosroe II, dall'Iran. VI-VII sec. Parigi, Museo del Louvre.***

n.d.r.): mentre Eraclio colpiva duramente l'impero persiano, Muhammad/Maometto poneva le basi dell'unità religiosa, politica e militare degli Arabi. Pochi anni dopo la morte del Profeta (632 d.C.) ebbero inizio le grandi invasioni che condussero alla fondazione di un grande Stato arabo progressivamente estesosi su buona parte del mondo antico.
Appena ultimata la conquista della Siria (636-638 d.C.), gli Arabi si misero sulla via dell'Egitto, agli ordini del grande generale 'Amr ibn al-'As. La conquista iniziò con effettivi numerici che potrebbero apparire irrisori ('Amr si sarebbe presentato in Egitto con un corpo d'armata di appena 4000 cavalieri, solo in seguito rafforzato di altri 5000 uomini), e tuttavia essa fu rapida, completa e relativamente indolore.
La spiegazione dell'agevole impresa militare è in buona parte da ricercarsi nelle condizioni interne egiziane: come si è visto, dopo la cacciata dei Persiani, il legame dell'Egitto con Costantinopoli, lungi dal rafforzarsi, si era deteriorato a causa dei contrasti religiosi e dell'oppressiva politica fiscale bizantina; in particolare, l'opera di Kyros, l'inviato di Eraclio, persecutoria nella sfera religiosa e vessatoria in quella fiscale, contribuí largamente a creare fra gli Egiziani un'atmosfera di simpatia nei confronti dei conquistatori.
L'unico scontro terrestre di una certa entità nel quale i Bizantini contrastarono gli Arabi si svolse nel luglio 640 d.C. presso la fortezza di Babylon, all'apice del Delta, non lontano dall'odierna Cairo: 'Amr conseguí una vittoria indiscutibile e Kyros fu costretto a trattare con gli invasori, tentando di ottenere per sé le migliori garanzie.

Verso Alessandria

Presentatosi a Costantinopoli per rendere conto del suo operato, Kyros fu sconfessato e bandito da Eraclio, ma poco dopo l'imperatore morí (641 d.C.) e venne meno ogni prospettiva di un intervento diretto dell'esercito imperiale a sostegno dell'Egitto. Pochi mesi dopo la morte di Eraclio, Babylon capitolò, e 'Amr mosse alla volta di Alessandria, che si arrese il 29 settembre del 642 d.C.
Secondo alcune fonti, in tale occasione – su ordine del califfo 'Umar – sarebbe stata distrutta la celeberrima biblioteca alessandrina. Ad 'Amr ibn al-'As, propenso a risparmiare la biblioteca, il califfo avrebbe obiettato: «Se gli scritti dei Greci sono in accordo con il libro di Dio, sono inutili e non è necessario preservarli; se invece sono in

(segue a p. 55)

La posizione geografica ha sempre costretto Bizanzio a una strenua lotta per la sopravvivenza. Il mare, i Balcani e l'Anatolia furono teatro di innumerevoli scontri, spesso sostenuti su piú fronti contemporaneamente, in uno stato di guerra quasi endemico. Il frutto piú originale della visione strategica bizantina resta lo sviluppo di una teoria della guerriglia che, nella sua flessibilità di impiego, si distacca considerevolmente dalla visione classica greca e romana, basata sulla ricerca dello «scontro risolutivo».
I Bizantini, che pure furono i soli a continuare la tradizione di pensiero strategico antica, da questa si distaccarono per teorizzare l'uso di imboscate, fughe simulate, sotterfugi diplomatici atti a ingannare il nemico e, in generale, a permettere di ottenere la vittoria con il minor numero possibile di perdite. Poiché l'esito della battaglia era regolato comunque dal caso o dal volere divino piú che dall'abilità o dal valore del singolo, un buon comandante doveva cercare a ogni costo di evitare lo scontro in favore di soluzioni piú sicure. Il coraggio personale – in Occidente requisito indispensabile e si potrebbe dire unico del combattente – non era che una delle caratteristiche del buon soldato bizantino.
Nel VII e VIII secolo, l'invasione da parte di Arabi, Bulgari e Longobardi di gran parte dei territori di Bisanzio fu affrontata riorganizzando lo Stato in *temi*, distretti militarmente indipendenti in grado di fornire truppe provinciali armate generalmente alla leggera. Al loro fianco vennero creati i *tagmata*, unità d'*élite* acquartierate presso Costantinopoli, equipaggiate e stipendiate dalle casse imperiali. Il costante stato di guerra veniva in gran parte sopportato dalla popolazione rurale, che contribuiva alla difesa del territorio anche con il servizio militare ereditario in cambio di terreni.

UN ESERCITO DI MERCENARI

Tra il X e l'XI secolo – il periodo di maggior gloria per gli eserciti bizantini – gli imperatori combattenti della dinastia macedone riportarono l'impero all'offensiva e permisero di recuperare gran parte dei territori perduti. Nella sucessiva epoca comnena i *temi* si ridussero di dimensione, perdendo parte della loro autonomia difensiva. Contemporaneamente, le vecchie unità tagmatiche e tematiche venivano sostituite da un esercito professionale spesso composto da mercenari stranieri, i piú famosi dei quali erano i Varangi (o Variaghi) «portatori d'ascia». Arruolati nel Nord Europa, in Russia e Inghilterra, furono utilizzati per secoli nel ruolo di guardia imperiale, fedeli custodi del palazzo, del tesoro e della persona dell'imperatore. Il loro impiego come unità d'*élite* si dimostrò risolutivo in molte battaglie.
Nel periodo mediobizantino si cominciarono ad adottare massicciamente – e con alterne fortune – tecniche ed equipaggiamenti occidentali. Dopo secoli di indiscussa

Miniatura raffigurante una battaglia tra cavalieri arabi e bizantini, dal Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes, *manoscritto greco di produzione siciliana che riporta la* Sinossi della Storia *di Giovanni Scilitze. XII sec. Madrid, Biblioteca Nazionale.*

supremazia tecnologica nel campo degli armamenti, in questo periodo Bisanzio continuava a essere all'avanguardia solo nel campo delle tecniche ossidionali: genieri e macchine d'assedio bizantine rimasero a lungo insuperati.
Perso definitivamente il controllo dei mari a vantaggio dalle Repubbliche Marinare italiane, nel XII secolo Bisanzio scontava il prezzo della sua incapacità di rinnovamento.
Le basi economiche della macchina militare – rimaste sostanzialmente immutate dall'epoca tardo-antica – erano minate dalla nascita di una nuova classe provinciale che sfidava il potere assoluto del governo in materia di distribuzione delle risorse. Il regolare funzionamento del sistema finí pericolosamente per basarsi sempre di piú sulle personali doti di comando dei singoli imperatori e sulla loro capacità di stretto controllo in campo fiscale, politico e militare. La conquista crociata di Costantinopoli nel 1204 (*vedi anche alle pp. 106-121*) – portata a termine con un numero di truppe notevolmente inferiore a quello dei difensori greci – non fece che sanzionare il collasso di un sistema dimostratosi incapace di adeguarsi ai tempi nuovi.
Gli ultimi due secoli di vita dell'impero furono caratterizzati da scontri combattuti quasi esclusivamente in territorio greco. L'estenuante guerra civile e le continue incursioni straniere crearono uno stato di insicurezza permanente con costi sociali altissimi che si concretizzarono in fughe di popolazioni, brigantaggio endemico, dissoluzione del sistema fiscale. Dal XIII secolo in poi lo stato non fu piú in grado di assoldare e schierare in campo che poche migliaia di uomini, talvolta solo centinaia. La marina da guerra venne disarmata perchè troppo costosa da mantenere. In assenza di un'industria locale degli armamenti, armi ed equipaggiamenti dovevano essere acquistati all'estero con ulteriori aggravi per le esauste casse imperiali. Nel frattempo, l'inesorabile pressione turca faceva passare progressivamente tutti i territori dell'impero nell'area di influenza musulmana.
Nel 1453, quando la capitale stessa cadde, gli unici a opporre una resistenza organizzata alle truppe di Maometto II furono i soldati e mercenari occidentali presenti in città.
Bisanzio era una società organizzata per la guerra: prova ne sia la notevole diffusione del culto dei santi guerrieri. Spesso i dati reali sulla carriera bellica ricavabili dalle loro *vitae* sono a dir poco lacunosi, tanto che da questo punto di vista sono scarsissime le notizie persino per santi famosi come Demetrio e Giorgio. Di Demetrio, per esempio, sappiamo soltanto che si sottopose ad addestramento militare. Tanto bastò, però, per rappresentarli in infinite immagini nelle loro armature rilucenti d'oro, sete e pietre preziose. Intercessori e protettori dei fedeli nelle mille difficoltà di una vita difficile e insicura, neppure dai santi militari si pretendeva piú che conducessero alla vittoria armate scomparse ormai da tempo.

CRONACA DI UNA CONQUISTA

Un testo fondamentale per la storia della conquista araba dell'Egitto è la *Cronaca* di Giovanni, vescovo di Nikiu, città situata nella zona occidentale del Delta. Scritta probabilmente in copto (ma c'è chi propende per una sua originale redazione in lingua greca) alla fine del VII secolo d.C., ne sopravvive purtroppo soltanto la versione etiopica, tradotta dall'arabo nel XVII secolo. L'autore, testimone oculare dell'invasione araba, non nasconde certo gli episodi di violenza verificatisi nell'ardore del conflitto, ma tende soprattutto a mettere in risalto il sostanziale accordo registratosi immediatamente dopo la conquista fra la comunità copta e gli invasori.
In molti casi, i musulmani sono rappresentati da Giovanni come leali e giusti, e lo stesso autore sottolinea che essi erano appoggiati nella loro opera dai membri dell'*élite* sociale egiziana, quali per esempio i dirigenti dei cosiddetti *demi*, le fazioni dell'ippodromo. Simili «tradimenti» mostrano come la disaffezione nei confronti dei Bizantini fosse generalizzata: non solo il popolo, ma anche l'alta società del Paese mostrava di preferire il dominio degli «infedeli» a quello degli ortodossi.
Tale atteggiamento si chiarisce se si pensa a quanto fosse vivo e presente fra i copti il ricordo delle vessazioni bizantine, e in particolare della persecuzione scatenata da Eraclio solo un decennio prima dell'avvento degli Arabi.

Piatto d'argento raffigurante la lotta tra Davide e Golia, dal tesoro rinvenuto nel 1902 sull'acropoli dell'antica Lambousa, presso Lapithos (Cipro). Età di Eraclio, 628-630. New York, Metropolitan Museum of Art.

disaccordo, sono perniciosi e vanno distrutti».
In realtà, è molto probabile che questo racconto non sia altro che una tarda leggenda.
Nella storia bizantina l'età di Eraclio rappresenta una svolta non solo nella vita politico-militare, ma anche in quella culturale.
Con lui, si chiude la vicenda dell'impero romano d'Oriente e si apre quella dell'impero bizantino, nel vero senso del termine.
Un impero caratterizzato dalla completa grecizzazione e dalla forte clericalizzazione di tutta la vita pubblica. Se, infatti, nel primo periodo bizantino, la lingua ufficiale della corte, dell'amministrazione e dell'esercito era ancora quella latina – con un vero e proprio bilinguismo fra popolo ed *élite* –, al tempo di Eraclio questa situazione ebbe fine, e il greco, la lingua del popolo e della Chiesa, divenne anche la lingua dello Stato. Ciò produsse, tra l'altro, importanti cambiamenti nei titoli imperiali: Eraclio stesso riunciò a utilizzare la complessa titolatura latina e si fece chiamare semplicemente *basiléus* («re»), sostituendo, appunto, il latino *Imperator Caesar Augustus*.

In alto *Eraclio riporta la Vera Croce a Gerusalemme*, particolare di una placca smaltata, appartenente alla decorazione di una croce. Manifattura francese, 1160-1170. Nantes, Musée Dobrée.

DA LEGGERE

- Hugh Kennedy, ***Le grandi conquiste arabe***, Newton Compton, Roma 2008

DISPUTE RELIGIOSE

Istanbul. L'abside di S. Irene, la prima chiesa costruita a Costantinopoli per volere di Costantino e in seguito ristrutturata da Giustiniano I. Nelle sue forme attuali, risale all'VIII sec. La grande croce nella calotta, dove generalmente erano collocate immagini sacre, è una testimonianza dell'arte iconoclasta bizantina.

UN'EPOCA DI CAMBIAMENTI

NEL CORSO DELL'VIII SECOLO, LA STORIA DI BISANZIO È SEGNATA DA UNA CONTROVERSIA CONOSCIUTA SOTTO IL NOME DI «ICONOCLASTIA». MA DA CHE COSA NASCEVA QUESTO MOVIMENTO, CHI NE FU IL VERO «INIZIATORE»? E QUALE FU IL SUO SIGNIFICATO SUL PIANO CULTURALE E RELIGIOSO?

Dopo la caduta della dinastia fondata da Eraclio, che governò su Bisanzio per circa un secolo, l'impero attraversò un periodo di profonda crisi, che ebbe riflessi sul piano economico, sociale, militare e religioso. In primo luogo, si assistette a un lungo e violento conflitto fra vari pretendenti al trono.
Finalmente, nel 717, l'impero, che nel corso di ben venti anni aveva assistito a sette cambiamenti di governo, trovò in Leone III (717-741) il fondatore di una nuova importante dinastia.
Il nuovo sovrano dovette subito difendere Bisanzio dal «pericolo arabo», che sembrava minacciare l'esistenza stessa dell'impero.
Nell'agosto del 717, il comandante Maslama Ibn 'Abd al-Malik, fratello del califfo umayyade Sulayman, era giunto con la sua flotta davanti a Costantinopoli. Leone III guidò la resistenza, utilizzando massicciamente il celeberrimo «fuoco greco» (una miscela di di pece, salnitro, zolfo, nafta e calce viva; *vedi box a p. 61*) e infliggendo ai musulmani numerose perdite di uomini e di mezzi.
Così, il 15 agosto 718, esattamente un anno dopo il suo inizio, l'assedio venne tolto e furono intavolate trattative di pace.
La guerra poi proseguí, ma lontano da Costantinopoli: la capitale era salva.
Nel 740, una grande vittoria di Leone III presso Akroinos, non lontano da Amorio (città della Frigia, nei pressi dell'odierno villaggio di Hisarköy, nella Turchia centro-occidentale, *n.d.r.*), fece infine cessare, almeno momentaneamente, tutti gli attacchi arabi in Anatolia e in Asia Minore. Si chiuse cosí una fase importante del conflitto arabo-bizantino: i successivi attacchi degli Arabi crearono non pochi problemi, ma non posero piú in questione l'esistenza stessa dell'impero.

Solido di Leone III (717-741). 720-741. Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection. Al retto, il busto dell'imperatore visto frontalmente, con corta barba e baffi, incoronato e con in mano un globo sormontato da una croce; al verso, il figlio Costantino (futuro imperatore Costantino V) raffigurato come il padre, ma piú piccolo e sbarbato.

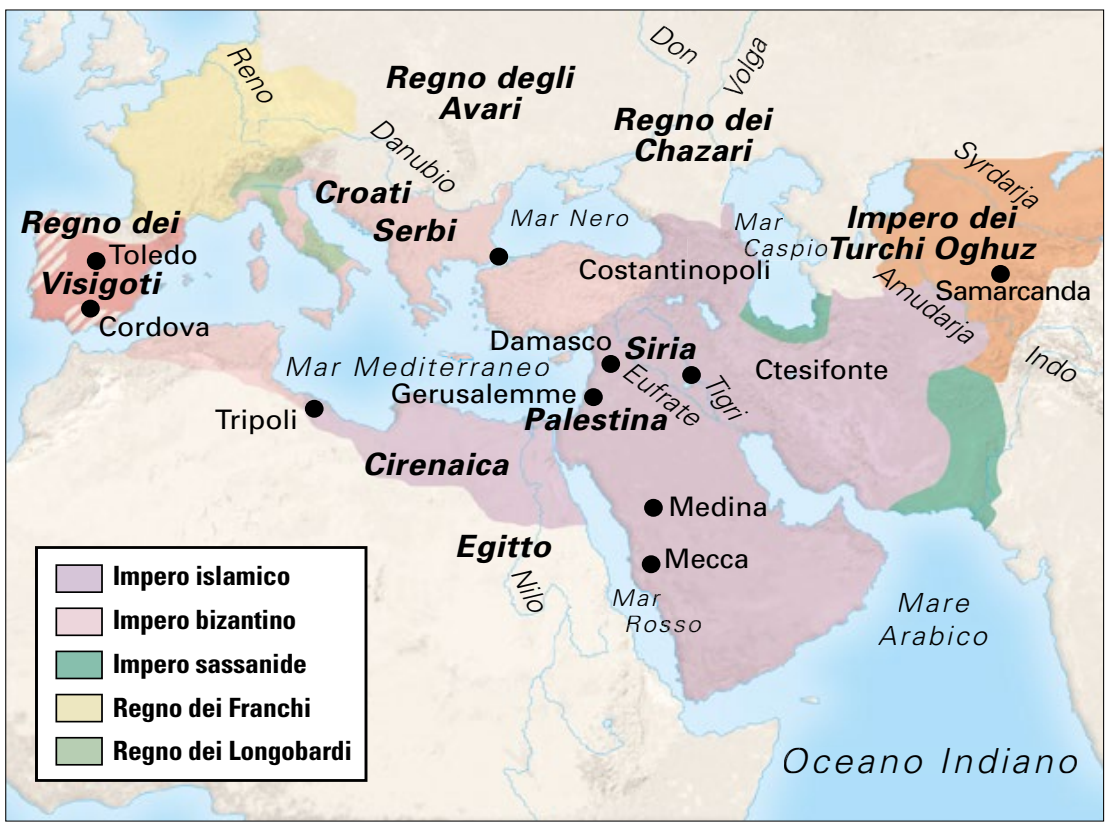
L'età dell'«iconomachia»

«Icona» e «iconoclasta» sono probabilmente i due termini «bizantini» piú familiari al pubblico del XXI secolo. E tuttavia queste parole hanno oggi un significato molto diverso da quello che avevano in epoca bizantina.
Il termine «icona» (dal greco *eikón*, «immagine») designava infatti precisamente i ritratti di esseri umani, mentre il vocabolo «iconoclasta» (letteralmente, «distruttore di immagini»), utilizzato per la prima volta in una lettera degli anni Venti dell'VIII secolo, designava coloro che si opponevano alla venerazione delle immagini sacre, rappresentanti Cristo, la Vergine e i santi.
Il fenomeno dell'opposizione a questo tipo di culto, chiamato dagli storici moderni «iconoclasmo» o «controversia iconoclastica», era denominato dai Bizantini «iconomachia» («guerra per le immagini»): sembra dunque piú conveniente utilizzare questa definizione.
Si è spesso parlato di un'influenza islamica alla base dell'iconoclasmo bizantino: in realtà, l'atteggiamento negativo dei musulmani nei confronti delle immagini, del tutto assente nel *Corano* ma codificato in testi giuridico-religiosi di età abbaside (IX e X secolo), è del tutto

diverso da quello bizantino. I giurisperiti islamici, infatti, condannavano la rappresentazione di ogni creatura vivente, mentre l'iconoclasmo bizantino considerava negativamente solo le immagini sacre, considerandole alla stregua di veri e propri idoli pagani. Tuttavia, quello della derivazione islamica della dottrina iconoclasta divenne un vero e proprio *topos* del partito favorevole alle icone, che a imperatori quali Leone III, Costantino V e Teofilo – sempre in prima linea nella difesa dell'impero contro gli Arabi –, costò la paradossale accusa di essere «filo-saraceni» («*Sarakenophrones*»).

Un condottiero valoroso

L'introduzione delle dottrine iconoclaste all'interno della corte bizantina è tradizionalmente attribuita al Leone III (717-741), anche se recentemente si è voluto mettere in discussione questo dato, identificando in suo figlio, Costantino V, il vero iniziatore dell'«iconomachia». Quest'ultimo fu un grandissimo generale, e si distinse in maniera straordinaria nelle guerre contro gli Arabi, tanto da meritarsi la gratitudine secolare del popolo di Costantinopoli: per esempio, quando, all'inizio del IX secolo, Bisanzio venne a trovarsi sotto la minaccia dei Bulgari, una grande folla si riuní attorno alla tomba di Costantino V, implorando il defunto imperatore di voler uscire dal sepolcro e salvare l'impero nell'ora del pericolo. Al contrario, le gerarchie ecclesiastiche bizantine lo condannarono senza appello con il nomignolo di «Copronimo» («Dal nome di sterco») per la sua politica religiosa. Sotto il regno di Costantino, infatti, la controversia iconoclastica raggiunse la sua fase piú acuta. Schierato radicalmente contro il culto delle icone, l'imperatore mise in campo una straordinaria attività propagandistica tesa ad assicurarsi il consenso popolare.
I sostenitori delle icone operavano una fondamentale distinzione tra l'immagine (a cui si doveva solo venerazione) e il suo archetipo (a cui era invece dovuta la vera adorazione), e intendevano l'immagine come un simbolo nel senso neoplatonico. Costantino V, invece, postulava la perfetta identità («consustanzialità») tra l'immagine e l'archetipo, battendosi soprattutto contro la rappresentazione di Cristo, che egli considerava irrappresentabile a causa della sua natura divina. Il 10 febbraio 754 nel palazzo



Cartine geopolitiche che mostrano, in alto, i territori assoggettati sotto i primi quattro califfati islamici (632-661) e, in basso, l'espansione dell'Islam nel periodo umayyade (661-750).

L'eroe dalla duplice stirpe

Un celebre risvolto letterario delle guerre bizantino-arabe è la cosiddetta «epopea di Dighenis Akritas». Il suo protagonista è, appunto, Dighenis, eroe ambiguo che combatte le forze del caos, aderendo a un'etica aristocratica e individualista, la cui figura è imparentata con quelle di altri analoghi eroi di canzoni popolari slave, greche, bulgare, rumene o turche. L'epopea di Dighenis Akritas occupa, per la civiltà bizantina, lo stesso spazio occupato dalle *Mille e una Notte* nella cultura islamica o dall'*Iliade* nella cultura greca antica. Vi si assiste alle imprese di un eroe dalla statura erculea, figlio di un emiro arabo di Siria e di una nobile bizantina, lungo il fiume Eufrate.
Dighenis – «colui che appartiene a due stirpi» – affronta belve feroci, briganti, draghi e amazzoni, e rapisce la sua bella, legata a lui da un vincolo di eterno amore. Alla fine di una vita fatta di lotte e di cavalcate sfrenate, egli diviene l'Akritas, «l'uomo della frontiera», al tempo stesso guardiano e simbolo vivente del mondo dei confini. Composto in greco nel XII secolo, impregnato dei ricordi, divenuti leggendari, di combattimenti plurisecolari tra Bisanzio e l'Islam, il *Dighenis Akritas*, canto dell'onore guerriero, è anche un poema ricco di accenti tragici.
Questa dimensione meravigliosa, ma anche profondamente umana, ha determinato il suo enorme successo in tutto il mondo di cultura bizantina, anche oltre i confini dell'impero.

Piatto che raffigura probabilmente Dighenis Akritas, grande eroe dell'epopea bizantina, in lotta con un drago. XII-XIII sec. Atene, Museo della Stoà di Attalo.

imperiale di Hieria, sulla costa asiatica del Bosforo, fu convocato un sinodo, al quale non parteciparono né il papa né i patriarchi delle Chiese orientali, che si concluse con il trionfo della dottrina iconoclasta. Tuttavia, nei decenni successivi, l'«iconomachia» proseguí senza esclusione di colpi. I sostenitori del culto delle icone, soprattutto monaci e membri della gerarchia ecclesiastica non controllati dall'imperatore, furono duramente perseguitati, ma non si arresero. Dopo un breve periodo di restaurazione del culto delle icone sotto l'imperatrice Irene (797-802), si assistette a una violenta reazione iconoclastica durante i regni degli imperatori Leone V (813-820), Michele II (820-829) e soprattutto nell'epoca di Teofilo (829-842), l'ultimo sovrano iconoclasta.

Il contropotere dei monasteri

Come già ai tempi di Costantino V, l'«iconomachia» culminò nella lotta contro i monasteri, che, grazie alle donazioni di beni mobili e immobili, erano divenuti un'enorme potenza economica, avevano accumulato giganteschi latifondi e costituivano un vero e proprio contropotere all'interno dello Stato bizantino. Ma per quanto Teofilo si sforzasse, la sua impotenza si manifestava sempre piú chiaramente e la sua sfera di influenza si limitava solo alla capitale. Alla sua morte (842), il movimento iconoclastico si esaurí e questa controversia, ormai secolare, si concluse con la restaurazione solenne del culto delle immagini.
La caduta dell'iconoclastia rappresentò per Bisanzio la fine dell'epoca delle grandi lotte religiose. Per ciò che concerne i rapporti fra Stato e Chiesa a Bisanzio, la fine del movimento iconoclasta, promosso dagli imperatori dell'VIII e del IX secolo, mostrò che il tentativo di subordinare completamente la Chiesa al potere imperiale era fallito.
D'altra parte, come rileva giustamente Georg Ostrogorsky, la Chiesa bizantina né allora, né in seguito conquistò quella libertà che molti membri delle gerarchie ecclesiastiche e monastiche pretendevano per essa.
Il cesaropapismo bizantino, cioè quel sistema di relazioni tra potere civile («Cesare») e potere

Il «fuoco greco»

Il «fuoco greco», o, piú esattamente, «fuoco liquido» (*hygrón pyr*) era costituito da una miscela incendiaria la cui formula, nota soltanto all'imperatore e a pochi artigiani specializzati, era custodita gelosamente. La sua invenzione è attribuita a un greco di nome Callinico, originario della città di Heliopolis (l'odierna Baalbek, in Libano). Si trattava di un miscuglio di pece, salnitro, zolfo, nafta e calce viva, contenuto in un grande otre di pelle o di terracotta (*siphon*) collegato a un tubo di rame e montato sulle navi da guerra bizantine, o in erogatori portatili (*cheirosiphones*). La miscela veniva spruzzata con la semplice pressione del piede sulle imbarcazioni nemiche oppure stipata dentro vasi di terracotta che venivano lanciati dalle cosiddette «petriere», simili a mortai di artglieria. La caratteristica che rendeva temibili questi primitivi lanciafiamme era che il fuoco greco, a causa della reazione della calce viva, non poteva essere spento con l'acqua, che anzi ne ravvivava la forza; di conseguenza le navi, realizzate in legno, calafatate con stoppa catramata, e dotate di velatura in fibre vegetali intrise di pece, erano destinate a sicura distruzione. Proprio l'utilizzo del fuoco greco contribuí a far fallire gli assedi di Costantinopoli condotti dai musulmani fra il 674 e il 678 e tra il 717 e il 718.

religioso («papa»), per cui il potere civile estende la propria competenza al campo religioso anche nei suoi problemi disciplinari e teologici, giudicando il potere religioso quasi un organo proprio a sé sottoposto, fu sostituito da una stretta collaborazione tra Stato e Chiesa. Essa restò caratteristica nell'organismo ecclesiastico-statuale di Bisanzio, di solito nella forma di una stretta tutela della Chiesa da parte del potere statale.

Basilio, il Macedone

Dopo la fine dell'«iconomachia» si aprí per Bisanzio un'età nuova: un'epoca di grande fioritura culturale alla quale fece ben presto seguito anche un grande sviluppo politico e militare. L'impero, che verso la fine dell'epoca iconoclastica si era venuto a trovare in una posizione difficile nei confronti del califfato islamico e della potenza bulgara, intraprese una grande offensiva, che lo portò a riconquistare molte delle regioni un tempo perdute. La svolta fu costituita dalla salita al potere di Basilio I (867-886), il fondatore della dinastia macedone, uomo di umili origini ma di straordinario acume militare e politico.
Sotto Basilio, Bisanzio rafforzò la sua influenza nella penisola balcanica, anche grazie alla cristianizzazione delle genti slave, promossa su impulso imperiale dai fratelli tessalonicesi

Miniatura raffigurante l'utilizzo del «fuoco greco» durante un combattimento navale, dal* Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes*, manoscritto greco di produzione siciliana che riporta la* Sinossi della Storia *di Giovanni Scilitze. XII sec. Madrid, Biblioteca Nazionale.

LA DOTTRINA ICONOCLASTA

Riportiamo qui di seguito uno dei rari testi conservati di parte iconoclasta, generalmente distrutti in quanto eretici: è la definizione del dogma del sinodo di Hieria, sopravvissuta come obiettivo polemico tra gli atti del II concilio di Nicea del 787, che ristabilí temporaneamente il culto delle immagini.

Definizione del santo grande VII Concilio ecumenico.
Il Santo Concilio ecumenico, riunitosi per grazia di Dio e per devotissimo ordine dei nostri ortodossi imperatori incoronati da Dio Costantino e Leone (...) ha stabilito quanto segue: (...) Se qualcuno cerca di considerare il divino carattere del Verbo di Dio, nella Sua incarnazione, con colori materiali, e non venera con tutto il cuore e con gli occhi intelligibili Lui che (...) siede alla destra di Dio nell'alto dei cieli sul trono della Sua gloria: anatema (...). Se qualcuno cerca di circoscrivere con colori materiali in effigie umane l'incircoscritta essenza e sussistenza del Verbo di Dio, per il fatto che si è incarnato, e non riconosce invece come Dio, Lui che anche dopo l'incarnazione testa, non di meno, incircoscritto: anatema (...). Se qualcuno tenta di raffigurare in un'immagine l'indivisibile unità sussistenziale della natura del Verbo di Dio e della Sua carne, ossia il loro prodotto unico, inconfuso e inseparabile, e chiama tale immagine Cristo – il nome Cristo indica Dio e uomo – ricavando artificiosamente da ciò una confusione delle due nature: anatema (...). Se qualcuno divide la carne unita alla sussistenza del Verbo di Dio, e la concepisce come nudo elemento, cercando perciò di raffigurarla in un'immagine: anatema (...). Se qualcuno divide il Cristo che è Uno in due sussistenze, ponendo separatamente il Figlio di Dio e separatamente il Figlio della Vergine Maria, invece che concepirlo come uno e identico, e professa che tale unione è relativa, e quindi raffigura in un'immagine il Figlio della Vergine come dotato di una Sua propria sussistenza: anatema (...).

SEMPRE VERGINE E MADRE DI DIO

Se qualcuno raffigura in un'immagine la carne divenuta Dio in seguito all'unione con il Verbo divino, separandola cosí dalla Divinità che l'ha assunta e deificata, e rendendola cosí non divina: anatema (...). Se qualcuno non riconosce che Maria sempre vergine, autenticamente e veramente Madre di Dio, è superiore a ogni creatura visibile e invisibile, e non implora con sincera fede le intercessioni di Colei che può liberamente accedere al Figlio da Lei generato, nostro Dio: anatema (...). Se qualcuno usa fissare in immagini inanimate e mute, con colori

materiali, l'effigie di tutti i Santi, che non produce alcun giovamento – vacua è infatti tale concezione, invenzione della scaltrezza diabolica – e non raffigura piuttosto in se stesso, come immagini vive, le Loro virtú, attraverso quanto è scritto di essi, e non si erge piuttosto alla loro emulazione, come dissero i nostri divini Padri: anatema (...).
Se qualcuno non riconosce la resurrezione dei morti, e il Giudizio, e la giusta retribuzione di ciascuno secondo quanto ha meritato, soppesata sulla bilancia di Dio, e non riconosce che non vi sarà un termine né per la punizione né per il Regno celeste, che è la letizia di Dio (...): anatema (...). Se qualcuno non accetta questo nostro santo VII Concilio ecumenico, ma in qualunque modo deroga a esso, e non accetta con piena convinzione ciò che esso ha definito secondo l'insegnamento della Scrittura ispirata da Dio, su di lui cada anatema dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito Santo e dai sette santi Concili ecumenici (...).
I divinissimi imperatori Costantino e Leone dissero: «Dica il santo Concilio ecumenico se la definizione ora letta è stata pronunciata secondo l'unanime consenso di tutti i santissimi vescovi». Il santo Concilio proclamò: «Tutti pensiamo cosí, tutti crediamo la stessa cosa. Tutti sottoscriviamo con il nostro consenso e con la nostra approvazione. Tutti crediamo con retta fede. Tutti adoriamo intelligibilmente la divinità intelligibile. Questa è la fede degli Apostoli, questa la fede dei Padri, questa è la fede degli ortodossi. Lunga vita agli imperatori. Pia vita a loro, o Signore. Eterno il ricordo di Leone e Costantino.
Voi siete la pace del mondo. La vostra fede vi proteggerà.
Onorate Cristo: Egli vi proteggerà.
(da *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di Umebrto Albini e Enrico V. Maltese, Garzanti, Milano 2004).

In alto ***solido dell'imperatrice Irene, raffigurata con globo e scettro. 797-802. Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection.***
A sinistra ***miniatura con alcuni iconoclasti che cancellano un'immagine del Cristo, da un manoscritto creato nel monastero di Studion a Costantinopoli. 1066.***

Cirillo e Metodio, tornò ad affacciarsi in Italia meridionale, stabilendo un'alleanza in funzione anti-saracena con l'imperatore franco Ludovico II e occupando Bari (876); inoltre, consolidò le posizioni bizantine in Oriente a spese degli Abbasidi di Baghdad.
In campo interno, Basilio I progettò un'ampia raccolta di leggi e una revisione dei libri giustinianei, che fu chiamata significativamente *Purificazone delle vecchie leggi*. L'opera rimase incompiuta, ma rappresentò il fondamento dei *Basiliká* del successore di Basilio, Leone VI il Saggio (886-912), la grande raccolta di editti imperiali che rappresenta il vero e proprio fondamento giuridico dell'impero bizantino medievale.
Protagonista dell'epoca di Basilio I e di Leone VI è anche un personaggio fondamentale della cultura e della religiosità bizantina: Fozio, che fu due volte patriarca di Costantinopoli e partecipò attivamente alle dispute con la

Chiesa di Roma che ebbero come inevitabile conclusione lo scisma del 1054.
Dopo la morte di Leone VI, Bisanzio dovette affrontare un lungo e sanguinoso scontro con i Bulgari, a cui mise fine vittoriosamente l'imperatore Romano I Lecapeno (920-944), la cui opera piú importante fu però la sua legislazione a difesa dei piccoli proprietari terrieri. Lo Stato bizantino si trovava infatti davanti a un problema estremamente grave: sempre piú spesso gli aristocratici si appropriavano dei terreni dei poveri acquistandoli e riducendo i vecchi proprietari al rango di loro dipendenti. Questo processo rappresentava un grande pericolo per lo Stato, la cui forza economica e militare si basava sulla piccola proprietà dei contadini-soldati.
Romano Lecapeno percepí il pericolo, che i suoi predecessori avevano fino ad allora ignorato. Per esempio, in una sua costituzione si legge: «La piccola proprietà porta grandi benefici con il pagamento dei tributi statali e con la prestazione del servizio militare; questi vantaggi andranno completamente perduti se il numero dei piccoli proprietari diminuisce».

Contro il potere dei latifondisti

Se si voleva che la forza dello Stato restasse viva, l'autorità statale doveva dunque opporsi all'annichilimento della piccola proprietà da parte dei «potenti». Iniziò cosí una dura lotta fra il potere centrale e l'aristocrazia dei grandi latifondisti, che determinò l'ulteriore sviluppo di tutta la storia bizantina.
Alla linea di Romano Lecapeno si mantenne fedele anche il suo successore Costantino VII

Porfirogenito (944-959), che emanò molte leggi in difesa della piccola proprietà terriera.
Ma quest'ultimo sovrano è noto soprattutto per la sua intensa e feconda attività culturale, che produsse, fra l'altro, il *Libro delle cerimonie*, vera e propria enciclopedia dedicata al complesso cerimoniale di corte bizantino.
Nell'estate del 960 il generale Niceforo Foca, alla testa di una grande flotta, si diresse verso Creta. Dopo un lungo e duro assedio, che si protrasse per l'intero inverno, nel marzo del 961 le sue truppe espugnarono Candia (l'attuale Iraklio), capitale dell'isola, che tornò in mani bizantine dopo quasi un secolo e mezzo di dominio arabo. Erano secoli che a Bisanzio non si ricordava una vittoria cosí importante. Ma Niceforo non si fermò: nel 962

(segue a p. 69)

In alto ***rilievo in avorio raffigurante Leone VI il Saggio (886-912) incoronato dalla Vergine. X sec. Berlino, Museum für Byzantinische Kunst.***
A sinistra *ancora una miniatura dal* Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes *che raffigura un banchetto con l'imperatore Basilio I (867-886), fondatore della dinastia macedone, e la sua corte. XII sec. Madrid, Biblioteca Nazionale.*

LA MONTAGNA SACRA E IL POTERE DEI MONACI

L'eccezionale ricchezza e lo straordinario potere accumulati dai monaci bizantini nei secoli si possono oggi percepire visitando il Monte Athos (noto anche come *Haghion Oros*, la «Santa Montagna»), un complesso formato da una ventina di monasteri ortodossi situati sull'estremità piú orientale della penisola calcidica, in Grecia, il cui territorio forma una sorta di repubblica monastica, con proprie regole teocratiche, tra cui il divieto di ingresso alle donne.
Il testo qui riportato, che riassume con efficacia la storia del Monte Athos, è tratto dal libro di Robert Byron, uno dei piú celebri e raffinati viaggiatori del XX secolo, sulla montagna sacra della Grecia.

«All'inizio del Cristianesimo, la Montagna era già, per il suo aspetto e per la sua sicurezza, prediletta dagli eremiti. Esistono leggende di questo periodo, prima fra tutte quella di una visita della stessa Vergine. La storia s'inizia nel nono secolo, con l'arrivo di Pietro l'Athonita, essere reale che, dopo cinquant'anni di lotte con le fiere selvagge dello spirito e della foresta, fu scoperto da un cacciatore. Seguí Sant'Eutimio di Salonicco, che, abbandonato il mondo all'età di diciotto anni, camminò dapprima a quattro gambe, mangiando erba, e si ritirò poi in una cella, donde il suo compagno fu cacciato dagli insetti, ma dalla quale egli uscí soltanto tre anni dopo per stabilirsi su una colonna. Poco dopo, un suo amico di nome Giovanni Colobos fondò un monastero all'estremità settentrionale e continentale della penisola Calcidica ottenendo una crisobolla («sigillo aureo», un particolare tipo di documento ufficiale in uso presso la cancelleria imperiale bizantina, *n.d.r.*) dall'imperatore Basilio I il Macedone, che nominava lui e la sua istituzione protettori della Montagna e dei suoi eremiti contro gli abitanti della vicina città di Erisso. È accertato che questo documento risale a prima dell'anno 881 (...). La sua importanza consiste nel fatto che rappresenta il primo riconoscimento ufficiale del diritto dei santi uomini alla proprietà della terra.

Ma la discussione sorse proprio su questo punto: quali santi uomini? Gli eremiti o i monaci? Si simboleggiava cosí il fondamentale problema ecclesiastico dell'epoca. Sino allora la professione monastica aveva semplicemente imposto un ritiro individuale e la pratica di quell'ascetismo che lo spirito esigeva. La regola comune di vita iniziata da San Basilio nel IV secolo e rafforzata nell'Europa Occidentale dall'ordine di San Benedetto, era invece decaduta in Oriente dinanzi all'istinto ellenico di affermazione individuale.

Ma nell'VIII secolo Teodoro Studita aveva tentato di dare una nuova forma coerente di vita comune tra i numerosi gruppi di

Il monastero di Dyonisiou, uno dei venti presenti sul Monte Athos, fondato verso il 1375 dal monaco Dionisio di Korisos e dedicato alla natività di san Giovanni Battista.

eremiti entro la giurisdizione dei patriarcati ortodossi.
Tra il nuovo monastero di Colobos e i solitari dell'estremità meridionale e della vetta attuale sorse allora una controversia simboleggiante questo problema piú profondo nella questione della vera proprietà della terra. Fu risolta a favore degli eremiti con una seconda crisobolla concessa dall'imperatore Leone VI il Saggio, che regnò tra l'886 e il 912. Che già a quell'epoca esistesse un'organizzazione centrale è dimostrato dal titolo di Primo Quietista attribuito al rappresentante mandato a Costantinopoli a discutere la loro causa. Dopo di allora, questo capo della comunità fu noto sotto il nome di *Protos* («Primo»). Da lui discendono burocraticamente i *Protepistates* («Primi sovrintendenti») di oggi.
Cosí, benché non vi fossero ancora sulla Montagna vera e propria dei monasteri reali, a metà del X secolo questa era divenuta proprietà legale dei santi uomini, amministrata da un'autorità centrale residente a Karyés (...). Ma il sistema d'ordine monastico ideato da Teodoro doveva alla fine trionfare. La devozione dei fratelli Leone e Niceforo Foca, funzionari eminenti della corte bizantina, li aveva attirati verso la Montagna, facendo nascere in loro l'idea di fondare una comunità a proprie spese per opera di un amico d'infanzia, Atanasio. Nel 961 Leone si recò a Karyés, e contribuí finanziariamente all'ampliamento del Protaton, che era allora, come oggi, la chiesa centrale della comunità atonita. Due anni dopo, Niceforo diventava imperatore. Atanasio, che aveva sperato di averlo come fratello monaco, ne fu sdegnato, ma si lasciò tuttavia convincere a creare l'istituzione che l'imperatore non soltanto finanziò, ma rese indipendente da ogni controllo che non fosse quello imperiale. Veniva legalizzato cosí il germe di un'amministrazione autonoma. Seguendo l'analogia del secolo precedente, sorse immediatamente una rivalità tra la Lavra – cosí Atanasio chiamava la propria istituzione – e i monaci sparsi sul resto della Montagna.
La disputa fu portata nel 972 a Costantinopoli, dove l'imperatore Giovanni I Tzimisce, assassino e successore di Niceforo, la sottopose al giudizio di un monaco studita. In accordo con gli ideali di Teodoro, la posizione del monastero fu conservata e le sue rendite aumentate dal nuovo imperatore. Si definirono contemporaneamente i poteri del Protos e l'assemblea dei capi eremiti che che già si radunava regolarmente a Karyés. Ma con questo rafforzamento della Lavra, il predominio dei gruppi sparsi qua e là era ormai destinato a cadere. Alla fine del primo millennio dopo Cristo, prima della morte di Atanasio (...), esistevano già altri tre monasteri veri e propri. Dei venti che oggi sopravvivono, otto sorsero nell'XI secolo, due nel XII, uno nel XIII, quattro nel XIV e uno nel XVI.
(Robert Byron, *Monte Athos. Viaggio alla montagna sacra della Grecia*, Ibis, Como-Pavia, 2012).

Sant'Atanasio l'Atonita, fondatore della prima* Lavra *(comunità monastica) sul Monte Athos, finanziata dall'imperatore Niceforo Foca, affresco nel Protaton di Karyés, chiesa centrale della comunità atonita. Fine del XIII-inizi del XIV sec.

Avorio scolpito a bassorilievo raffigurante l'imperatore Costantino VII Porfirogenito (944-959) incoronato da Cristo. X sec. Mosca, Museo Puskin. Come già il suo predecessore, Costantino VII promulgò molte leggi a difesa dei piccoli proprietari terrieri, sui quali si basava la forza economica e militare dell'impero.

invase la Siria e conquistò Aleppo, eliminando la testa di ponte araba piú pericolosa per l'impero bizantino. Il premio di queste conquiste fu il trono: Niceforo fu proclamato imperatore a Cesarea nel 963 e il 16 agosto dello stesso anno ricevette la corona imperiale a Costantinopoli. Niceforo apparteneva a una delle piú nobili famiglie dell'Asia Minore, e la sua politica si distaccò dalla tendenza antiaristocratica dei suoi predecessori: cercò, per esempio, di reclutare i suoi soldati negli ambienti della piccola nobiltà, deciso a mutare la composizione sociale tradizionalmente popolare dell'esercito. Tale politica ebbe inizialmente effetti positivi, ma alla lunga si rivelò fatale, dissolvendo il nerbo della milizia bizantina ricostituito da Romano Lecapeno e dai suoi successori. In ogni caso, Niceforo portò a termine altre conquiste: la Cilicia, Cipro e gran parte della Siria furono nuovamente annesse a Bisanzio. L'opera di Niceforo Foca fu continuata da Giovanni Tzimisce (969-976), che assoggettò la Bulgaria e portò a termine una grande spedizione in Siria contro i Fatimidi, che avevano attaccato Antiochia nel 971. Tzimisce li respinse riconquistando anche Emesa, Baalbek, Damasco, Tiberiade, Nazareth e Cesarea. Ma davanti a Gerusalemme dovette fermarsi.
Alla morte di Tzimisce, salí al trono uno dei piú importanti imperatori della storia bizantina:

(segue a p. 73)

La *Biblioteca* di Fozio

Oltre a essere un uomo di Chiesa, Fozio era anche un uomo di immensa erudizione. Leggeva instancabilmente, annotava, riassumeva. Le sue 279 schede di lettura di testi di ogni genere, oggi per circa una metà scomparsi e giunti fino a noi solo nel riassunto foziano, compongono la *Biblioteca*, opera che, come poche altre dell'antichità, ci apre squarci abbaglianti su molto di ciò che, del mondo classico, si è perduto per sempre. Un testo che fa sognare altri libri che non avremo mai la possibilità di leggere. Grazie alla *Biblioteca*, il lettore contemporaneo può comprendere con quali occhi, nel IX secolo, si guardasse a ciò che per noi sono i «classici» della letteratura greca.

Sigillo di Fozio, che fu per due volte patriarca di Costantinopoli (858-867; 877-886). IX sec. Washington, Dumbarton Oaks Research Library and Collection. Al retto, il busto della Vergine col Bambino; al verso, la scritta «Madre di Dio, aiuta il tuo servo Fozio, patriarca di Costantinopoli, la Nuova Roma».

FRA FILOSOFIA E TEOLOGIA: L'EPOCA MEDIOBIZANTINA

Quello della speculazione filosofica bizantina è un campo relativamente poco esplorato, ma ricco di motivi di straordinario interesse. Se nel periodo protobizantino si pongono le basi della rielaborazione del pensiero platonico che prende il nome di «neoplatonismo», nell'epoca medio bizantina si assiste alla sovrapposizione fra filosofia e teologia. A partire dal XIII secolo Bisanzio entra in contatto diretto con la filosofia scolastica, dando vita a una riflessione originale che mescola elementi della tradizione filosofica occidentale al metodo aristotelico.
Nella parallela elaborazione dei Padri della Chiesa, è invece la vita cristiana nella sua interezza a essere intesa come «vera» filosofia: l'attributo di «filosofi» veniva infatti riconosciuto di preferenza a gruppi che realizzavano concretamente, in modo esemplare, tale ideale: i martiri e, dopo che questi ultimi passarono in secondo piano per la sopravvenuta Pace della Chiesa, i monaci.
Importantissime fonti di tale definizione, formulata soprattutto dai grandi Padri cappadoci Basilio di Cesarea (329 circa-379) e Gregorio di Nissa (335-395 circa), sono i testi agiografici; il significato qualitativo e quantitativo di questa accezione diviene talmente predominante all'interno della letteratura bizantina, che la «disciplina linguistica», divenuta *routine*, può fare della parola «filosofia» addirittura il sinonimo di «amore della quiete», elemento caratteristico della vita monastica. Accanto a ciò comunque, fra gli stessi scrittori di cose spirituali, continuano anche a tramandarsi le definizioni di filosofia tratte dall'antichità classica.
Se il concetto di «filosofia», negli apologeti e negli autori di epoca successiva, comprendeva il complesso della verità cristiana, e dunque anche quello sviluppo di speculazione dogmatica che noi oggi indicheremmo come «teologia», presto comunque si costituisce, proprio in seguito a tale sviluppo, anche un concetto di «teologia» squisitamente cristiano. Mentre Origene (185-254) ed Eusebio di Cesarea (265 circa-340) intendono per «teologia» la dottrina del vero Dio trasmessa da Cristo, i Padri cappadoci, discutendo del suo nucleo contenutistico, pongono piú decisamente l'accento sulla Trinità.
A questo proposito, un tema fondamentale è costituito dal tentativo di un recupero cristiano della saggezza pagana: alcuni pensatori cristiani individuano infatti nelle riflessioni dei saggi greci i prodromi della rivelazione divina.
Tale processo non avviene senza contrasti: è anzi osteggiato e condannato da numerosi esponenti dell'*élite* intellettuale legata agli ambienti ecclesiastici. E tuttavia, proprio nel *milieu* piú tradizionalista – i cui esponenti, a difesa della cristologia di Calcedonia, rivolgevano continuamente feroci attacchi contro Omero, Pitagora, Aristotele e la sapienza greca – viene a formarsi la leggenda secondo la quale Platone, nell'Ade, avrebbe per primo creduto alla predicazione di Cristo.
Nonostante la grande profusione di mezzi retorici dispiegata contro la filosofia – in ciò si distingue particolarmente Giovanni Crisostomo (344/354 circa-407) – non erano pochi gli ambiti (come, per esempio, la dottrina della creazione) in cui, nonostante controverse convinzioni di fondo, ci si richiamava apertamente all'autorità di Platone e di Aristotele. A un avvicinamento formale alla dialettica, se non a una conciliazione con essa, si pervenne tuttavia soltanto nel corso del conflitto con il neoplatonismo, ricorrendo all'armamentario logico e terminologico che un altro grande Padre della Chiesa, Giovanni Damasceno (650-749), aveva selezionato nella sua

Dialettica sulla base di raccolte precedenti, rendendone disponibile l'applicazione alla sfera teologica.
La predilezione per Aristotele continua – o si rianima – nel cosiddetto «primo umanesimo bizantino» del IX secolo.
In particolare, il patriarca Fozio (820 circa-898) non lascia adito a dubbi su quale filosofia egli prediliga nel complesso. Negli epigrammi di Giovanni il Geometra, per converso, si può nuovamente avvertire la tendenza non già a contrapporre, bensí a collocare l'uno accanto all'altro i due grandi filosofi, le loro dottrine e i loro particolari talenti. Con Michele Psello (1017/18-1078) l'alternativa Platone/Aristotele perde di intensità, in quanto la sua massima ammirazione è rivolta ai neoplatonici: Proclo, Giamblico e gli Oracoli caldaici. Ciò tuttavia implica, ed esprime con enfasi, la previa opzione a favore di Platone, il quale non soltanto sarebbe stato in accordo con la sapienza dell'Oriente pregreco, ma anche con dogmi essenziali del cristianesimo. Per contro, la dottrina aristotelica secondo cui il mondo non ha un inizio viene condannata, in quanto inconciliabile con il dogma cristiano.
L'atteggiamento che sta alla base della valutazione di Psello, implicava, insomma, la sua scelta di Platone quale guida nella sfera piú propriamente filosofica e teologica, rispetto a un Aristotele il cui ambito di indagine e di dimostrazione si limitava alla logica e alla fisica. Psello non approvava la condanna indifferenziata della filosofia platonica e aristotelica operata dal sinodo patriarcale di Michele Cerulario (1000 circa-1059), ma, d'altra parte, affermava di voler preservare la dottrina della Chiesa dagli errori della filosofia pagana.
Sebbene il suo successore Giovanni Italo (1025-1082 circa) abbia mostrato di cercare una conciliazione di Aristotele con Platone e con il neoplatonismo, sarebbe stato ricordato dai posteri come ostinato aristotelico. Da ciò potrebbe anche derivare la sostanziale mescolanza di singole dottrine platoniche e aristoteliche nella condanna che di lui fece il «*Synodikon* dell'Ortodossia», uno dei piú importanti documenti liturgici della Chiesa bizantina.
In ogni caso, nonostante diverse oscillazioni, né l'indirizzo radicalmente «anti-classico», né quello filosofico-razionale poterono rivendicare fino in fondo il dominio dell'intero campo teologico-filosofico bizantino. Per giunta, in molti autori l'atteggiamento monastico-radicale e quello piú ricettivo verso la cultura antica si intersecano anche quando, a parole, si rifiuta ogni contaminazione con i «classici».

In alto *san Basilio Magno e san Gregorio Nazianzeno, vescovi e Padri della Chiesa, particolare degli affreschi della chiesa del monastero rupestre di Eski Gumus (Cappadocia, Turchia). X-XI sec.*
Nella pagina accanto *miniatura raffigurante una scuola filosofica a Costantinopoli, dal* Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes. *XII sec. Madrid, Biblioteca Nazionale.*

Il «grande Scisma»

Circa un quarto di secolo dopo la morte di Basilio II, nel 1054, si verificò ufficialmente quella separazione fra la Chiesa romana di lingua e rito latino e il patriarcato di Costantinopoli, con tutte le diocesi a esso sottoposte o collegate, le cui basi politico-dottrinali erano già state poste all'epoca del patriarca Fozio.
Il *casus belli* fu offerto dai contrasti fra il papa Leone IX e il patriarca di Costantinopoli, Michele Cerulario a proposito della questione della processione dello Spirito Santo (la cosiddetta controversia del *filioque*). La scomunica, da parte del papa, lanciata solennemente a Michele Cerulario in S. Sofia da tre legati pontifici il 15 luglio 1054, sembrò ai contemporanei un episodio di scarso rilievo e non irreparabile, come poi in realtà si rivelò. Esso va comunque collocato nel piú ampio quadro del conflitto fra la Chiesa latina e quella greca che ha la sua origine nel progressivo declino dell'importanza politica di Roma dopo le invasioni barbariche, di fronte a Bisanzio, sede dell'impero e ben cosciente della sua superiorità politica, culturale ed economica di «nuova» o «seconda Roma».

In alto ancora una miniatura dal* Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes*, raffigurante Michele I Cerulario, patriarca di Costantinopoli, con alcuni ecclesiastici. XII sec. Madrid, Biblioteca Nazionale. A sinistra *particolare di una miniatura raffigurante il secondo concilio di Nicea (riunito nel 787), dal* Menologio *di Basilio II (976-1025). Fine del X sec. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Basilio II (976-1025). Dopo aver domato ribellioni in Macedonia e nei Balcani, Basilio dovette affrontare una grande rivolta dei magnati bizantini, per domare la quale egli fece appello al principe russo Vladimiro, offrendogli in moglie sua sorella Anna e invitandolo alla conversione al cristianesimo.

La cristianizzazione della Russia

La cristianizzazione dello Stato di Kiev fu uno straordinario successo per Bisanzio e pose le basi allo sviluppo culturale e religioso della Russia. Una volta schiacciati i rivoltosi, Basilio riprese le politiche antiaristocratiche di Romano Lecapeno, portandole alle estreme conseguenze e lottando in particolare contro il latifondo monastico ed ecclesiastico.
Poi, nel 1001, Basilio II apparve di nuovo nei Balcani, dove portò a termine una lunga campagna militare contro Slavi e Bulgari, riportando tutta la regione sotto il controllo bizantino e guadagnandosi l'appellativo di «Bulgaroctono» («Uccisore di Bulgari»).
Il 15 dicembre 1025 morí, lasciando ai suoi successori un impero che si estendeva dalle montagne dell'Armenia fino all'Adriatico e dall'Eufrate fino al Danubio. Con la sua morte si chiude l'età eroica di Bisanzio inaugurata da Ercalio quattro secoli prima.

DA LEGGERE

- ***Digenis Akritas: poema anonimo bizantino***, a cura di Paolo Odorico, Giunti, Firenze 1995

COSTANTINOPOLI

L'inconfondibile profilo dell'odierna Istanbul. Da sinistra si riconoscono la Sultanahmet Camii, meglio conosciuta come Moschea Blu, e la basilica di S. Sofia, innalzata tra il 532 e il 537 da Giustiniano I.

Inno a Costantinopoli
(Costantino Rodio, poeta bizantino del X secolo)

Qual è, infatti lo straniero che giungendo
in questo mare
e vedendo profilarsi all'orizzonte tutto questo,
e poi avvicinandosi alla Città da tutti celebrata,
non è subito colto da stupore alla sua vista e non
rimane attonito davanti alla sua sublimità,
e pieno di meraviglia non loda la sua eccelsa potenza
rendendo gloria a Dio, quando scorge
tanti e tali monumenti,
di cui trabocca con straordinaria ricchezza?
O, percorrendo spedito la terra,
qual è il viandante, l'esperto pedone,
il quale, reduce da un cammino lungo e faticoso,
quando da lontano posa lo sguardo su tutto questo,

IL TRIANGOLO D'ORO

UNA POSIZIONE STRATEGICAMENTE «PERFETTA» PERMISE ALLA CAPITALE DELL'IMPERO BIZANTINO DI VIVERE UNA LUNGA FIORITURA E DI AFFERMARSI COME UNA DELLE CITTÀ PIÚ RICCHE E POPOLOSE DELL'INTERO MEDITERRANEO

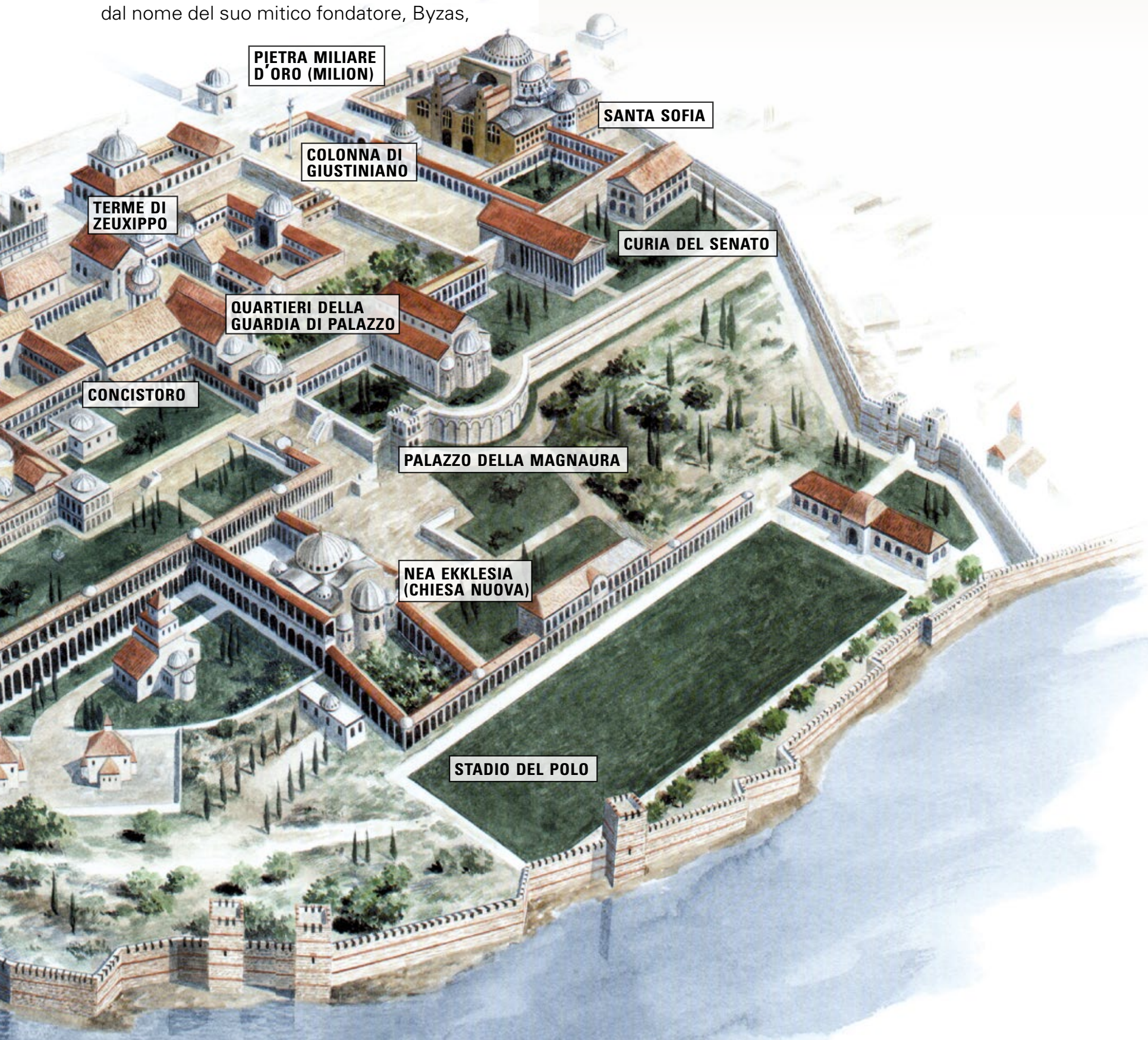
sulle torri che svettano nel cielo
e soprattutto sulle altissime colonne
simili a giganti che avanzano possenti,
e sui palazzi e sui templi superbi
che innalzano al cielo le enormi cupole,
qual è il viandante che non appare subito
lieto ed appagato
e non placa l'ardore della sua anima,
e subito non si rallegra scorgendo la bella città
dalle auree forme ingioiellata
che dà il benvenuto agli stranieri,
prima ancora che arrivino a lei,
con lo scintillio delle sue meraviglie?
E chi è che, spintosi alle mura e avvicinatosi alle porte,
subito non la saluta e chinato il collo
non si prostra giú a terra, sul nobile suolo,
e dicendo, «Salve, gloria dell'universo»
non entra in città pieno di gioia?

In alto aquila che lotta con un serpente, particolare del mosaico del Grande Palazzo di Costantinopoli. V-VI sec. Istanbul, Museo del Mosaico.
A destra *disegno ricostruttivo del Grande Palazzo di Costantinopoli, residenza degli imperatori bizantini dal 330 all'XI sec.*

Il sito in cui sorse Costantinopoli, un promontorio a forma di triangolo fra il Mar di Marmara e il Corno d'Oro, è sempre stato un caposaldo fondamentale sia dal punto di vista commerciale, sia dal punto di vista strategico. L'area della futura città fu occupata sin dalla fine del III millennio a.C.
Prima del VII secolo a.C., vi si installò un emporio fenicio al quale, nel 660 a.C., si affiancò una colonia di mercanti megaresi, che, dal nome del suo mitico fondatore, Byzas,

Una normativa assai dettagliata

L'imperatore Leone VI fissò in una serie di ordinanze, nei piú minuti particolari, tanto le funzioni dei vari uffici della corte e dell'amministrazione, quanto l'ordine, le attribuzioni e i doveri delle corporazioni artigianali e mercantili bizantine. Particolare interesse presenta la sua ordinanza conosciuta col nome di *Libro del Prefetto*, poiché ci fa conoscere l'ordinamento corporativo di Costantinopoli nel X secolo e ci fornisce informazioni straordinariamente utili sulla vita economica e sociale della città.



prese il nome di Byzantion. Queste vicende sono rievocate nelle *Parastaseis syntomoi chronikái*, composte nell'VIII secolo d.C., veri e propri *mirabilia* costantinopolitani, che ripercorrono in maniera fantasiosa e suggestiva le fasi fondamentali della storia piú antica della città. In epoca romana, la città si schierò con Pescennio Nigro contro Settimio Severo: quest'ultimo, nel 193 d.C. la assediò e nel 195 se ne impadroní. Dopo un periodo di decadenza, lo stesso Settimio Severo ne promosse lo sviluppo urbanistico, ampliandone i confini verso il Mar di Marmara.

Ascesa di una megalopoli

Dopo la conquista longobarda dell'Italia (568), Costantinopoli rimase l'unica capitale dell'impero romano, ormai limitato alla parte orientale. Se Giustiniano aveva dotato la città di un gran numero di monumenti, i suoi successori, a lungo impegnati nelle guerre contro Persiani e Arabi, si limitarono a

Disegno ricostruttivo (a sinistra) e resti del Palazzo delle Blacherne (oggi Tekfur Sarayi), che, dal XIII sec., divenne residenza degli imperatori bizantini.

restaurare mura e fortificazioni. La politica edilizia degli imperatori bizantini riprese solo dalla metà del IX secolo, in corrispondenza con la fioritura economica e finanziaria dovuta alle grandi conquiste dei sovrani medio-bizantini. Basilio I (867-886) fece restaurare venticinque edifici sacri e ne costruí altri otto. Romano III Argirio (1028-1034) fece erigere uno splendido santuario della Vergine Maria su una collina sovrastante il Mare di Marmara: fu detto *Peribleptos*, poiché era visibile da ogni punto della città. Nel 1136, Giovanni II Comneno promosse invece la costruzione di un complesso tripartito consacrato a Cristo *Pantokrator*, la cui mole domina tuttora la «quarta collina» di Costantinopoli.
All'inizio della dinastia dei Comneni (1081-1185) risale un'importantissima modifica urbanistica: Alessio I fece costruire nel quartiere delle Blacherne – la zona nord-occidentale di Costantinopoli –, nei pressi delle fortificazioni volute nel VII secolo da Eraclio, una grande sala da ricevimenti, a cui se ne aggiunse poco dopo una seconda eretta da Manuele I. Ben presto, i sovrani bizantini ne fecero la loro residenza, abbandonando il Grande Palazzo che doveva essere molto degradato e non piú sicuro.
Nel XIII secolo, la corte bizantina si installò nella nuova sede, nota come «Palazzo delle Blacherne» (oggi, Tekfur Sarayi).

Viveri in abbondanza

Una delle principali preoccupazioni degli imperatori bizantini era quella di rifornire la città di generi alimentari, e in particolare di cereali. Tra i generi alimentari venduti nei mercati il *Libro del Prefetto* elenca pane, olio, formaggio, legumi, vino, burro, carne, pesce. I prodotti facilmente deperibili erano coltivati in città, nell'area tra le mura di Costantino e quelle di Teodosio II, che garantiva forniture bastanti per 300 000 persone. La frutta veniva soprattutto dalla costa asiatica del Mar di Marmara.
Una tale abbondanza di prodotti faceva sí che, a Costantinopoli, la vita fosse certo piú facile che altrove. In città vivevano comunque molti senzatetto, e altri poveri venivano alloggiati in ospizi. Numerosissime erano le osterie che, in alcuni casi, erano anche luogo di risse, violenze e litigi, al punto che la loro attività era rigidamente regolamentata dallo Stato.
Non mancava neppure la prostituzione: un celebre postribolo era situato nel quartiere piú importante della città, nei pressi della *Mese*, la strada che collegava S. Sofia con la zona nord.
A causa dei numerosi viaggiatori e della densità della sua popolazione, la città era particolarmente soggetta a epidemie, che ebbero per conseguenza una notevole diminuzione della cittadinanza. La famosa «peste nera» del XIV secolo non la risparmiò.
Fra le malattie piú diffuse vi erano i reumatismi e l'artrosi, dovuti alle condizioni climatiche e al freddo e all'umidità delle abitazioni.
La città era dotata di alcuni centri di cura, spesso donati dagli imperatori, ma non è chiaro chi potesse accedervi: si suppone che essi fossero riservati ai membri della corte e alle piú alte cariche ecclesiastiche.
A vari monasteri erano comunque annessi anche orfanotrofi e ospizi per anziani, che certo non risolvevano i problemi di una città estremamente sovrappopolata.

Un tratto delle mura teodosiane di Istanbul, erette nella prima metà del V sec. dall'imperatore Teodosio II.

DA LEGGERE

- Silvia Ronchey e Tommaso Braccini, ***Il romanzo di Costantinopoli,*** Einaudi, Torino, 2010.
- Peter Schreiner, ***Costantinopoli,*** Salerno Editrice, Roma 2009.

I TURCHI

Ani (provincia di Kars, Turchia). La moschea di Minuchir, costruita all'indomani della conquista della capitale armena da parte dei Selgiuchidi, avvenuta nel 1064.

BISANZIO E

L'INVASIONE SELGIUCHIDE

L'AFFACCIARSI DEGLI EREDI DI SALJUQ SULLA SCENA DELLA STORIA PROVOCA UN VERO E PROPRIO TERREMOTO: L'INCONTRO CON BISANZIO NON TARDA A TRASFORMARSI IN UNO SCONTRO, DESTINATO A RIDISEGNARE L'ASSETTO GEOPOLITICO DELL'ASIA MINORE E A INNESCARE MUTAMENTI SIGNIFICATIVI ANCHE SUL PIANO CULTURALE

In alto ***miniatura di scuola islamica che ritrae il fondatore della dinastia ghaznavide, Sabuk-tegin, impegnato in una delle sue vittoriose campagne, da un manoscritto del*** **Jami' al-Tawarikh,** ***la Storia del mondo composta da Rashid al-Din. 1307 circa. Edimburgo, Biblioteca Universitaria.*** **Nella pagina accanto, in basso** ***rilievo selgiuchide raffigurante lo scontro tra due guerrieri. XIII sec. Istanbul, Museo di Arte Turca e Islamica.***

La storia dei Selgiuchidi, i nemici piú acerrimi di Bisanzio fino all'avvento degli Ottomani, comincia con un uccello sacro, un grande fiume e un eroe leggendario. L'uccello è il falco, protettore della tribú dei Kinik, appartenente al potente clan turco degli Oghuz; il grande fiume è il Syr Darya (l'antico Iaxarte), uno dei corsi d'acqua piú importanti dell'Asia centrale, sulla cui riva destra i Kinik – guidati appunto dal loro uccello totemico – vennero a stabilirsi intorno al 950 d.C.; l'eroe è Saljuq, «Piccola Zattera» o «Piccolo Torrente», le cui gesta sono narrate in un *Malik-nameh* (*Libro dei re*), opera anonima dell'XI secolo, oggi perduta ma molto citata dagli autori piú tardi. Saljuq era il capo dei Kinik, dapprima al servizio del principe oghuzo, poi – abbandonati il culto dei totem e i riti sciamanici e abbracciato l'Islam – suo acerrimo rivale.

Un'espansione inarrestabile

Nei loro nuovi possedimenti sul Syr Darya, i Kinik – che assunsero il nome di Selgiuchidi in onore del loro sovrano-capostipite – si rafforzarono e cominciarono a espandersi, grazie soprattutto alla straordinaria attività bellica e diplomatica dei figli e dei nipoti di Saljuq, i veri fondatori della nuova dinastia. Protagonisti indiscussi dell'ascesa dei Selgiuchidi nel mondo islamico orientale furono Toghrïl Beg e Chaghrï Beg, figli di Arslan Mikail, secondogenito di Saljuq (i primi tre nomi, che significano rispettivamente «Falcone», «Sparviero» e «Leone» – a cui si unisce l'appellativo turco di *Beg*, «Signore» – evidenziano la profonda adesione al totemismo delle origini, appena scalfito da un'islamizzazione ancora superficiale). Dopo aver servito per un periodo il sovrano di Bukhara e Samarcanda e altri dinasti della Transoxiana, essi seppero accrescere la loro forza sfruttando abilmente il potenziale anarcoide delle masse nomadi turcomanne non integrate nella civiltà urbana iranica, finendo per impensierire seriamente i Ghaznavidi – la vera grande potenza dell'area. Questi ultimi, fallito il tentativo di ingraziarsi i capi selgiuchidi con un'alleanza matrimoniale, non riuscirono a fermarli neppure sul campo di battaglia: il grande esercito ghaznavide, celebre per i suoi temibili elefanti e le straordinarie macchine belliche, dovette infatti soccombere davanti alle truppe dei nipoti di Saljuq, inferiori di numero ma molto piú agili. Nel 1038 alcune importanti città del Khurasan (regione storica dell'Asia, corrispondente alla provincia più orientale dell'Impero persiano e oggi divisa tra Iran, Turkmenistan e Afghanistan, *n.d.r.*) aprirono le porte ai Selgiuchidi e nello stesso anno Toghrïl Beg si

Cartina dell'impero selgiuchide alla fine dell'XI sec., nel momento della sua massima espansione.

impadronì della gloriosa e ricca città di Nishapur, dando inizio a un cambiamento davvero epocale nella storia della regione.

Elefanti e macchine da guerra

A Nishapur Toghrïl Beg assunse il titolo di *as-Sultan al-Mua'zzam* («Sovrano sommo») e si preparò ad affrontare la reazione dei Ghaznavidi, che non si fece attendere; essi infatti gli inviarono contro una grande armata, con tanto di elefanti e macchine da guerra. Lo scontro avvenne il 22 maggio 1040 a Dandaqan, presso Marw (nell'odierno Turkmenistan), dove i cavalieri nomadi di Toghrïl annientarono il poderoso esercito nemico: i Ghaznavidi fuggirono in India e tutto il Khurasan divenne preda dei Selgiuchidi. La parte occidentale dell'impero ghaznavide cessò di esistere e fu sostituita da un sultanato, retto da Toghrïl e da suo fratello Chaghrï. Se quest'ultimo si dedicò alla definitiva sottomissione del Khurasan e delle regioni circostanti, Toghrïl partí invece alla conquista dell'Iran, allora frammentato in un nugolo di piccoli regni locali: fra il 1040 e il 1044 furono occupate Ray, Tabriz e Hamadan e la campagna si concluse nel 1059 con la presa di Isfahan, che divenne una delle capitali dell'impero selgiuchide in formazione. Cinque anni prima, nel 1055, si era inoltre verificato un ulteriore evento epocale: le truppe di Toghrïl provenienti dai territori iraniani si erano infatti impadronite di Baghdad, dove il califfo languiva sotto il giogo della dinastia buyide, che aveva lasciato agli Abbasidi un potere esclusivamente nominale. Riconoscente per la cacciata dei Buyidi, il califfo conferí a Toghrïl il titolo di sultano e di

(segue a p. 88)

LA BATTAGLIA DI MANZIKERT

La grande battaglia di Manzikert (località che si trova 40 km a nord del lago di Van, oggi nella Turchia orientale, *n.d.r.*), il primo vero scontro fra l'esercito bizantino e le truppe regolari selgiuchidi, lasciò un segno profondo anche nelle fonti. Secondo gli storici musulmani l'armata di Romano IV sarebbe stata composta da circa 300 000 effettivi, fra i quali numerosi mercenari (Franchi, Russi, Peceneghi, Uzi e Caucasici), mentre il contingente di Alp Arslan non avrebbe raggiunto le 20 000 unità. Questi numeri non sono ovviamente accettati dagli autori bizantini, e oggi si ritiene che Romano non avesse ai suoi ordini piú di 60 000 uomini. In ogni caso, l'imperatore non valutò adeguatamente la forza del nemico: egli infatti divise le sue truppe e lasciò che una parte di esse non partecipasse al combattimento.

Nella prima fase della battaglia ci fu l'attacco della cavalleria bizantina: i Turchi dapprima si ritirarono, poi, improvvisamente, si volsero contro il nemico e gli inflissero gravi perdite; ma poco dopo il nucleo principale dell'esercito bizantino attaccò i Selgiuchidi e li costrinse a ripiegare. Il giorno successivo, Alp

Arslan propose una tregua, ma Romano richiese condizioni inaccettabili e dunque lo scontro riprese. **Mentre l'armata bizantina era sul punto di sfondare lo schieramento rivale, si diffuse la voce (suscitata ad arte dai rivali politici dell'imperatore)** che Romano fosse stato colpito. La notizia provocò la ritirata generale, sotto una vera e propria pioggia di frecce, lanciate dagli abilissimi arcieri turchi a cavallo.

Il sovrano fu circondato, e, dopo una fuga disperata, venne fatto prigioniero. Tuttavia, dal punto di vista militare, la battaglia di Manzikert non ebbe per i Bizantini gli esiti catastrofici che si tende ad attribuirle. La vera tragedia, infatti, furono gli eventi successivi, e, in particolare, il lungo periodo di instabilità politica dell'impero che permise ai Selgiuchidi di occupare rapidamente gran parte dell'Asia Minore.

Miniatura raffigurante i Selgiuchidi che, nella battaglia di Manzikert (1071), sconfiggono i Bizantini e catturano l'imperatore Romano, dal* Codex Graecus Matritensis Ioannis Skyllitzes*. XII sec. Madrid, Biblioteca Nazionale.

Dal paganesimo all'Islam

La persistenza di elementi pagani nella società selgiuchide, islamizzata – almeno inizialmente – per motivi squisitamente politici (ma non mancano esempi di conversioni sincere e di interessanti correnti mistiche popolari, al limite dell'ortodossia islamica), si rivela assai bene nella saga di *Dede Korkut*, un'opera molto importante per la massa di informazioni storiche, antropologiche e sociologiche che fornisce. Quasi ogni pagina del libro fa emergere i segni dell'antico paganesimo turco: preghiere a una triade divina formata dalla montagna, dall'acqua e dall'albero; allusioni alle attività di dèi e spiriti-guida; cenni al culto dei morti e delle tombe, ecc. Comunque, a partire dalla fine dell'XI secolo, l'influenza delle antiche tradizioni religiose pagane si fece via via meno forte, fino a divenire del tutto marginale dopo una breve reviviscenza nell'epoca delle invasioni mongole. E tuttavia le indagini etnografiche dimostrano che, dopo dieci secoli di islamizzazione, le popolazioni rurali dell'Anatolia conservano ancora numerose credenze connesse al paganesimo delle origini.

Stele funerarie nel cimitero selgiuchide di Ahlat, nella provincia di Bitlis (Turchia), una vasta necropoli databile tra il XII e il XV sec.

«Re d'Oriente e d'Occidente», assegnandogli il compito di riportare all'obbedienza tutto il mondo islamico: il sovrano selgiuchide prese molto sul serio l'incarico affidatogli e lo trasmise idealmente ai suoi successori, che si eressero sempre a protettori del califfato e del sunnismo contro qualsiasi deviazione dall'ortodossia musulmana. Nel 1063, quando Toghrïl morí nella città di Ray, l'impero che lasciava in eredità ai suoi successori confinava a Occidente con le terre dominate dai cristiani e a Oriente si estendeva a perdita d'occhio per le immense pianure dell'Asia centrale.

Guerra santa in Asia Minore

Nello stesso anno – non senza contrasti – fu eletto il nuovo sultano. La scelta cadde su Alp Arslan («Leone-Eroe»), figlio di Chaghrï Beg e nipote di Toghrïl: un grande guerriero, che seppe tuttavia affidare le chiavi del suo regno a un uomo di pace, il «Gran *vizir*» Abu Ali al-Hasan, meglio noto come Nizam al-Mulk («l'Ordinamento del regno»). Grazie al suo aiuto, Alp Arslan divenne presto il sovrano di un regno prospero e unito. La chiave di volta del successo del nuovo capo dei Selgiuchidi fu la sua capacità di incanalare la turbolenza delle truppe turcomanne in un'impresa ambiziosa e audace: la *ghazwa* («guerra santa») contro le regioni dell'Armenia e dell'Anatolia, alle frontiere occidentali dell'impero appena formato. Nel 1064 venne conquistata Ani, la capitale dell'Armenia, e sulla sua splendida cattedrale fu eretta una mezzaluna, simbolo destinato a divenire l'emblema dell'impero ottomano e di tutto il mondo islamico.
Poi, Alp Arslan si volse verso la Cilicia, mettendola a ferro e fuoco, e infine, dopo aver espugnato Cesarea, fece irruzione sugli altopiani dell'Anatolia. A difesa delle sue terre accorse, alla testa di un grande esercito composto soprattutto da mercenari, lo stesso imperatore bizantino Romano IV Diogene: il 19 (o il 26) agosto 1071, presso la città armena di Manzikert (*vedi box alle pp. 84-85*), non lontano dal lago Van, le truppe selgiuchidi annientarono i Bizantini.
Romano IV venne fatto prigioniero e concluse con Alp Arslan un trattato nel quale, in cambio della libertà, si impegnava a pagare una cauzione e un tributo annuo ai suoi avversari. Ma il trattato venne sconfessato dall'*élite* al

Lingue e imperi

Le tribú turche che a partire dal VI secolo d.C. apparvero prepotentemente sulla scena della storia parlavano una molteplicità di dialetti riconducibili a un unico ceppo, denominato «altaico», da cui deriva anche la lingua moderna dell'odierna Turchia. Per scrivere, si utilizzavano numerosi alfabeti, tra i quali il «runico», l'«uighuro» e il «sogdiano»: intorno al IX secolo quest'ultimo si impose come una sorta di «alfabeto nazionale» della quasi totalità delle genti turche, ma in seguito l'avvento dell'Islam ebbe fra i suoi effetti l'affermazione definitiva dell'alfabeto arabo, che divenne l'alfabeto ufficiale dell'impero ottomano (la Repubblica di Turchia ha invece scelto di utilizzare, con opportune modifiche, l'alfabeto latino). Tuttavia, nei territori dominati dai Turchi, almeno fino al XV secolo, la lingua ufficiale della cultura e dell'amministrazione fu il persiano, perché il turco era considerato inadatto a esprimere concetti elevati: gli stessi Ottomani – sebbene turcofoni – utilizzavano una struttura linguistica e un vocabolario ampiamente condizionati dall'arabo e, appunto, dal persiano.

Nella pagina accanto ***il sultano selgiuchide Alp Arslan seduto in trono con la sua corte, in un'altra miniatura dal*** **Jami' al-Tawarikh** ***di Rashid al-Din. 1307 circa. Edimburgo, Biblioteca Universitaria.***

In alto ***iscrizione in caratteri cufici risalente all'età selgiuchide. XI-XII sec. Istanbul, Museo di Arte Turca e Islamica. Nei primi secoli le varie tribú stanziate in Turchia fecero uso di numerosi alfabeti diversi.***

potere a Costantinopoli, che scatenò una vera e propria guerra civile contro l'imperatore di ritorno dalla prigionia turca. Fu la catastrofe. Nel 1072 Romano morí, il trattato perse ogni validità e i Selgiuchidi si sentirono autorizzati a una lotta senza quartiere contro i Bizantini, che, per giunta, commisero l'errore di sottovalutare il nemico. L'imperatore Alessio Comneno, salito al trono nel 1081, credette di risolvere il problema selgiuchide invitando un numeroso contingente turco guidato da Sulayman, un capo militare ostile al sultano, a stabilirsi nei territori bizantini e offrendogli come capitale la città di Nicea (Iznik). Dopo aver conquistato la città di *Iconium* (Konya) la Cilicia e la Siria del Nord, nel 1084 Sulayman prese Antiochia e trasformò la sua cattedrale in moschea, suscitando un'immensa emozione nel mondo cristiano; poi il ribelle marciò su Aleppo, ma qui fu sconfitto e ucciso dalle truppe del sultano, chiamate dalla popolazione.

Malikshah, il «Re imperatore»

Il successore di Alp Arslan sul trono dei «Grandi Selgiuchidi» (il ramo piú importante della dinastia fondata da Saljuq) assunse il nome di Malikshah – il re (*malik*) in arabo, l'imperatore (*shah*), in persiano – e confermò Nizam al-Mulk nel ruolo di *vizir*. Il nuovo sultano concentrò gli sforzi sulle regioni orientali del suo impero: penetrò molto a fondo in Asia centrale; ottenne dal califfo la tutela delle città sante d'Arabia, Mecca e Medina; in

(segue a p. 92)

Il «veglio della Montagna»

Marco Polo, che attraversò la Persia nel 1273, descrisse nel *Milione* una fortezza governata dagli Ismailiti – forse proprio la celebre rocca di Alamut – soffermandosi sulla misteriosa e affascinante figura del loro capo, da lui chiamato il «veglio della montagna». Ma il vero fondatore della setta – che darà vita al mito degli Ismailiti «assassini» fumatori di *hashish*, secondo una falsa etimologia molto diffusa anche a livello scientifico (in realtà il termine «assassino» potrebbe derivare da '*asas*, «guardia urbana») – fu Hasan-i Sabbah, nato a Qum da una famiglia di sciiti originaria di Kufa piú di due secoli prima del viaggio del mercante veneziano. Dopo essersi convertito all'ismailismo – una corrente esoterica ed estrema dello sciismo – intorno al 1090 conquistò la fortezza di Alamut, nel Nord della Persia, e la trasformò in una cittadella imprendibile grazie alla costruzione di grandi depositi, nei quali poteva essere stipata una gran quantità di derrate alimentari. Ad Alamut Hasan operò in completo distacco dal mondo, dirigendo le imprese «terroristiche» dei suoi fanatici *fida'i* («fedeli») e dedicandosi allo studio di problemi religiosi e filosofici. Grazie alla sua indefessa attività politica e diplomatica, la potenza degli Ismailiti si consolidò sempre di piú. Solo l'avvento dei Mongoli mise fine al loro piccolo ma temibile impero.

Sulle due pagine *la rocca di Alamut, nel Nord della Persia, che fu sede della setta degli Assassini e potrebbe essere la fortezza governata dagli Ismailiti che Marco Polo descrive nel* Milione.
Nella pagina accanto, in basso *miniatura raffigurante Hasan-i Sabah che fa bere vino drogato ad alcuni discepoli nella rocca di Alamut, da un'edizione francese del* Milione. *1410 o 1412. Parigi, Bibliothèque nationale de France.*

alta Mesopotamia si impadroní di Amida (Diyarbakir), una delle piú importanti piazzeforti di tutto l'Oriente; infine, intervenne in Siria, ponendo sotto il suo controllo Damasco, Aleppo e Antiochia. L'impero selgiuchide sembrava aver raggiunto il suo apogeo, ma alla morte di Malikshah, avvenuta nel 1092, le rivalità fra i suoi quattro figli provocarono la parcellizzazione della ragguardevole eredità territoriale lasciata dal sultano. A peggiorare la situazione, si aggiunse la fioritura della celebre setta sciita degli Ismailiti (meglio noti come «Assassini»), che finí per costituire una sorta di «contropotere» fortemente ostile al sultanato turco. Organizzati secondo un rigido schema gerarchico, gli Ismailiti operavano da lungo tempo in territorio persiano e siriano, ed erano riusciti a penetrare all'interno delle istituzioni, facendo opera di proselitismo e lavorando per la distruzione dell'impero di Malikshah e dei suoi successori. Dall'alto delle loro imprendibili cittadelle fortificate, i loro *leader* seppero elaborare una strategia che univa audaci imprese militari – i famigerati e spettacolari assassinii degli avversari politici – ad abili trattative diplomatiche, e che condusse la setta ad affermarsi come un vero e proprio Stato nello Stato selgiuchide.

L'Anatolia: terra di contese

La situazione politica e militare, gli interessi e i progetti condussero Malikshah a trascurare completamente l'Anatolia. Qui il ramo selgiuchide guidato dai successori di Sulayman dovette fare i conti con i crociati (che prima di dirigersi in Terra Santa tolsero Nicea ai Selgiuchidi, riconsegnandola all'imperatore bizantino, e conquistarono Antiochia ed Edessa) e poi con i Danishmendidi, un'altra tribú turcomanna che aveva fatto irruzione nella regione alla fine dell'XI secolo e aveva eletto come sua capitale Sebaste (Sivas), nel cuore dell'altopiano anatolico. I rapporti fra le due dinastie turche furono inizialmente buoni (per

un certo periodo Danishmendidi e Selgiuchidi combatterono insieme contro i crociati), ma in seguito esse si scontrarono duramente: i Danishmendidi si allearono addirittura con i Bizantini, ma dopo circa un settantennnio di conflitti furono completamente annientati dalle truppe del selgiuchide Qïlïch Arslan II («Leone-Sciabola»), a sua volta accordatosi niente di meno che con i sovrani crociati di Antiochia e di Edessa e con Federico Barbarossa.
Solo a questo punto l'imperatore bizantino Manuele I Comneno – dopo aver tentato inutilmente di raggiungere un accordo anche con Qïlïch Arslan – ruppe gli indugi e avanzò con un grande esercito contro *Iconium* (Konya), nuova capitale della casa selgiuchide d'Anatolia. Ma il 17 settembre 1176, sui passi della Frigia, nella stretta gola di Myriokephalon, l'armata bizantina venne accerchiata e massacrata dai Turchi. Lo stesso Manuele paragonò la sconfitta a quella subíta centocinque anni prima presso Manzikert.
Essa segnò la rinuncia definitiva dei Bizantini a riappropriarsi dei territori anatolici e, nello stesso tempo, sancí la trasformazione dei «piccoli Selgiuchidi» d'Anatolia in una grande realtà politico-militare, il «sultanato di Rum».

La missione del sultano

A capo della struttura politica selgiuchide troviamo il «sultano», parola del linguaggio colloquiale indicante un capo militare, che assunse successivamente il significato ufficiale di «sovrano». Nella figura del sultano vengono a confluire il concetto di regalità iranico e quello piú squisitamente islamico, che insiste sull'altissima missione della quale è investito il monarca al cospetto di Dio. Come scrive il «Gran *vizir*» Nizam al-Mulk, «in ogni epoca l'Altissimo sceglie un uomo tra gli uomini e, fattogli dono delle arti regali, lo rende illustre affidando a lui gli affari del mondo e la tranquillità dei suoi servi; a lui il compito di sedare disordini, discordie e

Il grandioso ponte selgiuchide di Cobandede, che supera il fiume Aras nei pressi di Erzurum (Turchia orientale).

| *Il libro della politica* e il «Gran *vizir*» Nizam al-Mulk |

«Nessun re o sovrano può sottrarsi alla necessità di possedere e conoscere questo libro (...), perché piú lo si leggerà piú sarà illuminata la condotta delle faccende civili e religiose nel mondo; piú ampia si aprirà la capacità di conoscere amici e nemici». Cosí affermava con orgoglio Nizam al-Mulk – potentissimo primo ministro di ben due sultani selgiuchidi – a proposito del trattato da lui composto, *Il libro della politica*, scritto in splendida prosa persiana e dedicato all'arte del buon governo.
Ma chi era Nizam? Nato intorno al 1017, Abu Ali al-Hasan (questo il nome del futuro uomo di Stato) all'età di vent'anni entrò al servizio di Alp Arslan, e al suo fianco – e a quello del successore Malikshah – giunse a ricoprire le piú importanti cariche politiche dello Stato selgiuchide, dedicandosi a consolidarne le basi con una rigorosa riforma religiosa in senso fortemente sunnnita (fu lui che promosse l'istituto della *madrasa*, letteralmente «scuola», ma, in realtà, vera e propria università teologica e filosofica) e attraverso la creazione di una potente classe di funzionari e burocrati di lingua persiana (che restò sempre la lingua ufficiale dell'amministrazione e della cultura).
Il suo carisma e la sua autorità furono enormi, anche perché egli seppe abilmente collocare gli amici e i numerosi figli in tutti i posti-chiave dell'amministrazione; ciò finí per suscitare l'invidia e il risentimento degli altri notabili selgiuchidi, che lo accusarono di favoritismi e di nepotismo e presero a tramare contro di lui. La partita si risolse nel 1092 con l'assassinio di Nizam al-Mulk per mano di un ismailita e con l'avvelenamento del sultano Malikshah durante una battuta di caccia.

Nella pagina accanto ***scultura in stucco policromo raffigurante un funzionario di corte. Età selgiuchide, 1150-1250. Detroit, Detroit Institute of Arts. Qui sotto Isfahan (Iran). La tomba di Nizam al-Mulk, il potente primo ministro che scrisse*** **Il Libro della politica.**

ribellioni. E tanto è il timore e il rispetto per lui negli occhi e nel cuore degli uomini, che essi vivono la loro vita sotto il suo giusto governo mantenendosi tranquilli e augurandogli ancora un lungo regno». In quest'epoca la figura del sultano ha ormai oscurato quella del califfo, le cui prerogative restano unicamente limitate alla sfera religiosa, senza alcuna reale autonomia.

Un'epoca prospera

Secondo gli storici bizantini e occidentali le invasioni turche dell'XI secolo avrebbero completamente devastato l'Asia Minore, ma ciò non collima con il dato della straordinaria prosperità della regione all'inizio del XIII secolo. È evidente che la «distruttività» dei Selgiuchidi va radicalmente ridimensionata, ed è anzi assai probabile che essi abbiano in larga misura rispettato le strutture economiche esistenti: come ha scritto icasticamente lo storico francese Jean-Paul Roux (1925-2009), «la densità della popolazione non cambiò; molti di coloro che eran fuggiti, fecero ritorno; molti di piú di quanti non si creda restarono; i cristiani di tutte le nazionalità preferivano le tasse turche alle imposte bizantine, la forza un po' brutale dei sultani alla debolezza del *basileus*, l'ordine all'anarchia; nelle campagne la terra era coltivata; nelle città le botteghe artigianali erano attive; la produzione soddisfaceva tutti i bisogni e lasciava una notevole eccedenza che una rete commerciale perfettamente funzionante permetteva di esportare».
In effetti i Selgiuchidi misero a punto uno straordinario sistema di caravanserragli (*khan*, in turco) su tutti gli assi carovanieri dell'Anatolia, favorirono gli scambi con l'Europa accordandosi con Venezia, Pisa e Genova, e cominciarono a battere moneta, imitando i tipi bizantini. Per quanto riguarda l'agricoltura, i Turchi, da buoni nomadi delle steppe, ebbero sempre una certa diffidenza nei confronti della proprietà privata della terra, considerandola come appannaggio esclusivo e indiviso dello Stato o del sovrano. Eccezioni a tale consuetudine erano rappresentate da appezzamenti (detti *iqta'*) assegnati a singoli, sui quali tuttavia lo Stato manteneva uno

strettissimo controllo amministrativo, e dai latifondi di origine preselgiuchide, laddove i proprietari erano riusciti a conservarli integri. In ogni caso, il sistema mostrò una notevole funzionalità, e l'epoca selgiuchide si caratterizzò per l'abbondanza e la varietà della produzione agricola, anche grazie a nuovi ritrovati tecnici, quali i mulini a vento e le norie. Un'intensa attività estrattiva (soprattutto di allume, ferro, argento e lapislazzuli) e un artigianato estremamente sviluppato completano il quadro dell'eccezionale vivacità economica e commerciale selgiuchide.
Precedentemente all'avvento dei Selgiuchidi, il primato su tutte le città della Mesopotamia era mantenuto da Baghdad, anche se all'epoca del dominio dei Buyidi avevano cominciato ad affermarsi anche altre realtà urbane; questa sorta di decentramento proseguí, e anzi si accentuò, con l'occupazione turca, durante la quale l'importanza politica di Baghdad si affievolí alquanto (i sultani solo raramente abitarono a Baghdad, Alp Arslan non la visitò neppure, e il solo che se ne occupò seriamente e vi fece grandi costruzioni fu Malikshah).

Nomi nuovi e antichi

Per ciò che concerne l'Anatolia, a dispetto dell'innegabile cesura rappresentata dall'invasione selgiuchide, negli insediamenti urbani si evidenzia una notevole continuità: le città selgiuchidi sono infatti le stesse città bizantine, alle quali si dà un nome turco che non di rado si limita a «traslitterare» il nome precedente (cosí per esempio Cesarea diventa Kayseri; Melitene, Malatya; Sebasteia, Sivas e Ancyra, Ankara).
Nei centri urbani conquistati continuano a vivere le une accanto alle altre – come avveniva in passato – popolazioni di origini e religioni diverse: Greci, Ebrei, Turchi, Armeni, ecc.
Per i Selgiuchidi, la città era il luogo príncipe dell'amministrazione e della cultura: qui risiedeva il governatore con la sua guarnigione; qui si trovava la moschea; qui avevano la loro sede il *qadi* («giudice»), che amministrava la giustizia, e il *muhtasib* («ispettore»), che si occupava dell'organizzazione dei commerci e delle comunità non musulmane. L'«aria della

(segue a p. 98)

UNA «CAVALLERIA SPIRITUALE» PER I GIOVANI

Anche nel mondo islamico medievale l'ambiguità tipica della condizione giovanile, il suo carattere marginale e anarchico, costituiva un elemento di forte turbativa della vita urbana. Le autorità selgiuchidi cercarono di «istituzionalizzare» i giovani, attribuendo loro prerogative delimitate dall'età e dal diritto: fu cosí formalizzato il paradigma della *futwwa* («cavalleria spirituale»), la piú celebre delle associazioni giovanili islamiche. E non è un caso che tale istituzione si affermi nel momento in cui il potere selgiuchide viene a occupare il vuoto politico, militare e amministrativo lasciato dal califfato abbaside in decadenza.

Se, infatti, sul piano spirituale la *futwwa* è una sorta di sublimazione della gioventú, in virtú della quale il giovane cavaliere si impegna nella «guerra santa» contro le passioni che egli stesso porta dentro di sé, sul piano politico essa mira a regolamentare le associazioni giovanili e ad arginere lo strapotere dei giovani nei contesti urbani: solo un'autorità forte e ben radicata come quella selgiuchide poteva intraprendere una simile opera di controllo sociale.

A sinistra *miniatura che propone una veduta della città turca di Eskisehir, che i Selgiuchidi sottrassero al controllo dei Bizantini nel 1176, dalla* Descrizione delle fasi della campagna del Sultano Solimano nei due Irak *dello scrittore, miniatore e calligrafo turco Matrakgi Nasuh 1537 circa. Istanbul, Biblioteca Universitaria.*
Nella pagina accanto *coppa in ceramica di Raqqa decorata con figure di cavalieri. Produzione siriana, età selgiuchide. Durham, Durham University, Oriental Museum.*

città» aveva spesso l'effetto di attenuare il tendenziale egualitarismo turcomanno, producendo differenziazioni e gerarchie.
Un breve passo attribuito al grande mistico Jalal ad-Din Rumi rende perfettamente l'idea della stratificazione sociale presente in un grande centro urbano selgiuchide: «A Konya i generali, i dignitari e i notabili hanno migliaia di case, castelli e palazzi. Le case dei mercanti e dell'aristocrazia urbana sono piú elevate di quelle degli artigiani; i palazzi degli emiri sono piú elevati di quelli dei mercanti; le cupole e i palazzi dei sultani sono ancora piú alti di tutti gli altri».

Sotto il segno dell'eclettismo

Con le loro conquiste, che si estendevano in un'area che va dalla Transoxiana alla Persia e all'Anatolia, i Selgiuchidi si trovarono al centro di varie tradizioni e correnti culturali. Essi, infatti, erano in stretto contatto con i Persiani, gli Arabi, i Siri, gli Armeni e i Bizantini, e da tutte queste civiltà attinsero conoscenze, fuse poi in un ampio crogiolo culturale comune.
Sotto la loro *leadership*, l'architettura conobbe un'eccezionale fioritura, con l'elaborazione di nuove tecniche di copertura degli edifici e di particolari forme ornamentali, come volte a sesto acuto, cupole a volta conica, nicchie a «stalattiti» o a «nido d'api» (le *muqarnas*).
A ciò si aggiunge poi un notevole sviluppo delle arti decorative, soprattutto ceramica, porcellana, calligrafia, miniature, ecc.
I sultani selgiuchidi favorirono la costruzione di numerose moschee e scuole coraniche (la piú famosa *madrasa* selgiuchide è quella aperta a Baghdad da Nizam al-Mulk, che, dal nome del suo fondatore venne chiamata «Nizamiyya») e furono grandi promotori delle arti, mostrando di aver ben assimilato le risorse intellettuali dei paesi conquistati.
Un discorso a sé meritano i Selgiuchidi di Anatolia: costoro furono infatti assai piú lenti ad assuefarsi alla civiltà urbana e ad apprezzare le espressioni artistiche, restando a lungo legati alle loro usanze di nomadi (sembra che ancora intorno al 1190, al tempo della III crociata, i sultani anatolici trascorressero l'estate in grandi padiglioni eretti fuori dalle mura di Konya). Inoltre, al momento di sviluppare una propria corrente artistica, essi non si rivolsero all'eredità bizantina, pur cosí presente e influente in quella regione, ma utilizzarono soprattutto le tecnologie architettoniche e le formule stilistiche della Siria del nord e dell'Armenia.
La politica di monumentalizzazione messa in atto dai sultani anatolici si poneva due obiettivi fondamentali: da un lato, la diffusione dell'Islam nella sua forma piú ortodossa, grazie alla fondazione di numerose scuole coraniche; dall'altro la creazione di una rete viaria – dotata di ponti e stazioni di posta fortificate (*khan*) – che attraversasse tutto il territorio del sultanato, con grandi benefici per il commercio internazionale. Ne derivava un continuo afflusso di prodotti e una straordinaria intensità di scambi che stimolarono ulteriormente l'edilizia civile e religiosa e lo sviluppo urbano.
Moschea, *madrasa* e *khan*, costituiscono gli elementi-chiave dell'architettura pubblica selgiuchide. A tali tipologie di edifici si aggiungono quelle dell'*hammam* (il famoso «bagno turco», che perpetua, innovandola, la tradizione romana e bizantina delle terme) e del *türbe*, il «mausoleo» (tomba monumentale di sovrani, notabili o personalità religiose di particolare prestigio) che riproduce in pietra la forma delle tende dei nomadi della steppa.

L'arte dei *kilim*

Non è possibile concludere un discorso sull'arte selgiuchide senza accennare a una forma artistica tuttora ampiamente diffusa in Turchia: quella dei tessuti e ricami (oggi l'acquisto di un *kilim* costituisce una tappa obbligata di ogni viaggio nel paese della Mezzaluna). In questo particolare campo, infatti, l'elemento turco-selgiuchide portò un lievito nuovo tanto nell'Iran quanto nella Mesopotamia, un rinnovamento completo non solo delle forme ma anche dello spirito: i vecchi schemi iconografici, ormai esauriti, poco a poco vennero abbandonati, e si diffuse una visione inedita e sostanzialmente diversa, fortemente influenzata dalle antiche rappresentazioni animalistiche dell'Asia

In un caravanserraglio presso Malatya (lo Hekim khan), costruito nel 1218, possiamo leggere questa iscrizione: «Nell'anno 677 dell'era degli Armeni ho costruito questo albergo». L'architetto a cui si riferisce l'epigrafe è Abu Salim Ibn Abu-l-Hasan, che si definisce siro – e medico di professione – ma scrive in caratteri armeni, utilizzando per giunta una data basata sul computo armeno (che parte dal 551 d.C.). In effetti, gli architetti e gli abili tagliapietre che eressero, su commissione dei sultani, la maggior parte dei *khan* che costellano la rete viaria selgiuchide erano cristiani di origine sira e armena. Alle richieste dei sovrani turchi, che spingevano per la realizzazione rapida di una rete di caravanserragli lungo le vie commerciali anatoliche, gli architetti risposero costruendo edifici strutturati secondo la loro tradizionale architettura ecclesiastica, sia pure adeguandone almeno in parte il linguaggio alle esigenze dei committenti. Ciò spiega il ricorso a spazi che tendevano a svilupparsi in altezza e che dunque non si adattavano in toto alla destinazione pratica per cui erano concepiti.

centrale (belve feroci, rapaci, combattimenti di animali, ecc.), che ha lasciato un'impronta profonda fino ai nostri giorni.

L'apogeo del sultanato di Rum

Il grande sultanato di «Rum», che prese il nome dal fatto di occupare le terre un tempo appartenute ai *Rhomaioi* («Romani»), cioè ai Bizantini, conobbe il suo apogeo sotto i sultani Kay Kawus e Kay Qubad, che regnarono tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. I due sovrani portarono a termine una lunga serie di conquiste territoriali, finalizzate al controllo delle coste e del traffico marino e al possesso di importanti miniere d'argento in Cappadocia; Antalya fu sottratta ai Veneziani, Sinope ai Bizantini, ampie zone della Cilicia agli Armeni, mentre la presa di Erzincan e di Erzurum apriva ai Selgiuchidi di Rum le vie commerciale verso l'Iran e l'estremo Oriente.

Kay Qubad si spinse fino in Mesopotamia, catturando l'antica Carrae (Harran), Edessa e Raqqa: alla sua morte, avvenuta nel 1237, il sultanato di Rum era all'apogeo della propria potenza, controllando un impero che si estendeva dall'Eufrate all'Egeo.

Se i Selgiuchidi vollero sempre caratterizzarsi quali strenui difensori dell'ortodossia sunnita, durante il loro dominio maturarono e giunsero a imporsi anche forti correnti spirituali, che

Uno scorcio del caravanserraglio selgiuchide di Sultanhani, nella provincia di Aksaray (Turchia centrale).

confluirono nell'alveo del misticismo islamico – meglio noto come «sufismo» – alla continua ricerca dell'estasi e dell'illuminazione divina. Fra l'XI e il XIV secolo le tendenze fondamentali del sufismo turco furono incarnate da tre grandi personalità: Al-Ghazzali, Hagi Bektash e Jalal ad-Din Rumi.
Abu Hamid al-Ghazzali, soprannominato «La prova dell'Islam» e considerato il piú grande teologo musulmano, visse nell'epoca di Alp Arslan e di Malikshah e divenne un protetto del «Gran *vizir*» Nizam al-Mulk, che nel 1091 lo fece nominare, ad appena trentadue anni, professore di diritto nella madrasa di Baghdad; ma nel 1096 al-Ghazzali, in preda a una grave crisi nervosa, si allontanò dalla capitale, recandosi a Damasco, poi alla Mecca in pellegrinaggio, e infine a Gerusalemme.
In questo periodo egli elaborò la sua opera piú importante, *La rinascita delle scienze religiose*. Nel 1106 al-Ghazzali riprese l'insegnamento a Nishapur, ma solo due anni dopo, in seguito ad accuse e virulente polemiche riguardanti le sue dottrine, lo lasciò definitivamente, ritirandosi a Tus, la sua città natale, dove morí nel 1111.
L'importanza di al-Ghazzali nella storia della mistica islamica sta nell'aver cercato di conciliare sufismo e ortodossia, attenuando e riportando nell'alveo della *sunna* tutti quei fenomeni entusiastici e panteistici tipici dello spiritualismo sufi, e propugnando un misticismo moderato e «razionale».

Un mistico poco «ortodosso»

Hagi Bektash Veli, figura peraltro avvolta in un alone di mistero e di leggenda, esprime invece le tendenze piú estreme del sufismo. Secondo la tradizione, egli – originario del Khurasan – sarebbe giunto in Anatolia al seguito dei Selgiuchidi, stabilendosi in un villaggio cappadoce che oggi porta il suo nome (Hagibektash). Qui egli avrebbe promosso la costruzione di un monastero (*tekke*), nel quale educare giovani dervisci destinati a predicare in tutto il Paese le dottrine sciite e gnostiche che formavano il mistico credo della setta: una forma di Islam caratterizzato da elementi propri del misticismo popolare, dall'adozione di pratiche e simboli cristiani e da un'assoluta negligenza dei riti dell'islamismo «ortodosso».
I Bektashi adoravano una sorta di trinità costituita da Dio, Muhammad, e Ali, confidavano nella trasmigrazione delle anime ed erano organizzati in un sistema rigidamente gerarchico. L'amministrazione dell'ordine era affidata al *Celebi* (carica divenuta

In basso *Konya (Turchia). L'inconfondibile cupola rivestita in* faïence *verde del convento (*tekke*) dei dervisci. L'edificio è parte del complesso del Mevlana, oggi trasformato in museo, che comprende, tra gli altri, la tomba di Jalal ad-Din Rumi.*

Miniatura di scuola ottomana raffigurante la danza rotante dei dervisci. XVII sec. Collezione privata.

La città dei dervisci rotanti

Konya, l'antica *Iconium*, al centro dell'Anatolia, fu per due secoli la capitale del sultanato selgiuchide di Rum e occupa tuttora un posto assai importante nel patrimonio culturale turco e musulmano. La città è stata da sempre il cuore della storia religiosa e mistica della regione, e vide fiorire, sin dalla piú alta antichità, il culto della Grande Madre, religioni misteriche e sette gnostiche di ogni tipo, prima di divenire un santuario delle religioni monoteistiche cristiana e islamica. Konya venne evangelizzata da san Paolo e fu sede dell'insegnamento del grande mistico Ibn Arabi, ma, soprattutto, da qui si diffuse il messaggio universalista di Jalal ad-Din Rumi, il fondatore della celebre confraternita dei «dervisci rotanti». Il monumento piú importante di Konya, con la sua splendida cupola rivestita di *faïence* verde, è il celebre «convento» (*tekke*) dei dervisci, organizzato intorno alla tomba del fondatore dell'ordine. Il complesso fu fondato nel 1231, ma numerosi ampliamenti e restauri risalgono all'epoca ottomana.

ereditaria a partire dal XVIII secolo) che risiedeva nel convento principale costruito nel villaggio di Hagibektash, sulla tomba del fondatore, ancora oggi meta di pellegrinaggio. In epoca ottomana la setta assunse anche una notevole importanza politica a causa del suo stretto rapporto con il corpo dei Giannizzeri, ma, soprattutto, essa si impose sul piano religioso: partendo dalle impervie montagne di Cappadocia, le mistiche dottrine della Bektashyya raggiunsero e conquistarono le piú lontane terre del grande impero ottomano, e ancora oggi esercitano un'influenza durevole sulla religiosità del popolo turco.

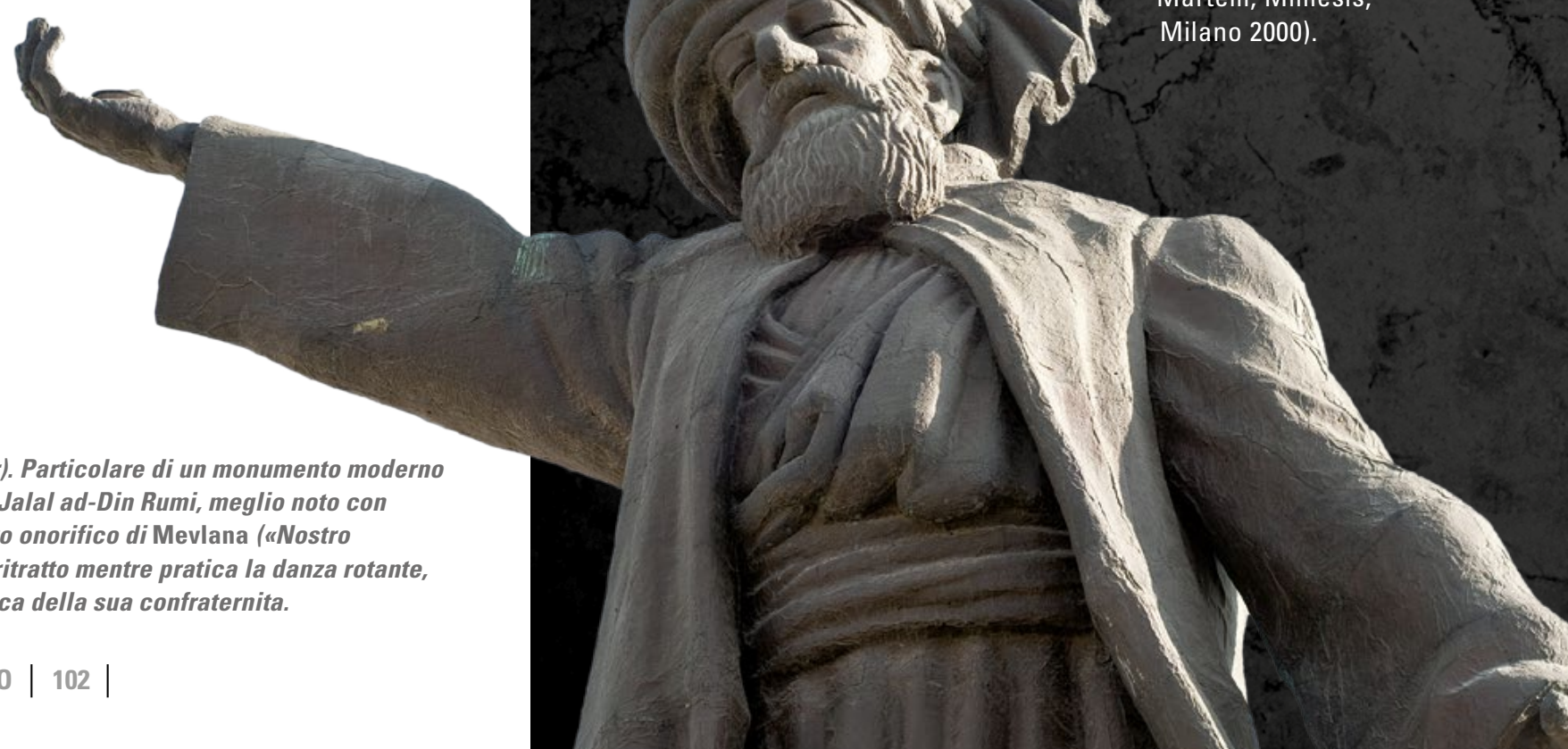
Il maestro misterioso

Ma il personaggio piú rappresentativo e piú celebre del misticismo di epoca selgiuchide è Jalal ad-Din Rumi, meglio noto con l'appellativo onorifico di *Mevlana* («Nostro Signore»). Anch'egli originario del Khurasan (era nato a Balkh nel 1207), fu costretto a fuggire a Konya con la famiglia in seguito all'invasione dei Mongoli; dopo alcuni viaggi di istruzione ad Aleppo e a Damasco la sua vita venne sconvolta dall'incontro di un misterioso maestro sufi noto come Shams di Tabriz, del quale divenne discepolo affezionato. Quando Shams scomparve senza lasciare traccia, Rumi, disperato, gli dedicò una splendida racolta poetica (*Diwan*); in seguito, istituí a Konya un oratorio spirituale che aveva al centro la danza rotante, caratteristica della sua

Artisti greci e cinesi: un aneddoto di Rumi

«Se desiderate una parabola sulla conoscenza segreta, raccontate la storia dei Greci e dei Cinesi.
"Noi siamo gli artisti migliori", dichiararono i Cinesi. "Noi vi superiamo", ribatterono i Greci. "Vi metterò alla prova", disse il sultano. "Allora vedremo chi di voi ha ragione".
"Assegna a noi una certa stanza, e ai Greci un'altra", dissero i Cinesi. Le due stanze erano l'una di fronte all'altra: i Cinesi ne presero una e i Greci l'altra. I Cinesi chiesero al sovrano un certo numero di colori, e l'illustre monarca aprí il suo tesoro e ogni mattina i Cinesi ricevevano dalla generosità dei suoi forzieri la loro razione di colori. "Nessuna tonalità o colore si addice al nostro lavoro", dissero i Greci. "Tutto ciò che ci serve è liberarci dalla ruggine". Cosí dicendo, essi chiusero la loro porta e si misero al lavoro pulendo; lucidi e immacolati come il cielo essi diventarono (...).
Quando i Cinesi ebbero completato la loro opera, essi presero a tamburellare dalla gioia. Entrò il re e qui vide le pitture; nel momento in cui i suoi occhi vi si posarono, egli rimase sconvolto. Quindi, avanzò dalla parte dei Greci che, subito, rimossero la tenda, cosicché il riflesso del capolavoro cinese colpí le pareti che essi avevano strofinato liberandole dalla polvere. Ciò che il re aveva visto nella stanza cinese appariva qui ancora piú bello, tanto che egli strabuzzò gli occhi.
I Greci, padre mio, sono i sufi: senza ripetizione e libri e apprendimento, essi hanno strofinato i loro petti ripulendoli da avidità e cupidigia, da avarizia e da malizia. La purezza dello specchio è senza dubbio il cuore, che riceve molteplici immagini. Il riflesso di ogni immagine, che abbia un numero o meno, brilla per sempre soltanto dal cuore, e sempre, ogni nuova immagine che penetra nel cuore si mostra in sé libera da ogni imperfezione. Coloro che han lustrato i loro cuori sono fuggiti da profumo e colore; in ogni istante, subito, essi vedono la Bellezza».

(ad-Din Rumi, *Il canto dello spirito. Aneddoti del Mathnawi*, a cura di Anna Maria Martelli, Mimesis, Milano 2000).



Buca (Izmir). Particolare di un monumento moderno dedicato a Jalal ad-Din Rumi, meglio noto con l'appellativo onorifico di* Mevlana *(«Nostro Signore»), ritratto mentre pratica la danza rotante, caratteristica della sua confraternita.

Al tramonto del mondo selgiuchide appartiene una figura straordinaria, a metà strada fra il saggio sufi e il contadino, fra l'*imam* e il buffone: Nasreddin Hoggia. Intorno a questo personaggio astuto e triviale, pieno di buon senso ma anche di un acutissimo senso dell'umorismo, si sviluppò un vero e proprio ciclo di aneddoti, tramandatosi fino ai nostri giorni. Come tutti gli eroi, Nasreddin – che visse in realtà nel XIII secolo – non è vincolato dal trascorrere del tempo: nel breve racconto che segue lo troviamo infatti – piú di un secolo dopo la sua morte – addirittura a tu per tu con il grande Tamerlano.

L'ULTIMATUM

Tamerlano aveva occupato parte dell'Anatolia e si era accampato nei pressi di Akeshir (...). Mentre l'invasore faceva rizzare le tende, una delegazione di cittadini si recò da Nasreddin affinché egli, con la sua saggezza e la sua fama, li salvasse. «Datemi un volontario coraggioso», rispose Nasreddin. Nella città pervasa dal terrore fu scelto un giovane di nome Hasan, e a lui Nasreddin ordinò: «Prendi il cavallo piú veloce e recati all'accampamento di Tamerlano. Dopo avergli presentato i miei saluti gli proclamerai il mio ultimatum, dicendo che se non farà levare le sue tende e non si allontanerà da questa regione saprò ben io cosa fare». Hasan raggiunse l'accampamento nemico a spron battuto e (...) fu introdotto alla presenza di Tamerlano. Il sovrano guardò corrucciato quel giovane e gli disse: «Se sei un messaggero, che nuova mi porti?». Rispose Hasan: «Innanzi tutto, ti porto i saluti del nostro grande concittadino, Nasreddin Hoggia, il quale ti manda a dire che se non ti allontanerai immediatamente da questi luoghi egli saprà bene cosa fare». Tamerlano, sempre piú corrucciato, ordinò: «Conducetemi qui questo Nasreddin, che voglio interrogarlo di persona». Un drappello di cavalieri si precipitò in città, afferrò Nasreddin e lo condusse all'accampamento. Giunto nella tenda davanti a Tamerlano, egli si inchinò e lo salutò; Tamerlano rispose al saluto e aggiunse: «Sei tu l'impavido che ha inviato a me, il piú potente sovrano del mondo, il suo ultimatum? Se io, come accadrà, non mi ritirerò da queste terre, tu cos'è che farai?». Nasreddin si calcò bene in testa il turbante e con aria di sfida disse: «Prenderò la mia bisaccia e, in men che non si dica, fuggirò da un altra parte, o Potente!». Tamerlano rise a lungo e accolse Nasreddin nella cerchia dei suoi amici.
(Nasreddin Hoggia, *Astuzie e facezie. Il sorriso di un maestro*, a cura di Anna Masala, Semar Publisher, Roma 2002).

In alto miniatura *raffigurante Nasreddin Hoggia, un personaggio leggendario, intorno al quale si sviluppò un ricco ciclo di aneddoti, tramandatosi fino ai nostri giorni per il divertimento dei Turchi e dei loro vicini (le sue storie si raccontano in tutta l'Asia centrale, nel mondo arabo, nei Balcani, in Grecia e persino in Sicilia, dove egli assume il nome di Giufà). Collezione privata.*

confraternita. Si trattava di una vera e propria liturgia, che implicava un complesso simbolismo basato sulla corrispondenza fra macrocosmo e microcosmo, tra il moto celeste dei pianeti attorno al sole e la ricerca del Sé supremo da parte delle anime.
Ma il grande lascito spirituale di Rumi (che tra l'altro fu uno dei maggiori poeti di lingua persiana) è il suo poema di circa 26 000 versi, il *Mathnawi* – amplissimo commentario mistico al *Corano* – letto e meditato da secoli in tutto il mondo per i suoi contenuti dottrinali e per la sua straordinaria intensità poetica.

Arrivano i Mongoli

Nei primi decenni del XII secolo nuovi protagonisti fecero la loro comparsa in Asia centrale: i Mongoli. Alla fine degli anni Trenta, la stirpe turco-mongola dei Qara Khitay irruppe nei territori dei «Grandi Selgiuchidi», e il 9 settembre 1141, nella steppa di Qatwan, vicino a Samarcanda, inflisse al sultano Sanjar una terribile sconfitta (30 000 Turchi caddero in battaglia e i sopravvisuti si diedero a una precipitosa fuga), che aprí alle nuove orde le porte della Transoxiana. La disfatta dei «Grandi Selgiuchidi» suscitò una vivissima impressione e fu in effetti un colpo terribile per il sultanato orientale, che da allora conobbe un rapido e inarrestabile declino. Nel 1194 una tribú rivale dei Selgiuchidi – i Kwarazmshah – sconfisse nei pressi di Ray l'ultimo «Grande Selgiuchide», Toghrïl III, ponendo fine al suo dominio sull'Iran: la stessa dinastia scomparve per sempre. Restava il sultanato di Rum, che però, intorno al 1240, dovette affrontare una gravissima crisi sociale. Come si è visto, la compagine statale dei Selgiuchidi d'Anatolia aveva conosciuto uno splendido periodo di fioritura, dovuta in larga parte a una solida armatura amministrativa e culturale d'influenza iranica, che si appoggiava alla popolazione musulmana sunnita dei grandi centri urbani. Ciò provocò, alla lunga, una forte marginalizzazione dei Turcomanni delle campagne – fedeli alle antiche tradizioni turche e compenetrati di dottrine eterodosse –, che si trovarono di fatto esclusi dalle leve del potere e dal benessere suscitato dal nuovo ordine sociale. A questo ceto emarginato si rivolse un *Baba* («predicatore popolare») di nome Ishaq, forse di origini persiane, autoproclamatosi «profeta di Dio» (*rasul Allah*). La sua ideologia faceva leva su dottrine sciite aberranti assai diffuse negli ambienti popolari turco-iranici e si opponeva radicalmente al sufismo aristocratico di Jalal ad-Din Rumi. Le rivolte suscitate dalla sua predicazione crearono notevoli problemi agli eserciti del sultano, ma furono infine represse. Lo Stato selgiuchide uscí però indebolito da questa crisi (tanto piú che numerosi seguaci del Baba operarono ancora a lungo in Anatolia), mentre i Mongoli erano ormai alle porte.
Alla fine del 1242 un esercito mongolo penetrò nell'altopiano anatolico e annientò le truppe turche, occupando Sivas e Kayseri: il peggio venne evitato con accordi di pace che prevedevano per i Selgiuchidi il riconoscimento della sovranità mongola e il pagamento di un pesante tributo in oro e bestiame. Ma il patto ebbe breve durata: il sultano Kay Kaws II stipulò un'alleanza con i Bizantini e il 15 ottobre 1256 una grande armata turco-bizantina affrontò nuovamente l'esercito mongolo presso Aksaray, subendo una rovinosa sconfitta. Konya fu a stento risparmiata dal saccheggio, il sultanato di Rum fu diviso in due parti e divenne di fatto vassallo dell'*ilkhan* mongolo Hülegü.
Per un travagliato cinquantennio la casa selgiuchide mantenne un'ombra di potere sulle regioni anatoliche: l'ultimo sultano morí senza eredi nel 1303. Con lui si estinse la dinastia. Mentre i Selgiuchidi scomparivano dalla storia, nel Paese che avevano dominato per oltre duecento anni muoveva i primi passi una piccola tribú: i suoi membri, dal nome del capostipite – Osman – si facevano chiamare Ottomani.

Nella pagina accanto
Shakhrisabz (Uzbekistan). Una veduta dei resti dell'Aq Saray (Palazzo di Tamerlano o Palazzo Bianco). 1399-1405.

DA LEGGERE

- Henri Stierlin, ***Turchia. Dai Selgiuchidi agli Ottomani***, Taschen, Köln-London-Madrid-Paris-New York-Tokyo 1999
- Nizam al-Mulk, ***L'arte della politica***, a cura di Maurizio Pistoso, Luni, Milano 1999
- Michele Bernardini, ***Storia del mondo islamico (VII-XVI secolo). II. Il mondo iranico e turco***, Einaudi, Torino 2003.

LA IV CROCIATA

LAMENTO PER BISANZIO

NEL 1204, APPELLANDOSI AL PRINCIPIO DELLA «GUERRA SANTA», LE TRUPPE CRISTIANE ESPUGNANO COSTANTINOPOLI. MA L'OPERAZIONE MILITARE SI TRASFORMA BEN PRESTO IN UNO DEI PIÚ DEVASTANTI SACCHEGGI DELLA STORIA

I cavalli di S. Marco. Provenienti dall'ippodromo di Costantinopoli, i bronzi furono trasportati nella città lagunare dal doge Enrico Dandolo alla fine della IV crociata, e collocati sulla facciata della basilica marciana, dove sono rimasti fino al 1977. Oggi sostituiti da una copia, gli originali sono custoditi nel Museo di S. Marco a Venezia.

Le crociate iniziarono nel 1095, quando papa Urbano II, nel Concilio di Clermont, chiamò i fedeli a liberare il Santo Sepolcro di Cristo, allora in mano musulmana. I Bizantini guardarono sempre con sospetto al fenomeno, che consideravano pericoloso per l'assetto dell'impero. E, in effetti, non avevano tutti i torti. Già nel corso della I crociata si ebbero numerose occasioni di scontro fra cristiani d'Oriente e «Franchi» (cosí i Bizantini chiamavano i crociati, indipendentemente dalla loro provenienza reale), ma il culmine dell'ostilità si raggiunse nel corso della IV crociata, che si svolse tra il 1202 e il 1204.

Il doge Enrico Dandolo nonagenario e i capitani dei Crociati giurano in S. Marco i patti, ***olio su tela al quale lavorarono Carlo Saraceni e Jean Le Clerc, ma portato a termine dal solo artista francese per la morte del collega italiano. 1621 circa. Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio.***

Infatti, lungi dal perseguire l'obiettivo della liberazione della Terra Santa, essa portò la guerra nel cuore dell'impero bizantino e produsse, appunto, la caduta della piú grande capitale cristiana del tempo: Costantinopoli.
Tutto ebbe inizio nel 1198, con l'elezione di un giovane papa, brillante e deciso, Innocenzo III, destinato a divenire uno dei pontefici piú celebri del Medioevo. Subito dopo la salita al soglio pontificio, Innocenzo lanciò un appello per una nuova spedizione che, nei suoi disegni, avrebbe dovuto riscattare il sostanziale fallimento della III crociata (1189-1192) e, soprattutto, riportare in mani cristiane Gerusalemme, che nel 1187, dopo la battaglia di Hattin, era stata riconquistata da Saladino.

La lungimiranza del papa

Innocenzo rese pubblici i suoi intendimenti in un'enciclica del 15 agosto del 1198, e nominò due legati pontifici che furono inviati in Francia, in Inghilterra e a Venezia allo scopo di organizzare la campagna militare, sia dal punto di vista diplomatico, sia da quello logistico.
Come ha giustamente sostenuto lo storico Thomas F. Madden, la decisione di prendere contatto con Venezia nella fase preparatoria dell'impresa è un chiaro indizio del fatto che il ruolo assunto dalla Repubblica in quella che sarà appunto la IV crociata non fu né il frutto di un ripensamento tardivo, né una condizione imposta al papa contro il suo volere. Si trattò, piuttosto, di uno stato di cose largamente previsto e auspicato dallo stesso Innocenzo, il quale, per assicurarsi la partecipazione della flotta repubblicana, concesse ai Veneziani la dispensa per commerciare un gran numero di derrate nei porti egiziani, permettendo cosí alla Serenissima di derogare all'obbligo di non commerciare con gli infedeli.
All'inizio dell'anno 1200, i nobili Baldovino di Fiandra, Tebaldo di Champagne e Luigi di Blois si riunirono a Soissons per discutere i tempi e gli obiettivi della nuova crociata e decisero di procedere via mare, come aveva già fatto a suo tempo Riccardo I Cuor di Leone.
Ma, a differenza di quest'ultimo, Baldovino, Tebaldo e Luigi non disponevano di una flotta e dunque conclusero di appaltarne la costruzione a una città portuale, costituendo un comitato che avrebbe dovuto scegliere la città in questione e stipulare con essa un contratto *ad hoc*. Come racconta il maresciallo di Champagne Goffredo di Villehardouin, nella sua famosissima cronaca – che costituisce una delle fonti essenziali sulle crociate – il

| Enrico Dandolo, doge di Venezia |

Nipote di un patriarca e figlio di un giudice della corte ducale, entrambi valorosi crociati, Enrico Dandolo (1107 circa-1205) fu il doge piú famoso di Venezia. Esercitò a lungo il mestiere di mercante, spaziando tra Costantinopoli e Alessandria d'Egitto; la sua carriera politica cominciò solo a oltre sessant'anni, nel 1170, quando fu nominato bailo (funzionario con incarichi consolari e diplomatici, *n.d.r.*) a Costantinopoli e, l'anno successivo, dovette negoziare la pace con l'imperatore bizantino Manuele Comneno, resosi responsabile dell'arresto e della confisca dei beni di tutti i cittadini veneziani residenti nell'impero; provvedimenti a cui Venezia aveva reagito con la guerra. In questo frangente Enrico avrebbe perso parzialmente o totalmente la vista: fuggendo da Bisanzio o, secondo un'altra versione, nel corso di un'accesa discussione con l'imperatore, sarebbe rimasto cieco da un occhio o forse da entrambi.
Tornato in patria, riprese a viaggiare per affari in Oriente, ma, nel 1183, venne nuovamente inviato a Costantinopoli per riallacciare i rapporti diplomatici con i Bizantini.
Poi, il 21 giugno del 1192, alla veneranda età di ottantacinque anni, fu eletto quarantunesimo doge della Repubblica.
La IV crociata, dal punto di vista degli interessi veneziani, fu il suo capolavoro politico: essa infatti mise le basi alla creazione dell'impero marittimo di Venezia. Dopo la conquista di Costantinopoli, Enrico Dandolo non tornò piú in patria: morí il 21 giugno 1205 e venne sepolto nella parte meridionale della galleria del matroneo della basilica di S. Sofia.
Si dice che dopo la conquista della città da parte dei Turchi, nel 1453, la sua tomba fu aperta e le ossa gettate in pasto ai cani.
La lapide recante la scritta «*Henricus Dandolo*», che ancora oggi può vedersi nella basilica, è un falso ottocentesco.

A destra ***crocifisso ligneo. XIII sec. Zara, chiesa dei Francescani, sacrestia. Nel corso delle trattative che precedettero la IV crociata, Enrico Dandolo ottenne l'appoggio dell'esercito cristiano per un'azione nei confronti della città croata, ribellatasi a Venezia.***

In basso ***Ravenna, basilica di S. Giovanni Evangelista. I Veneziani guidati dal doge Enrico Dandolo assaltano le mura di Zara, nel novembre del 1202, frammento del mosaico pavimentale (rimosso dalla sede originaria e ora inserito nelle murature della chiesa). 1213 circa.***

comitato, del quale egli stesso faceva parte, non ebbe dubbi: il candidato ideale era, sotto tutti i punti di vista, Venezia.
Cosí, nel febbraio del 1201, la commissione scelta dai nobili crociati si trasferí in laguna e, dopo una serie di estenuanti trattative, sulle quali Goffredo di Villehardouin si sofferma ampiamente, il popolo veneziano, riunito in S. Marco, acconsentí a prendere parte alla spedizione. Non si trattava di una scelta individuale, come avveniva nel resto d'Europa. La Repubblica aderiva all'iniziativa in modo collettivo, e ciò era soprattutto il frutto

dell'abilissima opera di propaganda messa in atto dall'uomo che piú di ogni altro, nel bene e nel male, legò il suo nome alla IV crociata: il doge di Venezia Enrico Dandolo. Fu lui, infatti, che riuscí a ottenere l'appoggio dei cittadini piú eminenti al progetto, essenziale per far approvare la partecipazione alla crociata dal complicatissimo sistema di assemblee che caratterizzava il governo veneziano.

La guerra nel cuore del sultanato

E tuttavia, sin dall'inizio, si manifestarono alcune ambiguità di fondo: il trattato stipulato fra la Repubblica e il comitato (di cui restano due copie, entrambe sottoscritte a nome del doge) non menzionava la destinazione della crociata, anche se Baldovino Tebaldo e Luigi avevano già stabilito che essa avrebbe dovuto raggiungere la Terra Santa dall'Egitto, portando dunque la guerra nel cuore del sultanato ayyubide fondato da Saladino e governato in quel tempo da suo fratello al-'Adil I.
Venezia, inoltre, si trovava a fronteggiare da tempo la ribellione della città dalmata di Zara, postasi sotto la tutela del re d'Ungheria, ed era assurdo pensare di inviare la sua flotta in Oriente senza prima aver debellato un nemico cosí vicino e cosí pericoloso; per giunta, il papa, che pure aveva approvato il trattato con entusiasmo, non vedeva affatto di buon occhio un intervento della Repubblica contro la monarchia ungherese, che egli proteggeva.
In ogni caso, i Veneziani si misero all'opera, e tra il maggio 1201 e il giugno 1202, con un enorme sforzo produttivo, allestirono una flotta di 50 galee da guerra e 150 galere da trasporto,

rispettando gli impegni presi. Non altrettanto poteva dirsi dei nobili postisi a capo della crociata. Nel maggio del 1201 Tebaldo di Champagne era morto, e la *leadership* dell'impresa era passata a Bonifacio di Monferrato. Il passaggio di consegne si rivelò arduo e a ciò si aggiunsero gravi problemi finanziari, che impedirono il pagamento a Venezia delle rate concordate nel contratto.

Tensioni e trattative

Quando, nel giugno del 1202, cominciarono ad affluire in città i primi crociati, la flotta era pronta a salpare, ma i Veneziani non avevano ricevuto alcunché, salvo un piccolo anticipo iniziale. Si giunse cosí alla fine di luglio: la situazione era drammatica, perché la Repubblica ospitava un esercito divenuto ormai molto grande e in preda al nervosismo. D'altra parte, anche i Veneziani erano alquanto irritati con i Franchi, palesemente venuti meno agli accordi. Entrambe le parti volevano qualcosa l'una dall'altra, e solo l'abilità di Enrico Dandolo riuscí a far superare lo stallo. Tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, il doge organizzò un incontro con i capi crociati, facendo loro presente che Venezia attendeva il pagamento delle rate scadute, ma essi furono in grado di raccogliere meno della metà di quanto dovuto. Dandolo, allora, prospettò un nuovo accordo: i crociati avrebbero saldato il debito con la loro parte di bottino, ma, soprattutto, scendendo lungo l'Adriatico, avrebbero aiutato i Veneziani a riconquistare Zara, la temibile città ribelle che ormai da molti anni costituiva per la Repubblica una ferita aperta. Era una proposta che non si poteva rifiutare, e anche il legato pontificio non ebbe il coraggio di opporsi. Inoltre, con una grande mossa a effetto, Enrico chiese ufficialmente di prendere parte alla crociata in prima persona e S. Marco si riempí delle grida dei Veneziani che accoglievano la sua richiesta e correvano ad arruolarsi. Ora il doge poteva condurli dove desiderava. La partenza della flotta crociata, costituita da 50 navi per il trasporto dei soldati, 100 galere per il trasporto dei cavalli e 60 galee da guerra, oltre a numerose imbarcazioni ausiliarie, avvenne nei primi giorni di ottobre del 1202. L'armata fece scalo in alcuni porti della costa dalmata per caricare provviste e compiere gli ultimi arruolamenti di rematori e marinai; infine, fra il 10 e l'11 novembre, i crociati giunsero a Zara. Questa splendida e antica città era entrata nell'orbita veneziana sin dall'anno 1000, ma già dal 1114 era oggetto delle mire dei re d'Ungheria, che, essendosi annessi la Croazia, vantavano gli antichi diritti dei sovrani croati sulla Dalmazia veneziana.

Ravenna, S. Giovanni Evangelista. Mosaico raffigurante un marinaio che suona un corno dalla coffa di una nave, in segno di allarme. 1213 circa. Potrebbe trattarsi di un episodio accaduto il 1° gennaio 1204, quando Alessio V Ducas «Murzuflo», alla rada del Corno d'Oro, tentò di dar fuoco alla flotta nemica con navi incendiarie che i Veneziani riuscirono a neutralizzare, grazie alla vigilanza dei propri uomini, rimorchiandole al largo del Bosforo.

Punire Zara

Nel 1183 Zara si era consegnata agli Ungheresi, che le avevano concesso ampia autonomia, e da allora seppe resistere ai numerosi tentativi veneziani di riportarla sotto il controllo della Repubblica. A Enrico Dandolo si presentava dunque la grande occasione di punire e riconquistare la città ribelle. Dopo aver vinto le ultime resistenze di alcuni nobili, i quali non intendevano contravvenire al divieto papale – che, nonostante tutto, non era mai stato ritirato –, il doge ottenne che la

IL RITRATTO DEL NEMICO

Molti studiosi hanno erroneamente sostenuto che Enrico Dandolo sia stato il piú acceso sostenitore della proposta di attacco a Costantinopoli. Al contrario, come si è visto, il progetto fu ideato dai Tedeschi, e immediatamente fatto proprio da Bonifacio da Monferrato e dai nobili francesi, e Dandolo vi aderí solo piú tardi e con molte riserve. Furono soprattutto gli autori bizantini ad accentuare le responsabilità del doge, per il loro odio nei confronti di Venezia, al prezzo di stravolgere la realtà dei fatti. Si legga per esempio quanto scrive in proposito uno dei piú celebri storici bizantini, Niceta Coniata: «Una gran iattura fu senza dubbio Enrico Dandolo, a quel tempo doge dei Veneziani: un cieco, vecchio decrepito; un individuo insidioso e ostile ai Romani (cioè ai Bizantini, *n.d.a.*), pieno di rancore e invidia nei loro confronti; un fior di impostore, che si proclamava il piú savio tra i savi, ed era avido di gloria come nessun altro». «Tutte le volte che egli si soffermava a riflettere, e considerava quante offese avessero dovuto sopportare i Veneziani durante il regno dei fratelli Angeli e al tempo in cui prima di loro Andronico (Andronico I Comneno, 1183-1185) e, ancor prima, Manuele (Manuele I Comneno, 1143-1180) governarono l'impero romano (cioè l'impero bizantino, *n.d.a.*), riconosceva di meritare la morte, per non aver ancora punito i Romani dell'oltraggioso comportamento verso la sua gente. Tuttavia, consapevole com'era che avrebbe unicamente nuociuto a se stesso, se avesse tentato di vendicarsi dei Romani con l'aiuto dei suoi soli concittadini, considerò l'opportunità di procurarsi altri alleati, e di informare dei suoi segreti progetti coloro che, a quanto sapeva, nutrivano un implacabile odio contro i Romani, alla cui prosperità guardavano con occhi insidiosi e avidi. Presentatasi inaspettatamente l'occasione favorevole di alcuni nobili signori che avevano progettato di compiere una spedizione in Palestina, prese gli opportuni accordi con essi e li indusse a unirsi a lui nella guerra contro l'impero romano».
(Niceta Coniate, *Cronaca,* in *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di Umberto Albini e Enrico V. Maltese, Garzanti, Milano 2004).

città fosse messa sotto assedio. E, dopo soli cinque giorni, Zara fu presa e saccheggiata. Era il 24 novembre del 1202.
Qualche settimana dopo la conquista, mentre ancora infuriavano le polemiche sulla liceità dell'assedio, giunsero nella città dalmata Bonifacio di Monferrato, il comandante ufficiale della crociata, e alcuni messaggeri di Filippo di Svevia, uno dei due aspiranti alla carica di sovrano del Sacro Romano Impero. Questi ultimi raccontarono una storia di violenze, soprusi e intrighi che, oltre a mutare completamente il corso della IV crociata, avrebbe cambiato per sempre i rapporti tra Venezia e Bisanzio: l'imperatore di Bisanzio, Isacco II Angelo, era stato deposto e accecato dal fratello maggiore, che salí al trono con il nome di Alessio III (1195-1203).

Nella pagina accanto *la richiesta d'aiuto di Alessio Comneno, giunto a Zara, al doge Enrico Dandolo, in un dipinto di Andrea Vicentino. 1578. Venezia, Palazzo Ducale.*

Una missione «umanitaria»

Il figlio di Isacco, anch'egli di nome Alessio, era riuscito a fuggire dal carcere nel quale era stato rinchiuso con suo padre e si era recato a cercare aiuto in Occidente, giungendo infine presso la corte di Filippo, che ne aveva sposato la sorella, la principessa Irene. Parlando a nome di Filippo, i suoi inviati rivolsero ai crociati un accorato appello alla «guerra umanitaria»: non era possibile ignorare le sofferenze del giovane Alessio, che pure, essendo nato prima che suo padre diventasse imperatore, non aveva alcun diritto al trono.
I crociati avrebbero dovuto sostenere con ogni mezzo la causa di Isacco II e del suo figlio sfortunato. Come sempre, dietro la retorica delle motivazioni «umanitarie» e l'apparenza di una lotta per il ristabilimento della giustizia, si celavano interessi concreti e consistenti: in questo caso, i disegni egemonici di Filippo, il quale, presentandosi come vendicatore di Isacco e protettore della famiglia imperiale legittima, avanzava pretese ben precise sul trono di Bisanzio.
Se Bonifacio da Monferrato aveva abbracciato la causa del figlio di Isacco sin dal dicembre del 1201, Enrico Dandolo fu, almeno inizialmente, molto piú cauto: egli infatti temeva che, se il piano di Filippo fosse fallito, Venezia avrebbe compromesso definitivamente i suoi già difficili

La «profezia» di Alessio

La pericolosità di un esercito occidentale in armi lanciato alla conquista dell'Oriente fu immediatamente percepita dall'imperatore Alessio I Comneno, come risulta da questo passo davvero «profetico» dell'*Alessiade*, una biografia di Alessio composta da sua figlia Anna: «Alessio non ebbe neppure il tempo di riposarsi un poco che gli giunsero voci sull'avvicinamento di uno sterminato esercito franco.
La notizia intimorí non poco l'imperatore, che conosceva l'impeto irrefrenabile di quella gente, la loro natura volubile, facilmente influenzabile, e tutte le altre caratteristiche dei Celti, con le relative, logiche conseguenze; un popolo che stava sempre a bocca aperta davanti alla ricchezza, e alla prima occasione infrangeva disinvoltamente i trattati.
Un comportamento di cui aveva sempre sentito parlare e si era pienamente accertato. Ma non si lasciò scoraggiare e si accinse ai vari preparativi: cosí, se la situazione lo avesse richiesto, sarebbe stato pronto alla battaglia (…). In effetti, la gente piú semplice era davvero spinta dal desiderio di visitare i Luoghi Santi, mentre gli individui peggiori celavano ben altri propositi nel loro intimo, e cioè di riuscire a impadronirsi, durante il passaggio, addirittura della città imperiale di Costantinopoli» (Anna Comnena, *Alessiade*, X 5-6, da *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di Umberto Albini e Enrico V. Maltese, , Garzanti, Milano 2004).

Miniatura raffigurante l'arrivo di Alessio (figlio del deposto imperatore) e dei crociati a Costantinopoli, e l'accampamento dell'usurpatore Alessio III. 1473 circa. Parigi, Bibliothèque nationale de France.

rapporti con l'impero bizantino, rapporti a cui la Repubblica, per molti motivi, teneva grandemente. Ma alla fine, il doge si risolse ad accettare il rischio. Il 20 aprile 1202 la flotta crociata salpò alla volta di Corfú, e il 25 aprile fu raggiunta da Alessio il Giovane, che promise gigantesche somme di denaro e fece intravedere la possibilità di mettere fine allo scisma fra la Chiesa bizantina e quella occidentale. La meta dell'armata non era piú l'Egitto, né il Santo Sepolcro, ma la nuova Roma, la gemma del Bosforo, la regina di tutte le città: Costantinopoli.

Come una testa senza corpo

A questo punto, dobbiamo distogliere per un momento la nostra attenzione dalla crociata per posare lo sguardo sulle condizioni dell'impero bizantino sullo scorcio iniziale del XIII secolo. E non è un bello spettacolo. In effetti, da quasi un secolo e mezzo Bisanzio si dibatteva in una crisi senza speranza di soluzione. Nel 1071, presso la città armena di Manzikert, non lontano dal lago Van, le truppe turche selgiuchidi avevano inflitto ai Bizantini una disastrosa sconfitta: ma la vera tragedia furono gli eventi successivi, e, in particolare, il lungo periodo di instabilità politica all'interno dell'impero, che permise ai Selgiuchidi di occupare rapidamente gran parte dell'Asia Minore.
Nello stesso anno, Bisanzio aveva perso i suoi ultimi possedimenti italiani, essendosi completata, con la presa di Bari, la conquista normanna dell'Italia meridionale bizantina. Anche l'autorità imperiale sulla Penisola balcanica risultava fortemente indebolita. L'impero, come affermavano gli stessi Bizantini, era ormai ridotto a una grande «testa senza corpo», dove per «testa» si intendeva la capitale imperiale, Costantinopoli. Gli encomiabili sforzi della dinastia comnena (1081-1185) favorirono una ripresa momentanea, ma l'impero era minato alla radice da una crisi interna, provocata dalla disgregazione del sistema economico-sociale

Un altro frammento di mosaico nella basilica ravennate di S. Giovanni Evangelista raffigurante papa Innocenzo III che incontra il giovane Alessio, figlio del deposto Isacco II e futuro imperatore Alessio IV.
1213 circa.

del periodo medio-bizantino. L'esercito assorbiva tutte le forze dell'impero; la popolazione era ridotta in miseria da tributi sempre piú pesanti e insopportabili; perfino nelle città, molti vendevano la loro libertà per passare al servizio dei magnati, che, al contrario, vedevano aumentare costantemente le loro ricchezze; lo Stato non aveva piú la forza di reagire allo strapotere dei grandi latifondisti. Per di piú, i Comneni concessero ai Veneziani eccezionali privilegi commerciali, e quando si accorsero che ciò significava inevitabilmente cedere a Venezia il ruolo di potenza marittima in passato esercitato da Bisanzio, era ormai troppo tardi per tornare indietro.
In queste condizioni disperate Costantinopoli si trovò dunque a fronteggiare la nuova minaccia che si profilava all'orizzonte. Una minaccia che non veniva dai grandi rivali dell'impero, i Turchi musulmani, ma da un pugno di cavalieri cristiani e dagli ex alleati Veneziani. Già una volta i Bizantini avevano avuto a che fare con i crociati: era stato circa cento anni prima, e la cosa aveva comportato

La caduta di Costantinopoli, dipinto del Tintoretto (al secolo Jacopo Robusti; 1518-1594). 1580 circa. Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio.

enormi problemi. Ma stavolta sarebbe stato assai peggio.
Il 24 maggio del 1203 la flotta crociata spiegò nuovamente le vele e lasciò Corfú, doppiando Capo Malea e dirigendosi verso Costantinopoli lungo la rotta consueta, che prevedeva l'attraversamento dell'Egeo, dello Stretto dei Dardanelli e del Mare di Marmara. Circa un mese dopo, i crociati erano davanti alla capitale bizantina, difesa da una guarnigione tre volte piú grande dell'esercito crociato: centinaia di Greci si assieparono sulle mura per vedere l'armata nemica. La flotta approdò a Calcedonia, una città che si affacciava sul Bosforo proprio di fronte a Costantinopoli.
Il giovane Alessio continuava a sostenere che la sua semplice presenza avrebbe scatenato la rivolta nella capitale, ma i giorni passavano e nulla accadeva.

Prima dell'attacco

I crociati provarono a trattare con i Bizantini, inviando loro messaggeri per spiegare i motivi e i contenuti della loro missione «umanitaria», ma furono comprensibilmente ricevuti con scariche di proiettili. Fu addirittura organizzata una sorta di spettacolo politico-militare di fronte alle mura marittime della città: le 60 galee veneziane si schierarono e tutti i crociati indicarono ai Bizantini Alessio, invitandoli a riconoscere il loro legittimo imperatore ed elencando a uno a uno tutti i crimini commessi da Alessio III: la risposta del popolo fu ancora una volta un lancio di proiettili, a cui si aggiunsero sanguinosi insulti. Se volevano ottenere qualcosa, i crociati dovevano prepararsi alla guerra.
L'attacco avvenne la mattina del 5 luglio e colpí per primo il quartiere di Galata, chiave di accesso al Corno d'Oro, l'insenatura del Bosforo dove si trovava il porto di Costantinopoli. Galata fu conquistata il giorno seguente e subito venne infranta la grande catena galleggiante che sbarrava l'ingresso nel canale: le navi dei crociati potevano fare il loro ingresso nel porto. Cominciava l'assedio delle mura della città dalla terraferma.
Il 17 luglio 1203 la capitale dell'impero bizantino cadde nelle mani dei crociati. Enrico Dandolo, sfidando i proiettili degli eroici

La presa di Costantinopoli durante la IV crociata, altro frammento di mosaico nella basilica di S. Giovanni Evangelista a Ravenna. 1213 circa.

difensori, era stato il primo a lanciarsi verso la spiaggia di Costantinopoli, sulla quale i suoi marinai piantarono lo stendardo con il leone alato di San Marco, guidando i suoi concittadini alla battaglia. Splendidi dipinti, nella Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale di Venezia, hanno immortalato il celebre episodio. A tarda notte, Alessio III fuggí dalla città, portando con sé oro e pietre preziose di cui intendeva servirsi per organizzare la resistenza. Subito, gli aristocratici bizantini restituirono la corona a Isacco II e il 1° agosto 1203 suo figlio, il giovane protetto dei crociati, salí al trono come co-imperatore con il nome di Alessio IV. Ma la situazione volse presto al peggio.

Il giovane imperatore, infatti, non era in grado di mantenere le promesse fatte a Corfú e ora si trovava tra due fuochi: da un lato i crociati e i Veneziani, che esigevano il pagamento immediato delle somme pattuite e respingevano con sdegno le richieste di proroga; dall'altro la popolazione bizantina, che vedeva come il fumo negli occhi il sovrano che aveva chiamato i crociati sul suolo dell'impero e aveva ridotto se stesso alla condizione di servo dei Latini. Alla fine di gennaio del 1204, a Costantinopoli scoppiò una rivolta e Alessio IV perse la corona e la vita, e anche suo padre morí poco dopo in prigione. Al trono salí un ministro di Alessio IV, Alessio Ducas, detto «Murzuflo» («dalle folte sopracciglia»), di tendenza politica fortemente anti-latina, che prese il nome di Alessio V. Era solo il preludio della tragedia che andava preparandosi.

Una reazione durissima

Al colpo di Stato di Alessio V, i crociati reagirono in maniera durissima, dichiarando Murzuflo un assassino e i suoi sudditi complici dei suoi delitti: l'indulgenza plenaria che spettava ai partecipanti a una crociata era ora estesa a tutti coloro che avessero mosso guerra al tiranno spinti da propositi di giustizia. Non era piú necessario recarsi in Terra Santa, perché il lavoro da fare per conto di Dio era a Costantinopoli. Nel mese di marzo, sotto le mura della capitale, i crociati e i Veneziani conclusero un trattato che prevedeva la divisione dell'impero bizantino e la creazione di un «impero latino» a Costantinopoli.
L'attacco tanto atteso avvenne il 9 di aprile, ma i crociati non riuscirono a far breccia nelle difese della città e dovettero ritirarsi. Dopo un lungo e vivace dibattito, si decise di attaccare nuovamente le mura del porto il 12 aprile, e questa volta i Veneziani ricorsero a uno

stratagemma: posero alcune piattaforme sulle cime degli alberi delle navi, inclinando le imbarcazioni fino a che le piattaforme andassero a toccare le mura, permettendo ai soldati di irrompere su di esse. Un anonimo milite veneziano fu il primo a saltare sulle mura di una torre nemica, ma venne subito ucciso. Fu seguito da un francese, Andra D'Ureboise, che riuscí a resistere all'attacco dei difensori, permettendo ad altri Veneziani e crociati di occupare le mura. Poco tempo dopo le porte della città vennero aperte dagli attaccanti penetrati all'interno, e per Costantinopoli non ci fu piú scampo. «Cosí» scrive il grande bizantinista Georg Ostrogorsky «la città che dai tempi di Costantino il Grande era sempre rimasta inespugnata, che aveva resistito ai poderosi assalti dei Persiani e degli Arabi, degli Avari e dei Bulgari, era diventata la preda dei crociati e dei Veneziani. Per tre giorni il saccheggio e la strage regnarono in Costantinopoli. I tesori piú preziosi del piú grande centro di cultura del mondo di allora vennero distribuiti tra i conquistatori e in parte barbaramente distrutti». «Dalla creazione del mondo non è mai stato fatto un tale bottino in una città», dice lo storico dei crociati Villehardouin. «Perfino i musulmani sono umani e benevoli in confronto a questa gente che porta la croce di Cristo sulle spalle», annota il cronista bizantino Niceta Coniate.

La spartizione del bottino

Conquistata la città, fu dato il via alla spartizione del patrimonio di Bisanzio. Nasceva l'impero latino di Costantinopoli, e come imperatore fu scelto il conte Baldovino di Fiandra, una figura minore: tuttavia, a esercitare il potere reale erano i veri protagonisti della crociata, Enrico Dandolo e Bonifacio di Monferrato. A trarre il maggiore profitto dall'impresa furono comunque i Veneziani, e fu probabilmente questo dato di fatto a far ritenere agli storici che la Repubblica avesse lavorato sin da principio a un simile esito. In realtà, Venezia e il suo doge ebbero soprattutto il merito di adattarsi nel modo migliore alle mutevoli circostanze che avevano caratterizzato lo svolgersi dell'impresa.

L'impero latino, durante i suoi sessant'anni di vita, restò in ogni caso una realtà estremamente precaria. La popolazione bizantina era fortemente ostile ai crociati e il loro dominio non fece che accentuare la separazione, già in atto dal grande scisma del 1054, fra la Chiesa d'Oriente e quella di Occidente. Da tale punto di vista, si può dire che la conquista servì solo a rinvigorire nei Bizantini la coscienza della particolarità culturale e religiosa della loro compagine statale. Se alcuni aristocratici di Costantinopoli si erano lasciati incorporare nel nuovo sistema di governo, la maggior parte di essi lasciò i territori occupati e fuggí nella città di Nicea, dove si organizzò la resistenza e si dette vita all'impero bizantino in esilio, che nel 1261 fu in grado di cacciare i Latini, abolire il loro impero e riprendersi la capitale.
Di tutta questa singolare vicenda, gli unici

Mappa di Costantinopoli, da un'edizione del* Liber Insularum Archipelagi*, isolario del geografo fiorentino Cristoforo Buondelmonti (1386-1430 circa). 1490 circa. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana. Indetta da Innocenzo III con lo scopo di riconquistare Gerusalemme, la IV crociata si concluse con la presa di Costantinopoli, decretando la fine dell'impero bizantino.

SACCHEGGI E PROFANAZIONI

Cosí lo scrittore e storico bizantino Niceta Coniate (1155 circa-1217) racconta la presa di Costantinopoli: «I Latini, vedendo che, contro ogni aspettativa, nessuno prendeva le armi per attaccare o per difendersi, compresero che la situazione del momento era per loro estremamente propizia: le iniziative, realizzabili; le strette straducole, accessibili; i trivi, sicuri; nessun rischio di scontri; non pochi vantaggi sui nemici. Ed ecco verificarsi, davvero a proposito, un'occasione che li favorí ulteriormente. Tutta la popolazione moveva verso di loro, portando le croci e le sante immagini di Cristo, com'è d'uso nelle feste religiose e nelle processioni. A quella vista, essi non mutarono il loro abituale stato d'animo; non atteggiarono le labbra a un pur lieve sorriso: tale inattesa visione non valse a rasserenare i volti irati, ad addolcire gli sguardi biechi e minacciosi, a placare l'eccitazione. Ebbero invece il coraggio di assalire i fedeli e di depredarli senza pietà non solo di quanto possedevano, a cominciare dai carri, sibbene anche degli oggetti sacri. Tutti impugnavano le spade, e con le armi sguainate trattenevano a stento i loro cavalli (…). Quale delle tante nefandezze commesse in quell'occasione da quegli scellerati dovrò raccontare per prima? Quale dopo? Quale per ultima? Ahimè! Che infamia abbattere le venerate immagini e profanare le reliquie di coloro che morirono per amore di Cristo!

UNA VISIONE ORRIBILE

La cosa piú orribile, anche solo ad ascoltarsi, era la vista del Sangue divino versato e del Corpo di Cristo gettato a terra. Impadronitisi dei preziosi vasi, in parte ridussero in pezzi, nascondendo in petto le gemme che vi erano incastonate, in parte li asportarono per utilizzarli sulle loro mense come ciotole per i cibi e coppe per il vino, codesti precursori dell'Anticristo, antesignani e araldi delle atrocità che egli ha profetizzate. Da codesta genia Cristo venne spogliato e schernito ancora una volta, come già in tempi lontani: le sue vesti furono divise ed estratte a sorte; mancava solo che, colpito da lancia nel costato, facesse nuovamente scorrere a terra rivoli del suo sangue divino. Ma non vi è orecchio che possa facilmente prestare ascolto al racconto dei sacrilegi commessi nella cattedrale. L'altare maggiore, interamente ricoperto di metalli preziosi, fusi con il fuoco e intarsiati di una bellezza e una policromia straordinaria, veramente rara e degna dell'universale ammirazione, fu fatto a pezzi e spartito fra quei predoni; la stessa sorte subí tutto il tesoro della cattedrale, altrettanto ricco e infinitamente prezioso.

Quando si dovettero portar via, come avviene per ogni rapina, i vasi e gli oggetti destinati al culto, composti di materiali rari cesellati con incomparabile raffinatezza e maestria, come pure l'argento fino, tutto bordato d'oro, che rivestiva il cancello della tribuna, lo stupendo pulpito e le porte, e che era stato fuso per creare parecchi altri fregi ornamentali, furono introdotti muli e asini già portati a basto fin nelle parti piú interne della chiesa. Ma poiché alcuni animali scivolavano, non riuscendo a reggersi sulle zampe a causa della levigatezza dell'impiantito, erano

Sulle due pagine ***alcuni degli oggetti piú preziosi fra quelli appartenenti al tesoro della basilica di S. Marco, il cui nucleo piú antico risulta da una parte del bottino trasportato a Venezia da Costantinopoli tra il 1204 e il 1261, dopo la conquista veneziana.***
Nella pagina accanto ***calice di Teofilatto (o dei Patriarchi), in sardonica. Oreficeria bizantina, X sec.***
In alto ***coppa in vetro turchese con animali stilizzati in rilievo e montatura in argento dorato con pietre dure incastonate. Oreficeria bizantina, IX-X sec.***

pungolati con le spade, sí che il pavimento della chiesa si imbrattò tutto di sterco e sangue. Intanto, una donnaccia, gonfia di peccati (…) si faceva beffe di Cristo seduta sul seggio patriarcale, cantava con voce roca e di tanto in tanto si lanciava volteggiando in una danza vorticosa. I Latini non commisero solo codeste nefandezze; non ne commisero alcune piú gravi e altre meno: ma tutte le peggiori atrocità e scelleraggini furono di comune accordo perpetrate da tutti. Avrebbero mai potuto trattare con rispetto le donne oneste, le fanciulle da marito o le giovinette che si erano consacrate a Dio e avevano scelto di rimanere vergini, codesti scellerati che tanto spudoratamente profanavano le cose sacre?
Era oltremodo difficile, anzi impossibile, intenerire con suppliche o ammansire in qualche modo i barbari, che erano estremamente irritabili, che in genere montavano in collera anche per una parola pronunciata senza alcuna cattiva intenzione (…). Nelle strette vie non si udivano che pianti, imprecazioni e lamenti; nei trivi, gemiti; nelle chiese, voci di dolore, grida di uomini, urla di donne. Si avevano arresti e rapimenti; si verificavano episodi di violenza carnale e forzate separazioni di persone fino ad allora vissute insieme. I nobili si aggiravano coperti appena; i vegliardi, piangenti; i ricchi, privi dei loro averi. Tutto questo avveniva nelle piazze, negli angoli delle strade, nei santuari, nei piú recodinti asili: non vi era un solo luogo che potesse sfuggire ai nemici e che garantisse sicurezza ai derelitti. O Cristo Signore! Quali furono allora le angustie e le tribolazioni nostre!» (Niceta Coniate, *Cronaca,* in *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di Umberto Albini e Enrico V. Maltese, Garzanti, Milano 2004).

elementi destinati a durare furono da un lato la potenza marinara di Venezia, ormai senza rivali, dall'altro l'odio dei Bizantini contro i Latini, mirabilmente sintetizzato da una celebre sentenza del *mégas doux* Luca Notarás, pronunciata poco prima della conquista turca di Costantinopoli del 1453: «Vedrei piú volentieri nella città il turbante turco che la tiara di Roma».

DA LEGGERE

- Thomas F. Madden, ***Doge di Venezia, Enrico Dandolo e la nascita di un impero sul mare***, Bruno Mondadori, Milano 2009
- Donald M. Nicol, ***Venezia e Bisanzio***, Rusconi, Milano 1990
- Georg Ostrogorsky, ***Storia dell'impero bizantino***, Einaudi, Torino 1968
- Giorgio Ravegnani, ***Bisanzio e le Crociate***, Il Mulino, Bologna 2011
- Steven Runciman, ***Storia delle Crociate***, Einaudi, Torino 1966

ZELOTI A TESSALONICA

I bastioni delle mura bizantine di Salonicco, l'antica Tessalonica, nella regione della Macedonia centrale (Grecia). Nel 1342 la città venne sconvolta dalla rivolta popolare scatenata dagli «zeloti»

BAGLIORI DI RIVOLTA

ALLA METÀ DEL XIV SECOLO LA CITTÀ CHE OGGI CONOSCIAMO COME SALONICCO ERA LA SECONDA PER IMPORTANZA DELL'IMPERO BIZANTINO. NELLE SUE STRADE SI ACCESE UN'INSURREZIONE VIOLENTISSIMA, SCATENATA DALLE DISEGUAGLIANZE SOCIALI: MA FU VERA RIVOLUZIONE?

«Rivoluzione è concetto per noi familiare, a indicar la distruzione o rovina di una società o forma politica invecchiata, e la sostituzione di una nuova. In questo caso, è concetto "plurivalente" e moderno: non mai classico». Sono parole del grande storico dell'età romana Santo Mazzarino (1916-1987), il quale sosteneva, a ragione, che il mondo antico e quello medievale non hanno mai conosciuto ideologie compiutamente «rivoluzionarie». Ciò non significa che nel corso dell'antichità e del Medioevo non si siano verificate ribellioni o insurrezioni, ma solo che tali fenomeni sono stati piú il risultato di improvvisi e sporadici scoppi di violenza popolare che non il frutto di una precisa e strutturata elaborazione ideologica.
D'altra parte, tutti gli storici antichi, «conservatori» o «progressisti» che fossero, identificarono concordemente le rivolte delle plebi oppresse con l'abbandono della sfera della legge a favore del disordine dell'anarchia, e anche per gli stessi ribelli la rivolta poteva diventare un fatto positivo solo in quanto consentiva il ritorno a un ordine antico ingiustamente turbato.
A tale destino di condanna globale non sfugge una delle piú terribili insurrezioni che sconvolsero l'impero bizantino: la cosiddetta «rivolta degli zeloti» («ferventi»), scoppiata a Tessalonica nel 1342. E, tuttavia, questo evento «rivoluzionario» è stato spesso considerato diverso dalle esplosioni ribellistiche pre-moderne: esse sono infatti caratterizzate dalla completa assenza di basi teoriche, mentre la rivolta tessalonicese sarebbe stata invece dotata di un'organizzazione efficiente e di un vero e proprio programma di riforme.

Alle origini della ribellione

Ma per comprendere meglio i caratteri del movimento in questione, è necessario fare un passo indietro ed esaminare in breve la situazione dell'impero bizantino nel periodo immediatamente precedente alla rivolta.
Il 15 giugno del 1341 morí a Costantinopoli l'imperatore Andronico III Paleologo, lasciando come suo legittimo successore il figlio Giovanni V, di appena nove anni.
Il *megas domestikos* Giovanni Cantacuzeno – comandante in capo delle forze militari terrestri, che aveva svolto importanti funzioni di governo anche mentre Andronico III era in vita – decise allora di rischiare il tutto per tutto e si autoproclamò reggente dell'impero,

Nella pagina accanto *miniatura bizantina che ritrae Giovanni VI Cantacuzeno come imperatore e in abiti talari. Nel 1354 il sovrano abdicò, divenendo monaco con il nome di Giosafà Cristodoulo.*
A sinistra *l'assetto geopolitico della regione egea al tempo dei Paleologhi.*

Un eccesso di... zelo

Il termine «zeloti», dal greco *zelos*, «zelo», fu adottato per la prima volta per designare gli aderenti a una corrente politico-religiosa giudaica sorta e operante nel I secolo d.C. Costoro praticavano una severa osservanza della Legge (analoga a quella che contraddistingueva i farisei) e, conseguentemente, un acceso nazionalismo (messianismo politico), che si tradusse nell'opposizione armata contro la dominazione romana della Palestina. Forse inizialmente organizzati da Giuda Galileo, assunsero l'iniziativa dell'insurrezione antiromana che si concluse con la distruzione di Gerusalemme del 70. Una seconda rivolta dal 132 al 135, sotto l'impero di Adriano, si risolse in un insuccesso. Per estensione, il medesimo termine ha poi indicato il partito politico-religioso sorto a Tessalonica durante le lotte per l'impero tra Giovanni V Paleologo e Giovanni VI Cantacuzeno.

motivando la cosa con il fatto di essere stato il migliore amico del sovrano defunto. Contro di lui si venne però subito a formare una coalizione, che includeva l'imperatrice madre Anna di Savoia, il patriarca costantinopolitano e l'ambizioso *parvenu* Alessio Apocauco, antico seguace dello stesso *megas domestikos*. Costoro, approfittando di una momentanea assenza di Cantacuzeno dalla capitale, lo dichiararono nemico pubblico: la sua casa fu distrutta, i suoi beni saccheggiati, i suoi seguaci incarcerati; la reggenza venne assunta dal patriarca, e ad Apocauco – la vera anima della congiura – si affidò il governo della città di Costantinopoli. Cantacuzeno accettò la sfida e, il 26 ottobre del 1341, a Didimoteico, in Tracia, si fece proclamare imperatore con il nome di Giovanni VI, pur dichiarandosi formalmente ancora fedele al piccolo Giovanni V. L'unico mezzo per dirimere la controversia era la guerra civile, che d'altra parte, per un motivo o per l'altro, funestava l'impero già dagli anni Venti del XIV secolo.

Una materia infiammabile

Come scrive giustamente uno dei maggiori storici di Bisanzio, Georg Ostrogorsky, «la lotta tra la reggenza di Costantinopoli e il capo dell'aristocrazia, Cantacuzeno, portò alla luce del sole gli antagonismi sociali che covavano nell'impero». In effetti, nel conflitto con Giovanni VI, Alessio Apocauco cercò il sostegno delle masse popolari impoverite e le incitò alla rivolta contro i sostenitori del suo avversario, che appartenevano in massima parte al ceto aristocratico (*hoi dynatoi*, «i potenti»). Si trattava di una materia infiammabile, perché la situazione sociale

I PALEOLOGHI

Il* megas doux *Alessio Apocauco (1341-1345), da un'edizione del manoscritto* Opere di Ippocrate*. 1340. Parigi, Bibliothèque nationale de France.

dell'impero alla metà del XIV secolo era veramente delicata. In questo periodo vengono infatti al pettine tutti i nodi derivati dall'estrema gerarchizzazione della società bizantina e da quella che gli stessi imperatori definiscono come «insaziabile avidità dei potenti», cioè la tendenza dei grandi proprietari terrieri a sottrarsi al pagamento delle imposte dovute, a impadronirsi degli alti comandi militari e civili e a inglobare i possedimenti dei piccoli contadini rovinati dall'eccessiva pressione fiscale.
La società tardo-bizantina – a differenza di quella dei secoli precedenti, caratterizzata da forte metabolismo sociale e relativa mobilità delle *élite* – assume forme rigidamente piramidali, chiuse in un impenetrabile sistema di «caste». In una società cosí strutturata, lo spazio del povero – nell'accezione classica di «colui che vive del proprio lavoro» – è sempre piú ristretto, anche perché la tendenza alla tesaurizzazione ha ormai del tutto soppiantato quella verso un'economia di scambio e di circolazione dei capitali.

Il dilagare della protesta

La congiura contro Giovanni VI si trasformò dunque in una ribellione di vaste proporzioni nei confronti dell'aristocrazia.
Cantacuzeno, nelle sue memorie, afferma che i rivoltosi – chiamati significativamente «zeloti» – nel loro delirio di violenza e distruzione, definivano «ogni forma di moderazione come "cantacuzenismo"»: in effetti i *leader* della rivolta identificavano in lui il capo della fazione aristocratica, e facevano dell'«anti-cantacuzenismo» la loro bandiera.
I primi scontri divamparono ad Adrianopoli (l'odierna Edirne, nella porzione turca della Tracia), dove i notabili locali furono massacrati, e, ben presto, la rivolta si estese a tutta la Tracia. Ma il nucleo della sollevazione fu Tessalonica, la città bizantina piú importante dopo Costantinopoli. In questo grande centro portuale, dove la piú smodata ricchezza conviveva accanto alla piú terribile miseria,

Un regime basato sul terrore

Alessio Apocauco, il protagonista della rivolta contro Cantacuzeno, nacque in Bitinia alla fine del XIII secolo. Di oscure origini provinciali, riuscí ad accumulare un notevole patrimonio grazie al suo ruolo di esattore. Nel 1321, quando Andronico III si ribellò contro il nonno Andronico II, Apocauco restò al fianco del giovane imperatore, che lo ricompensò affidandogli importanti cariche politiche. Alla morte di Andronico III, egli prese parte alla congiura contro Cantacuzeno – che un tempo era stato il suo protettore – e divenne governatore di Costantinopoli. Durante il suo mandato restaurò le mura di Teodosio, costruí una fortezza sul Bosforo e fondò o ricostruí una chiesa a Selimbria. Si interessò molto di medicina e commissionò un lussuoso manoscritto di Ippocrate, che contiene un suo splendido ritratto (vedi l'immagine qui sopra).
Secondo Cantacuzeno, Apocauco, sostenuto soprattutto dalla classe mercantile e dai marinai della flotta imperiale, avrebbe istituito nella capitale un regime basato sul terrore, arrestando i cittadini ricchi e confiscando le loro proprietà. In particolare, la famiglia e i partigiani dello stesso Cantacuzeno sarebbero stati oggetto di violenze e rapine. Nel luglio 1345 fu assassinato da prigionieri politici appartenenti al ceto aristocratico, mentre ispezionava una prigione.

TERRE IN CONCESSIONE

Uno dei fondamenti dell'economia tardo-bizantina, e al tempo stesso una delle cause dei grandi squilibri sociali dell'impero in questo periodo, è l'istituzione della *prónoia*, che conobbe un notevole successo a partire dal regno di Alessio I Comneno (1081-1118).
La *prónoia* («cura») era un appezzamento di terreno piú o meno grande, concesso a un individuo dall'imperatore con tutti i contadini su di esso insediati, che erano tenuti a pagare le tasse al concessionario. In cambio costui doveva prestare servizio militare con una truppa commisurata all'ampiezza del fondo ricevuto.
In origine, la *prónoia* non era proprietà del concessionario («pronoiaro»), era inalienabile e non poteva essere trasmessa all'erede: alla morte del pronoiaro essa tornava allo Stato. In età paleologa, i pronoiari, che appartenevano quasi tutti all'aristocrazia e alla piccola nobiltà, riuscirono però a ottenere il diritto di trasferire agli eredi gli appezzamenti loro concessi, annettendosi di fatto larga parte delle terre statali e rivelando tutta la debolezza del potere centrale, non piú in grado di porre un freno alle pretese degli aristocratici.
Di questa situazione fecero le spese i piccoli proprietari: di fronte allo strapotere dei latifondisti – i quali peraltro riuscivano sempre a sottrarsi, in un modo o nell'altro, a ogni tipo di obbligo fiscale –, essi ritenevano preferibile vendere i loro terreni piuttosto che sopportare l'enorme peso della tassazione, ormai gravante esclusivamente sulle loro spalle.

Miniatura di scuola spagnola raffigurante un contadino che istruisce il figlio su come praticare l'aratura. XIII sec. Madrid, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial.

Giovanni Apocauco, figlio di Alessio, seppe incanalare il malcontento popolare nei confronti del governatore «cantacuzenista» Teodoro Sinadeno e dei suoi sostenitori aristocratici in un vero e proprio colpo di Stato, che fu portato a termine grazie all'appoggio fondamentale dei marinai della flotta e dei lavoratori del porto.
All'inizio dell'estate del 1342 Sinadeno dovette abbandonare in fretta e furia la città e anche i nobili cercarono la salvezza nella fuga.
I loro beni furono confiscati, e a Tessalonica si instaurò un nuovo governo, formalmente fedele ai Paleologhi, a capo del quale furono posti, con il titolo di «arconti», lo stesso Giovanni Apocauco e Michele Paleologo, uomo di origini oscure. Agli arconti si affiancava poi un consiglio (*boulé*) – il cui processo di selezione resta finora sconosciuto – che poteva essere convocato su iniziativa dei due magistrati.

Al tavolo delle trattative

Inizialmente, gli zeloti riuscirono a respingere gli attacchi di Giovanni VI Cantacuzeno, ma, nel 1345, a causa delle divisioni interne fra i rivoltosi, la situazione della città divenne estremamente caotica: nella primavera dello stesso anno, infatti, Giovanni Apocauco fece uccidere Michele Paleologo e, quando a Costantinopoli suo padre cadde vittima di un attentato, decise di intavolare una trattativa con i seguaci di Cantacuzeno.
A questo punto, però, la fazione piú radicale prese il sopravvento: sotto la guida di Andrea Paleologo, figlio di Michele, gli zeloti eliminarono Giovanni Apocauco, e i sostenitori di quest'ultimo vennero gettati dalle mura della fortezza di Tessalonica e fatti a pezzi dalla folla lí riunita. Poi cominciò la resa dei conti con gli aristocratici. Come scrive il dotto bizantino Demetrio Cidone, «i nobili furono condotti per le strade come schiavi, con una corda al collo. Qui il servo trascinava il padrone, lí lo schiavo quello che lo aveva comprato. Il contadino percuoteva il generale, il bracciante colpiva il pronoiaro».
Secondo lo storico Niceforo Gregora il regime creato dagli zeloti non sarebbe stato altro che un'*ochlokratía* – cioè il governo della parte peggiore del popolo –, ben lontana sia dalla democrazia, sia dal regime aristocratico; altri autori affermavano che la principale attività degli zeloti fosse quella di saccheggiare e confiscare le proprietà dei nobili, mentre Cantacuzeno li accusava apertamente di ridicolizzare, in stato di ubriachezza, i Sacramenti cristiani, e in particolare il Battesimo.

L'ingresso a Costantinopoli

Dal punto di vista – certamente non imparziale – degli aristocratici bizantini, il governo zelota stravolgeva dunque le gerarchie sociali e religiose consolidate, dando vita a un vero e proprio mondo capovolto, in cui gli oppressi si prendevano la loro rivincita.
Nonostante tutto, la sorte sorrideva ormai a Cantacuzeno, e la morte di Alessio Apocauco gli aprí le porte di Costantinopoli: cosí, il 3 febbraio del 1347, egli fece il suo solenne ingresso nella capitale, dove venne riconosciuto imperatore e tutore di Giovanni V Paleologo; pochi mesi piú tardi, il 13 maggio, ebbe luogo la cerimonia dell'incoronazione.
Naturalmente, gli zeloti si rifiutarono categoricamente di considerare Giovanni VI quale sovrano legittimo e giunsero anche a impedire a Gregorio Palamas, celebre mistico eletto metropolita di Tessalonica, di prendere possesso della sua sede. Alla fine del 1349, ormai al colmo della disperazione, essi tentarono poi di consegnare la città al monarca serbo Stefano Uros IV Dusan, ma la fazione moderata, guidata da Alessio Metochite, ebbe allora il sopravvento e si appellò a Cantacuzeno, mentre Andrea Paleologo fuggí in Serbia. Nel 1350 Giovanni VI, Giovanni V e Palamas entrarono in città. L'ordine regnava di nuovo a Tessalonica.
Nel 1913 Oreste Tafrali pubblicò uno studio dedicato alla vicenda degli zeloti nel quale sosteneva che quella di Tessalonica non sarebbe stata una semplice rivolta, ma una vera e propria rivoluzione nel senso moderno del termine, dotata di una sua ideologia e foriera di importanti riforme sociali. Il lavoro di Tafrali ha conosciuto un grande e duraturo

Salonicco, la tomba di Galerio, un mausoleo romano a pianta circolare, trasformato in chiesa sotto Teodosio I (oggi nota come rotonda di S. Giorgio).

successo, e la sua interpretazione dell'episodio in questione è divenuta un punto di riferimento fondamentale negli studi di storia bizantina.

Opinioni a confronto

Recentemente, però, essa è stata messa in discussione dal celebre bizantinista polacco Ihor Sevcenko (1922-2009). In effetti, la lettura degli eventi proposta da Tafrali si basa in larga parte sulle notizie contenute in un trattato inedito dell'intellettuale «cantacuzenista» Nicola Cabasila: ebbene, dopo averne offerto una magistrale edizione critica, Sevcenko ha dimostrato come tale trattato non abbia nulla a che fare con la rivolta zelota e non parli assolutamente di riforme sociali. Questo dato di fatto sembrerebbe dare ragione a quanti interpretano i fatti di Tessalonica unicamente nel quadro dello scontro fra i sostenitori del regime burocratico di Alessio Apocauco e i seguaci di Cantacuzeno.

E, tuttavia, si deve ammettere che, a causa

Alla scoperta di Salonicco

Tessalonica, odierna Salonicco (ma in greco moderno il suo nome è ancora quello di Thessaloníki), fu fondata attorno al 315 a.C. da Cassandro, uno dei generali di Alessandro Magno, che le diede il nome di sua moglie, sorellastra del grande Macedone. In epoca bizantina fu la seconda città dell'impero dopo la capitale, sia per il suo importantissimo scalo commerciale sia anche per il fatto di costituire un vero e proprio portale di accesso al mondo balcanico.
Non a caso, qui prese corpo la grande impresa dell'evangelizzazione del mondo slavo e qui nacquero san Cirillo e san Metodio (IX secolo), che quell'impresa portarono brillantemente a buon fine.
Tessalonica conobbe poi una grande fioritura a partire dall'epoca di Basilio II (976-1025): quest'ultimo, dopo le sue grandi vittorie contro i Bulgari, la trasformò nel maggior centro di scambi economici e culturali del sud dei Balcani.
La città conserva ancora oggi numerose

testimonianze di architettura, scultura, pittura e mosaico databili, quasi senza soluzione di continuità, tra il IV e il XV secolo: ciò che permette di seguire, meglio che a Costantinopoli – dove molto è andato perduto –, le linee stilistiche dei diversi settori dell'arte tardo-antica e bizantina. A chi voglia compiere una piacevole passeggiata per le strade di Salonicco consigliamo di non perdere – oltre ai «classici» rappresentati dalla Rotonda e dall'arco di Galerio (fine del III-inizi del IV secolo) e dalla chiesa di S. Demetrio (V secolo) – le due gemme nascoste delle chiese di Hosios David e di S. Nicola *Orphanós*: la prima, risalente al V secolo, conserva un notevolissimo mosaico absidale protobizantino e affreschi del XII secolo; la seconda, fondata nel XIV secolo, presenta affreschi con scene liturgiche, episodi della Passione e delle vite di san Gerasimo e san Nicola di Myra, che costituisce uno dei piú splendidi esempi pervenutici di pittura tardo-bizantina.

Salonicco, S. Demetrio. Il santo titolare della chiesa in un mosaico di età paleocristiana.

della generale carenza di fonti, e soprattutto dell'assoluta mancanza di documenti di parte zelota, risulta assai difficile fornire un quadro sufficientemente preciso degli eventi (per esempio resta tutta da chiarire l'origine dei due Paleologhi – Michele e Andrea – *leader* del movimento) e dei loro presupposti politici e sociali. Resta comunque forte il sospetto che motivazioni di ordine sociale non siano del tutto estranee all'esplosione della rivolta.

Una testimonianza illuminante

Una conferma delle tensioni che innervavano l'impero bizantino alla metà del XIV secolo è contenuta in un testo assai singolare: un breve dialogo, protagonisti del quale sono i ricchi e i poveri di Bisanzio, che si immaginano riuniti a convegno per dirsi – finalmente – ciò che non si sono mai detti (*vedi box a p. 134*). Autore dell'operetta, intitolata appunto *Dialogo dei ricchi e dei poveri*, è Alessio Macrembolite, vissuto intorno alla metà del XIV secolo. Nulla o quasi si sa della vita di costui, se non

Fortificazioni poderose

Tra le tappe irrinunciabili di una visita di Salonicco va certamente inserito il *tour* delle mura della città. Le fortificazioni bizantine di Tessalonica, che sono ancora in larga parte visibili, possono essere divise in due sezioni: le mura cittadine e quelle dell'acropoli (o cittadella). Le mura della città bassa formavano un rozzo rettangolo, piú largo a est che a ovest. Il lato sul mare è oggi completamente scomparso, tranne per ciò che concerne la cosiddetta «Torre Bianca», uno dei simboli della città moderna, che fu però probabilmente costruita dai Veneziani. L'acropoli occupa un rilievo all'angolo nord-est della città ed è circondata da mura, delle quali si conservano venti porte e piú di cento torri, con un gran numero di iscrizioni che forniscono preziose informazioni sulla costruzione e i restauri del circuito. Proprio dalle mura dell'acropoli che furono gettati dagli zeloti i sostenitori di Giovanni Apocauco.

Nella pagina accanto ***miniatura raffigurante l'imperatore Giovanni VI Cantacuzeno (al centro) che presiede l'ottavo concilio di Costantinopoli, composto da tre sinodi che si tennero nel 1341, 1347 e 1351.***
A destra ***Salonicco, la Torre Bianca. La struttura venne eretta verosimilmente dai Veneziani, ma fu poi rimaneggiata in epoca ottomana (XV sec.) e subí ulteriori rifacimenti agli inizi del Novecento.***

che la sua famiglia apparteneva alla colta aristocrazia civile di Costantinopoli e che egli fu al servizio di Teodoro Patrikiotes, il principale esattore delle tasse di Cantacuzeno.

Contro gli abusi dei latifondisti

Patrikiotes era anche un *exisótes*, uno di quei funzionari scelti dall'imperatore perché si occupassero delle perequazioni (*exisóseis*) delle proprietà fondiarie, controllando la reale estensione delle terre date in *prónoia* (concessione di terreni ai cittadini illustri, affinché li amministrassero; *vedi box a p. 128*) e mettendo un freno agli abusi dei latifondisti: la loro azione era fondamentale per l'impero, poiché il sistema della *prónoia* era strettamente legato al servizio militare; e, a ogni incremento di *prónoia*,

UN DIALOGO FRA SORDI

Dal *Dialogo* di Macrembolite, vero e proprio *unicum* nella trattatistica bizantina, riportiamo uno scambio di battute fra i ricchi e i poveri di Bisanzio.

Ricchi: In che modo, dunque, facciamo offesa al vostro onore e alla vostra dignità?

Poveri: Dando la preferenza ai beni materiali piuttosto che ai valori spirituali, al nutrimento terreno della carne piuttosto che alle gioie celesti e intellettuali: queste ultime sono dirette all'anima, il resto alla latrina, e puzza di escrementi. Perciò, quanto piú l'anima è superiore al corpo, tanto piú il Dispensatore della Parola sovrasta chi offre pane.

Ricchi: È destino che voi dobbiate sempre essere infelici e soffrire tremende sciagure, mentre noi abbiamo successo in ogni cosa che facciamo.

Poveri: La questione non è cosí semplice, cari filosofi. Perché allora i ricchi dovrebbero essere tutti buoni, avendo ricevuto la loro ricchezza da Dio, e tutti i poveri malvagi, essendo stati da Dio abbandonati.

Ma non è cosí. Non è affatto cosí. Poiché non potrebbe accaderci la sventura di essere privati anche del favore di Dio, né voi potete essere tanto folli da pensare e da dire tali assurdità, e ritenere che i poveri siano estranei a Dio, che al contrario li ha chiamati beati e li ha considerati suoi fratelli.

Come si spiegherebbe altrimenti il fatto che i ricchi possano impoverire e soffrire la fame, e che coloro i quali godono dei loro beni su questa terra ne siano spogliati nell'altro mondo? È chiaro che l'intenzione di possedere ricchezze è propria degli individui intelligenti: qualcuno diventa ricco con le sue cognizioni, qualcun altro con il commercio, altri ancora con la moderazione, altri con le razzie, molti con il potere, le eredità o cose di questo genere.

Altri invece, per motivi opposti ai precedenti, diventano poveri. Se volete attraversare tranquillamente il mare della vita, guardate a noi benignamente e mettete nelle nostre piccole barche un poco del carico delle vostre navi onerarie, affinché le une e le altre, pilotate da Dio, possano gettare l'àncora nel porto della salvezza e le vostre non rischino di affondare per il peso e le nostre non perdano la rotta per la loro leggerezza.

(Alessio Macrembolite, *Dialogo dei ricchi e dei poveri*, traduzione italiana di Marco Di Branco, Sellerio, Palermo 2007).

aumentavano in proporzione gli obblighi militari del suo beneficiario.
Macrembolite si trovò dunque, anche se per un breve periodo, a collaborare attivamente a un importante tentativo di riforma, che ebbe però un successo solo parziale e incontrò notevoli resistenze; è da credere che proprio questa difficile esperienza lo abbia indotto a riflettere sulla situazione economica e sociale dell'impero: il *Dialogo dei ricchi e dei poveri*, infatti, fu scritto nell'autunno del 1343, appena un anno dopo la morte di Patrikiotes.
Sono gli stessi anni in cui esplose la rivolta antiaristocratica degli zeloti a Tessalonica (1342).
Tale evento, quindi, non può non aver influito sulla riflessione di Macrembolite e, in effetti, nel *Dialogo* sono presenti vari riferimenti, sia pure indiretti, ai tumulti tessalonicesi.

Un approccio alternativo

La posizione politica di Macrembolite, tuttavia, è ben lontana dall'identificarsi *tout court* con l'estremismo degli zeloti, nemici di Cantacuzeno e vicini al suo avversario Alessio Apocauco: il *Dialogo* non ha certo le caratteristiche di un «manifesto rivoluzionario». Il punto di vista dell'autore è del tutto diverso – si potrebbe dire opposto – rispetto a quello dei ribelli. In linea con il dibattito sviluppatosi proprio negli ambienti governativi legati a Giovanni Cantacuzeno, le proposte contenute nel *Dialogo* sembrano costituire, nel loro complesso, un tentativo di approccio al problema della povertà e della disgregazione del corpo sociale bizantino che rifugga dalla teorizzazione e dalla pratica della violenza proprie dell'attività politica zelota.
D'altra parte, il tema delle condizioni dei poveri e dei diseredati all'interno della società e dell'obbligo morale e religioso di affrontare la situazione richiamandosi al concetto di «filantropia» è al centro delle riflessioni dei principali esponenti delle gerarchie ecclesiastiche bizantine (e degli intellettuali a esse legati) fin dal IV secolo d.C.
Nel periodo tardo-bizantino la questione tendeva però a mantenersi su un piano quasi esclusivamente teorico.

L'importanza della collaborazione

In effetti, il *Dialogo* di Macrembolite si colloca in una temperie culturale che potremmo definire di «riformismo utopistico», in cui, all'analisi del degrado della società bizantina, è abbinata una durissima condanna dell'azione rivoluzionaria degli zeloti.
Idea centrale dell'opera è la necessità di una collaborazione fra i ceti medi che lasci intatta la struttura socio-economica dello Stato bizantino e, al tempo stesso, attraverso un sistema di tipo assistenzialistico, impedisca il generarsi di situazioni sociali esplosive, tali da poter scatenare rivolte sul modello di quella zelota (ma è sintomatico che nel *Dialogo* non si accenni mai all'eventualità di rivolte o violenze da parte dei «poveri», bensí soltanto all'ira e alla punizione divina che colpirà l'arroganza dei «ricchi»). Idee come queste non sono espresse solo da Macrembolite, ma sembrano assai diffuse nell'ambiente di cui egli è parte. In effetti, gli intellettuali della tarda età bizantina riescono ancora ad analizzare dal punto di vista teorico i grandi problemi sociali che hanno di fronte, ma non sono piú in grado di affrontarli sul piano pratico: di qui l'estrema loro tristezza e una certa sensazione di vuoto e inutilità. E, tuttavia, questi uomini non rinunziano a vagheggiare e a proporre utopie, nello strenuo tentativo di trovare una via di salvezza per l'impero in pericolo.

In alto *monete in oro di epoca bizantina. Collezione privata.* Nella pagina accanto *particolare di un mosaico del Grande Palazzo di Costantinopoli raffigurante un anziano. VI sec. Istanbul, Museo del Mosaico.*

DA LEGGERE

- Évelyne Patlagean, ***Povertà ed emarginazione a Bisanzio***, tr. it. parziale di Giulia Barone, Laterza, Roma-Bari 1986
- Évelyne Patlagean, ***Il povero***, in *L'uomo bizantino*, a cura di Guglielmo Cavallo, Laterza, Roma-Bari 1992
- Agostino Pertusi, ***Il pensiero politico bizantino***, a cura di Antonio Carile, Pàtron Editore, Bologna 1990

IL CREPUSCOLO

Una veduta di Mistrà, presso Sparta. Fondata nel 1248 (o 1249) da Guglielmo di Villehardouin, principe latino di Acaia, la città venne successivamente conquistata da Michele VIII Paleologo, divenendo capitale del despotato del Peloponneso (o di Morea) e una delle principali città dell'impero bizantino.

GLI ULTIMI FUOCHI

NEL MAGGIO DEL 330 D.C. COSTANTINO AVEVA INAUGURATO LA SUA CAPITALE E IN UN MAGGIO DI MOLTI SECOLI DOPO MAOMETTO II RIUSCÍ A ESPUGNARLA. IL MILLENNIO CHE SEPARA I DUE EVENTI È DETTO «BIZANTINO»: MA CHE COSA RIMANE, OGGI, DI QUELLA VICENDA STRAORDINARIA?

La potenza ottomana emerge all'alba del XIV secolo in seguito al disfacimento del sultanato selgiuchide provocato dai Mongoli. Infatti, proprio per sfuggire alle devastazioni mongole, alcune popolazioni di stirpe turca si trasferirono all'estremità nord-occidentale della penisola anatolica, a stretto contatto con ciò che restava dell'impero bizantino.
Il fondatore della casata ottomana fu Uthman I. A suo figlio, Orkhan, si deve la prima grande conquista della nuova dinastia: egli, infatti, il 6 aprile 1326, si impadroní di Prusa (anche nota come Brussa e detta poi Bursa) e ne fece la propria capitale. La città, in cui venne sepolto Uthman, divenne per gli Ottomani una vera e propria città santa, e nello stesso tempo, la base per ulteriori scorrerie in Asia Minore a spese di Bisanzio. A partire dalla metà del Trecento, i Turchi intrapresero anche varie campagne militari nei Balcani, che li condussero, nel breve volgere di qualche decennio, a impadronirsi di quasi tutta la penisola balcanica. Nel 1359 Costantinopoli

vide per la prima volta le schiere ottomane sotto le proprie mura. Ma la capitale era ancora ben difesa, e seppe resistere. Tuttavia, il resto della Tracia, con le famose città di Didimoteico e Adrianopoli, cadde nelle mani del nemico.

A destra ***cartina nella quale sono indicati i residui possedimenti bizantini di Costantinopoli e Mistrà alla data del 1402.***
In basso ***medaglia commemorativa in bronzo raffigurante l'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo (1395-1448 circa), incisa dal Pisanello (Antonio di Puccio Pisano). 1438. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.***

Alla ricerca della crociata perduta

Il primo imperatore a rendersi conto della gravità della situazione fu Giovanni V Paleologo (1341-1391), che tentò di assicurarsi l'appoggio dell'Occidente attraverso una politica di unione ecclesiastica inaugurata già da Michele VIII (1259-1282), il fondatore della dinastia Paleologa. Il 15 dicembre 1355, egli spedí ad Avignone una lettera in cui chiedeva a papa Innocenzo VI l'invio di navi e soldati per la difesa di Bisanzio; in compenso, l'imperatore prometteva di portare il suo popolo alla fede cattolica apostolica romana entro sei mesi, offrendo come «ostaggio» il proprio secondogenito. Il pontefice, però, non prese molto sul serio le proposte di Giovanni V, limitandosi a lodarne le intenzioni e a inviare a Costantinopoli un ambasciatore, senza offrire nulla di ciò che era stato richiesto. Di conseguenza, le trattative per l'unione si interruppero e ripresero solo nove anni piú tardi, quando effettivamente venne bandita una crociata, che

POLEMICHE E UTOPIE

Con la fondazione del regno latino a Costantinopoli (1204-1261), compiuta in seguito alla famigerata IV crociata (*vedi alle pp. 106-121*), il mondo bizantino entra in contatto diretto con la filosofia scolastica occidentale: a Bisanzio ci si inizia cosí a interessare alla teologia latina, fino ad allora nota solo a una piccola cerchia di teologi di corte attraverso le dispute ufficiali, cioè senza una reale conoscenza delle opere fondamentali.
I monasteri greci in Italia meridionale, soprattutto nel XIV secolo, si fanno mediatori nella tradizione profana e nella cultura ecclesiastica tra Bisanzio e l'Umanesimo italiano, cosí come le sedi domenicane nell'impero bizantino compiono una missione simile in senso opposto: ai membri di questo ordine mendicante, fondato per la conversione degli eretici, si devono infatti i primi tentativi di diffondere in Oriente gli scritti del loro grande confratello Tommaso d'Aquino attraverso traduzioni greche realizzate per l'occasione. In questo stesso periodo, il segretario imperiale Demetrio Cidone (1324-1398 circa) prende la decisione di imparare il latino allo scopo di leggere la *Summa contra gentiles* di Tommaso: la lettura sfocia in una traduzione completa dell'opera, ultimata il 24 dicembre 1354. Sostenuto da un entusiasmo crescente, Cidone fa seguire a questa prima versione ulteriori traduzioni di Tommaso, Agostino e altri teologi latini.

L'INTERESSE PER ARISTOTELE

All'interesse per Tommaso si accompagna anche una piú intensa attività su Aristotele, che con il patriarca teologo Gennadio II Scolario (1405-1473 circa) trova espressione nella traduzione del commentario aristotelico di Tommaso, mentre molti umanisti bizantini in Italia si dedicano a nuove versioni latine di opere aristoteliche. La riflessione che scaturisce da tale fervore «filolatino» ha una notevole importanza, che non si limita alla sfera culturale: da essa derivano infatti in gran parte le basi teologico-filosofiche su cui fu condotto il concilio di Ferrara-Firenze (1438-39), nel corso del quale si assiste all'estremo tentativo di unione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente.
Dal punto di vista filosofico, il «Millennio bizantino» si chiude con la grande controversia sul primato delle due principali «autorità filosofiche» antiche, cioè Platone e Aristotele, che vede protagonisti il già menzionato patriarca Scolario e Giorgio Gemisto Pletone (1355/60-1453 circa). Quest'ultimo, dalla cittadella fortificata di Mistrà, nel Sud del Peloponneso, propose ai despoti bizantini e ai suoi concittadini una grande utopia umanistica di rinnovamento dello spirito ellenico, fondata sull'idea di una vera e propria rifondazione della Repubblica platonica. Se la posizione platonica di Pletone ha ottenuto un grande successo nei circoli umanistici italiani (in particolare in quello che faceva riferimento alla figura di Marsilio Ficino), l'aristotelismo di Scolario ha contribuito in larga parte a formare l'ideologia ufficiale della Chiesa ortodossa post-bizantina, particolarmente sospettosa nei confronti di ogni tipo di dottrina legata al magistero di Platone.

A destra *probabile ritratto del filosofo bizantino Giorgio Gemisto Pletone (al centro, con la lunga barba), particolare della* Cavalcata dei Magi *affrescata da Benozzo Gozzoli nella Cappella del Palazzo Medici Riccardi a Firenze. 1459.*

Maometto II sulla cupola di S. Sofia

«Il Sovrano dell'Universo, dopo aver goduto dello spettacolo delle meravigliose e strabilianti opere d'arte presenti sulla superficie concava della cupola, salí alla sua superficie convessa (...). Dopo aver ammirato il pavimento (...) uscí all'esterno della cupola. Allorché vide la degradazione e la rovina degli edifici annessi e delle appendici di questa possente costruzione, pensò all'instabilità e alla volubilità del mondo. Considerò che la sua fine è la rovina e malinconicamente, dalla sua favella che diffonde zucchero, scaturí questo distico che (...) finí iscritto sulla tavoletta del mio cuore:

Il ragno tira le tende alla finestra di Cosroe
Il gufo suona la fanfara nel palazzo di Efrasyab.

Quando il Sovrano del Mondo ebbe piena cognizione dell'essenza di questo edificio, senza badare troppo agli altri particolari, affermò: "Il piú importante!" e diresse il destriero vittorioso verso il campo imperiale».

(Tursun Bey, *La conquista di Costantinopoli*, Mondadori, Milano 2007).

tuttavia si diresse contro l'Egitto, deludendo profondamente le aspettative imperiali. Giovanni V, allora, si recò personalmente in Ungheria per cercare il sostegno del re Luigi il Grande. Era la prima volta che un imperatore bizantino si recava all'estero alla ricerca di aiuto. Nel 1369 Giovanni giunse a Roma e si convertí al cattolicesimo, suscitando un enorme sdegno tra le gerarchie della Chiesa ortodossa di Costantinopoli. Peraltro, il suo rimase un atto individuale: non ci fu unione delle Chiese e l'imperatore non ottenne il sostegno sperato. Nel 1370 il sovrano si recò a Venezia, ma ancora una volta non ricevette alcun appoggio concreto. Un anno dopo gli Ottomani ottennero una schiacciante vittoria sulla Marizza (fiume della Tracia centrale, *n.d.r.*), e Giovanni V dovette riconoscere la sovranità turca: l'imperatore bizantino diventava vassallo del sultano.
Nel 1391 salí al trono Manuele II. Nato a Costantinopoli il 25 luglio 1350, Manuele era il secondo figlio dell'imperatore Giovanni V Paleologo e di Elena Cantacuzena e fu associato al trono dal padre nel 1373, dopo la rivolta fomentata dal fratello maggiore, Andronico IV. Quando quest'ultimo si ribellò nuovamente, ponendo sotto assedio la capitale imperiale; suo padre dovette riconoscerlo a forza quale legittimo erede, concedendogli inoltre il governo di Selimbria, Rodosto, Eraclea e Panido. Manuele lasciò allora Costantinopoli, stabilendosi a Salonicco, dove difese la città dagli Ottomani, ma nel 1387 dovette capitolare. Nel giugno 1390 Andronico IV, insoddisfatto di quanto aveva ottenuto, scatenò un nuovo conflitto per estendere il proprio territorio verso la Propontide, ma morí combattendo contro le truppe di Giovanni V: cosí, alla morte del padre, avvenuta all'inizio del 1391, Manuele divenne finalmente imperatore.
La sua politica fu dettata dalla necessità di combattere i Turchi e, nello stesso tempo, dall'impossibilità di farlo: per questo alternò campagne militari e iniziative diplomatiche, non cessando mai di sperare in un aiuto da parte dei Paesi occidentali. A questo fine, fra il 1399 e il 1403, intraprese anche un viaggio in Europa (ma senza ottenere risultati concreti) e, dal 1414, avviò trattative con il papa, mostrandosi pronto a promuovere l'unione delle Chiese a fronte di un intervento dell'Occidente a sostegno di Bisanzio.

Una muraglia contro i Turchi

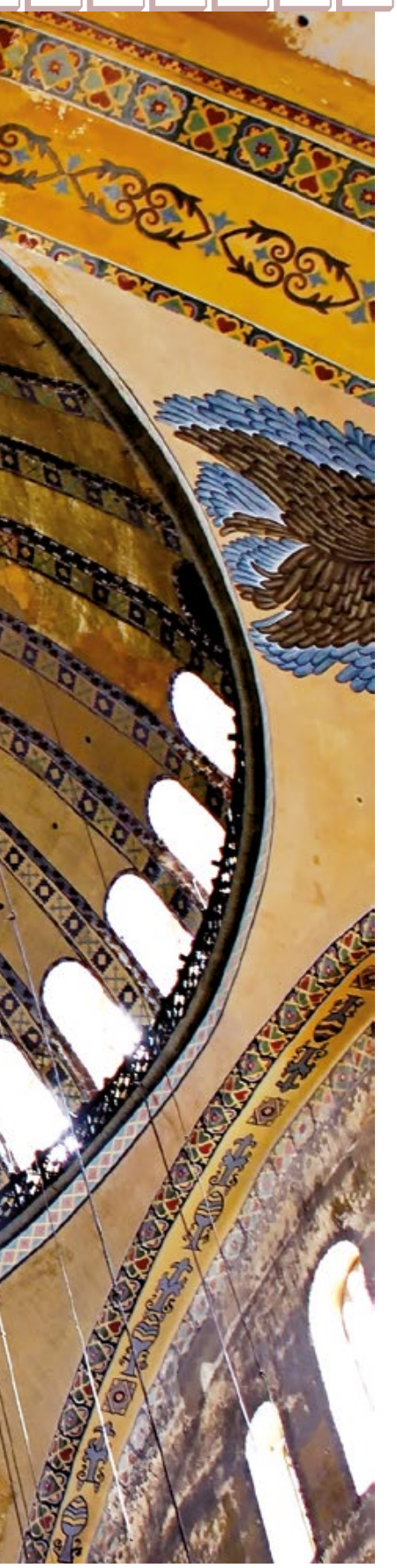
A salvare momentaneamente l'impero furono invece le vittorie dei Mongoli di Tamerlano sugli Ottomani, delle quali, tuttavia, la diplomazia bizantina non seppe approfittare.
L'ultima impresa di Manuele fu, nel 1415, la costruzione presso l'Istmo di Corinto – sul tracciato di un antico muro difensivo destinato a proteggere il Peloponneso da eventuali attacchi provenienti dal continente greco – della grande linea fortificata dell'*Hexamilion*, nell'ingenua e utopica convinzione che essa avrebbe potuto fermare l'avanzata dei Turchi. L'imperatore morí a Costantinopoli il 21 luglio del 1425, lasciando come legittimo erede il figlio Giovanni VIII, il quale, propugnando l'unione delle Chiese al concilio di Ferrara-Firenze e chiedendo in cambio l'aiuto occidentale contro il

Nella pagina accanto L'entrata del sultano Maometto II a Costantinopoli il 29 maggio 1453*, olio su tela Benjamin Constant. 1876. Tolosa, Musée des Augustins. La presa della città, avvenuta al termine dell'eroica resistenza dei suoi difensori, durante la quale morí anche l'imperatore Costantino XI, decretò la fine dell'impero bizantino e la successiva conquista turca della penisola balcanica.*

pericolo ottomano, tentò fino all'ultimo di contrastare un destino forse non del tutto scritto. È consuetudine ritrarre Manuele come un personaggio di grande tragicità, vissuto in tempi altrettanto foschi. Il suo costante impegno a difendere la dignità della funzione affidatagli e a sostenere l'impero che governava gli valse, se non risultati politici tangibili, almeno il riconoscimento da parte dei suoi contemporanei, di essere all'altezza del suo ruolo. Lo stesso sultano ottomano Bayazid avrebbe ammesso che il solo aspetto di Manuele bastava a farlo riconoscere come un grande imperatore. Ma Manuele era anche e soprattutto un intellettuale, amante dei libri e delle lettere: studiò grammatica e sintassi, si interessò di retorica, mitologia e filosofia, compose trattati politici e teologici ed epistole di notevole spessore letterario.

Un imperatore modello

Al tempo stesso, però, l'imperatore si mostrò sempre consapevole degli obblighi del suo ruolo, che gli imponevano di tralasciare gli amati studi. «Una prova delle mie eccessive occupazioni» – scrive Manuele al dotto



Istanbul. L'interno della cupola della basilica di S. Sofia, trasformata in moschea da Maometto II all'indomani della conquista della capitale bizantina.

bizantino Demetrio Crisolora – «è il fatto che abbia dovuto trascurare del tutto i libri e lo studio, e mi ritrovi privo di tali piaceri, tanto profittevoli per l'anima. Mi affliggo per questa privazione, ma non posso porvi rimedio, perché i doveri del mio rango mi procurano impegni improrogabili». Questo strenuo senso del dovere, unito al profondo attaccamento alle tradizioni della Chiesa ortodossa, fece sí che egli fosse ritenuto dai suoi contemporanei il modello perfetto del buon imperatore: non a caso, nella sua *Cronaca* lo storico Giorgio Sfranze, uomo molto vicino agli ultimi Paleologhi, definisce Manuele come *haghios*, «santo», mentre non fa lo stesso per il suo successore, Giovanni VIII, e neppure per l'ultimo imperatore di Bisanzio, Costantino Dragazes, che pure era il suo signore.
L'ultimo, disperato tentativo di salvare Bisanzio fu messo in atto da Giovanni VIII Paleologo (1425-1448). Sotto la pressante minaccia turca, questo imperatore tentò nuovamente la via della trattativa con Roma, per procurarsi l'appoggio dell'Occidente al prezzo della sottomissione religiosa. Il 24 novembre 1437, Giovanni VIII lasciò Costantinopoli alla volta dell'Italia. Nella primavera del 1438, giunse a Ferrara, dove il 9 aprile venne aperto un concilio, che presto si trasferí a Firenze: lo scopo era quello di trattare la resa della Chiesa bizantina. Il dibattito durò a lungo, ma alla fine, il 6 luglio del 1439, nella cattedrale di Firenze, il cardinale Giuliano Cesarini e l'arcivescovo di Nicea Bessarione proclamarono l'unione.
Tuttavia, i Bizantini non ne ricavarono alcun vantaggio politico, e tantomeno militare: le divisioni interne alle potenze occidentali escludevano a priori un efficace sostegno all'impero d'Oriente. Di conseguenza, l'unione seminò odio e inimicizia tra la popolazione e privò l'impero del poco prestigio rimasto. Peraltro, le decisioni del concilio non vennero mai realmente attuate, anche per la fortissima opposizione della Chiesa ortodossa.
La fine del «Millennio bizantino» giunse di maggio, nello stesso mese che, piú di mille anni prima, aveva visto la fondazione di Costantinopoli. Il 29 maggio 1453, Maometto II, il grande sultano ottomano che conquistò la capitale, e che perciò divenne noto con l'appellativo di «Maometto il Conquistatore», dopo due mesi di assedio, decise di sferrare l'attacco generale. La battaglia decisiva ebbe inizio alle prime luci dell'alba e vide i difensori resistere eroicamente. L'imperatore Costantino XI combatté fino all'ultimo, trovando la morte sul campo. La maggior parte dei cronisti afferma che l'imperatore fu ucciso nei pressi della Porta di S. Romano: dopo aver lasciato le insegne imperiali, egli si sarebbe gettato nella mischia con i suoi ultimi compagni ancora in vita, scomparendo per sempre dopo aver ucciso l'iperbolica cifra di seicento Ottomani. Il corpo sarebbe stato riconosciuto grazie agli stivali che indossava: color porpora, lo stesso degli imperatori di Bisanzio. Il sacco di Costantinopoli durò tre giorni e tre notti.
Poi, Maometto II entrò nella città conquistata. L'impero bizantino aveva finito di esistere.

Bisanzio dopo Bisanzio

E tuttavia, non tutto era perduto. In effetti, la tradizione culturale, politica e religiosa di Bisanzio sopravvisse alla caduta e andò a innestarsi in luoghi molto lontani da Costantinopoli. L'eredità spirituale dell'impero bizantino fu fieramente rivendicata dal mondo slavo, e Mosca, la grande capitale degli zar, divenne «la terza Roma», il luogo in cui gli ideali spirituali dell'ortodossa Bisanzio trovarono il loro naturale approdo. Ma la cultura bizantina fecondò anche l'Occidente ed ebbe un ruolo fondamentale nel contribuire a quella rinascita culturale nel segno della cultura classica che va sotto il nome di Umanesimo. Senza l'autorevolezza politico-religiosa della tradizione bizantina non sarebbe stata concepibile la stessa epopea della liberazione della Grecia dal giogo turco, che tanto affascinò un filelleno quale Lord Byron.

DA LEGGERE

- Ivan Djuric, ***Il crepuscolo di Bisanzio, 1392-1448***, Donzelli, Roma 1995
- Steven Runciman, ***La caduta di Costantinopoli***, Piemme, Casale Monferrato 2001

I SECOLI DI BISANZIO

326 *Nella città di Byzantion, sul Bosforo, Costantino pone la prima pietra della sua nuova capitale, Costantinopoli.*

330 *Inaugurazione ufficiale di Costantinopoli.*

380 *Teodosio I dichiara il cristianesimo religione di Stato.*

395 *Morte di Teodosio e definitiva separazione tra impero romano d'Occidente e d'Oriente.*

408-413 *Costruzione delle mura di Costantinopoli.*

527-565 *Giustiniano I riunisce di nuovo ampi territori dell'impero. Vittoria sui Vandali in Africa settentrionale e sugli Ostrogoti in Italia. Costruzione della chiesa di S. Sofia a Costantinopoli.*

540 *I Persiani Sasanidi, guidati da Cosroe I, conquistano Antiochia, in Siria. Epidemia di peste a Costantinopoli.*

565-591 *Mentre continuano le guerre tra Bisanzio e i Sasanidi, Avari e Slavi minacciano la frontiera dei Balcani.*

610-641 *L'imperatore Eraclio sconfigge i Persiani Sasanidi. Inizia il conflitto con gli Arabi.*

622 *Viaggio del profeta Maometto da Mecca a Medina: l'evento, noto come ègira, segna l'inizio del calendario musulmano e la nascita dell'Islam.*

626 *Avari, Slavi e Persiani assediano Costantinopoli.*

629 *Fine della presenza bizantina nella Penisola iberica.*

638-642 *Gli Arabi musulmani conquistano Siria e Palestina e sottraggono anche l'Egitto a Bisanzio. Un incendio distrugge la Biblioteca di Alessandria.*

674-678 *Costantinopoli respinge l'assedio degli Arabi grazie all'impiego del «fuoco greco».*

679-680 *I Bulgari si attestano nei territori dei Balcani orientali.*

698 *Gli Arabi conquistano Cartagine.*

717-718 *Gli Arabi assediano nuovamente Costantinopoli, ma vengono respinti da Leone III.*

730-787 *Controversia intorno alla venerazione delle immagini sacre (iconoclastia): nel 730 Leone III proibisce l'uso delle icone, decisione poi ribadita da un sinodo nel 757. Nel 787 il II Concilio di Nicea reintroduce l'impiego delle immagini sacre.*

792 *A Markeli i Bulgari vincono sull'esercito bizantino.*

800 *A Roma, Carlo, re dei Franchi, viene incoronato imperatore.*

811-813 *I Bizantini sono di nuovo sconfitti dai Bulgari e nell'infausta battaglia cade l'imperatore Niceforo I.*

824 *Gli Arabi conquistano Creta e, entro il 900, anche la Sicilia.*

838 *La conquista della fortezza di Armorion segna l'apogeo del potere arabo in Asia Minore.*

843 *Dopo la morte dell'imperatore Teofilo (842), papa Gregorio IV abolisce definitivamente l'iconoclastia.*

856 *Michele III conquista il potere con un colpo di Stato.*

860 *I Variaghi (Vichinghi) attaccano Costantinopoli.*

961 *Bisanzio riconquista Creta e parte dei territori in Asia Minore.*

963 *Fondazione del monastero di Megisti Lavra sul Monte Athos da parte del monaco Atanasio.*

976-1025 *Basilio II sottomette i Bulgari.*

988-990 *Il matrimonio della principessa bizantina Anna con Vladimiro di Kiev segna l'inizio della cristianizzazione della Russia.*

1054 *Separazione definitiva tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli.*

1071 *I Turchi Selgiuchidi sconfiggono i Bizantini nella battaglia di Manzikert. I Normanni conquistano Bari, ultimo caposaldo bizantino nell'Italia meridionale.*

1081-1118 *Alessio I Comneno concede privilegi mercantili a Venezia. Nel 1111 estensione dei privilegi anche a Pisa.*

1096-1099 *I crociata i cavalieri sono costretti a sottomettersi alla supremazia bizantina.*

1122 *L'imperatore Giovanni II Comneno sconfigge i Peceneghi, una popolazione di nomadi delle steppe.*

1138/1142/1158 *Bisanzio attacca ripetutamente la normanna Antiochia.*

1143-1180 *L'imperatore Manuele I Comneno prevale nei Balcani, estende il suo dominio su Antiochia, ma nel 1176 viene sconfitto dai Turchi Selgiuchidi nella battaglia di Miriocefalo.*

1182 *A Costantinopoli, insurrezione e massacri causati dallo scontento popolare in seguito ai privilegi concessi a Genovesi e Pisani.*

1203-04 *Nel corso della IV crociata, Veneziani e cavalieri conquistano la cristiana Costantinopoli e instaurano un regno latino. Nell'Epiro e a Nicea sorgono regni bizantini in esilio, mentre sulla costa del Mar Nero i Comneni fondano l'impero di Trebisonda.*

1259-1261 *Michele VIII Paleologo sconfigge i suoi rivali e si insedia a Costantinopoli*

1282 *Durante la rivolta dei «Vespri siciliani», fomentata anche da Bisanzio, gli Angioini vengono cacciati dalla Sicilia.*

1354-1371 *I Turchi Ottomani conquistano i Balcani. Nel 1369 cade Adrianopoli.*

1389 *Battaglia della Piana dei Merli (Kosovo Polje), combattuta il 15 giugno: la vittoria degli Ottomani sui Serbi rivoluziona gli equilibri della regione.*

1396 *Gli Ottomani assediano Costantinopoli*

1430 *Conquista ottomana di Salonicco*

1438-1439 *Durante il concilio di Ferrara e Firenze, l'imperatore Giovanni VIII riconosce la sovranità ecclesiastica del papa.*

1444 *Gli Ottomani sconfiggono l'esercito crociato presso Varna.*

1453 *Gli Ottomani conquistano Costantinopoli (29 maggio), segnando cosí la fine dell'impero bizantino.*

1460 *La fortezza di Mistrà (Peloponneso) si arrende agli Ottomani.*

1461 *L'impero di Trebisonda si arrende agli Ottomani di Maometto II.*

Ravenna, basilica di S. Vitale. Particolare di uno dei mosaici con il ritratto di Giustiniano.

ARCHEO speciale

Luglio 2014
Registrazione al Tribunale di Milano n. 255 del 07/04/1990

Direttore responsabile: Pietro Boroli

Direttore editoriale: Andreas M. Steiner
a.m.steiner@mywaymedia.it

Redazione: Stefano Mammini
stefano.mammini@mywaymedia.it

Redazione:
Piazza Sallustio, 24 - 00187 Roma
Tel 02 21768.507

Collaboratori della redazione:

Ricerca iconografica: Lorella Cecilia
lorella.cecilia@mywaymedia.it

Impaginazione: Davide Tesei

Cristina Ferrari

Gli autori:
Marco Di Branco è ricercatore di storia bizantina e islamica all'Istituto Storico Germanico di Roma.

Illustrazioni e immagini:
Getty Images: M G Therin Weise: copertina – **Corbis Images:** Christie's Images: pp. 6/7; Ali Kabas: p. 76 (alto); Franck Guiziou/Hemis: pp. 122/123; Christophe Boisvieux: p. 131 – Shutterstock: pp. 9, 18/19, 21, 26/27, 36/37, 38/39, 50, 56/57, 66, 74/75, 79, 80/81, 86/87, 92/93, 99, 100, 102, 130, 133, 134, 136/137, 142 – Doc. red.: pp. 10-13, 16-17, 19, 22, 24-25, 33, 42/43, 44, 54, 58, 60, 63, 67, 69, 94, 106-112, 116/117, 119-121, 125, 132, 138 – Bridgeman Art Library: pp. 23, 48, 52/53, 55, 61, 64/65, 82, 84/85, 88, 95, 96, 101, 127, 128, 134/135, 140 – Foto Scala, Firenze: p. 29, 45, 51 – Giorgio Albertini: disegni alle pp. 30, 31, 78 – **DeA Picture Library:** pp. 39, 65 (alto); G. Dagli Orti: pp. 40, 71, 89; A. Dagli Orti: pp. 41, 115; A. De Gregorio: p. 118 – **Archivi Alinari, Firenze:** RMN-Grand Palais (Musée du Louvre)/Daniel Arnaudet: pp. 46/47; The Granger Collection, NYC: pp. 62/63, 70; Bridgeman Art Library: p. 90-91; Archivio SEAT: p. 139 – **Mondadori Portfolio:** Leemage: pp. 49, 68, 103; Album: pp. 72-73; AKG Images: p. 114; The Art Archive: pp. 83, 97; Archivio Luca Mozzati/Luca Mozzati: p. 104 – Science Photo Library: disegno alle pp. 76/77 – DPA: p. 145 – Cippigraphix: cartine e rielaborazioni grafiche alle pp. 14/15, 32, 34/35, 51, 59, 83, 124, 138.

Riguardo alle illustrazioni, la redazione si è curata della relativa autorizzazione degli aventi diritto.
Nel caso che questi siano stati irreperibili, si resta comunque a disposizione per regolare eventuali spettanze.

Archeo Speciale è una testata del sistema editoriale

PAST
PASSIONE PER LA STORIA

Editore: MyWay Media S.r.l.

Presidente: Pietro Boroli

Amministratore delegato: Federico Curti

Coordinatore editoriale: Alessandra Villa

Segreteria marketing e pubblicità: *segreteriacommerciale@mywaymedia.it*
tel. 02 21768.507

Direzione: via Ludovico d'Aragona 11, 20132 Milano
tel. 02 21768 507 fax 02 21768 550
Sede legale e operativa: via Ludovico d'Aragona 11, 20132 Milano

Distribuzione in Italia
m-dis Distribuzione Media S.p.A.
via Cazzaniga, 19 - 20132- Milano
Tel 02 2582.1

Stampa
Tiber S.p.A. Brescia

Arretrati
Per richiedere i numeri arretrati contattare:
E-mail: *arretrati@mywaymedia.it*
Fax: 02 21768550
Posta: My Way Media Srl
Via Ludovico d'Aragona 11
20132 Milano
On-line: http://eshop.mywaymedia-store.it/

Informativa ai sensi dell'art. 13, D. lgs. 196/2003. I suoi dati saranno trattati, manualmente ed elettronicamente da My Way Media Srl – titolare del trattamento – al fine di gestire il Suo rapporto di abbonamento. Inoltre, solo se ha espresso il suo consenso all' atto della sottoscrizione dell'abbonamento, My Way Media Srl potrà utilizzare i suoi dati per finalità di marketing, attività promozionali, offerte commerciali, analisi statistiche e ricerche di mercato. Responsabile del trattamento è: My Way Media Srl, via Ludovico d'Aragona, 11, 20132 Milano – la quale, appositamente autorizzata, si avvale di Direct Channel Srl, Via Pindaro 17, 20144 Milano. Le categorie di soggetti incaricati del trattamento dei dati per le finalità suddette sono gli addetti all'elaborazione dati, al confezionamento e spedizione del materiale editoriale e promozionale, al servizio di call center, alla gestione amministrativa degli abbonamenti ed alle transazioni e pagamenti connessi. Ai sensi dell'art. 7 d. lgs, 196/2003 potrà esercitare i relativi diritti, fra cui consultare, modificare, cancellare i suoi dati od opporsi al loro utilizzo per fini di comunicazione commerciale interattiva, rivolgendosi a My Way Media Srl. Al titolare potrà rivolgersi per ottenere l'elenco completo ed aggiornato dei responsabili.

ALLENA IL TUO INGLESE

IN REGALO
THE EXERCISE BOOK

Work It Out è Il supplemento con gli esercizi studiati per tenere in allenamento il tuo inglese: reading e listening comprehension, grammatica, phrasal verbs, espressioni idiomatiche, crosswords e tanto altro ancora per imparare divertendosi. Potrai perfezionare la lingua con esercizi legati agli articoli della rivista e commisurati al livello di difficoltà.

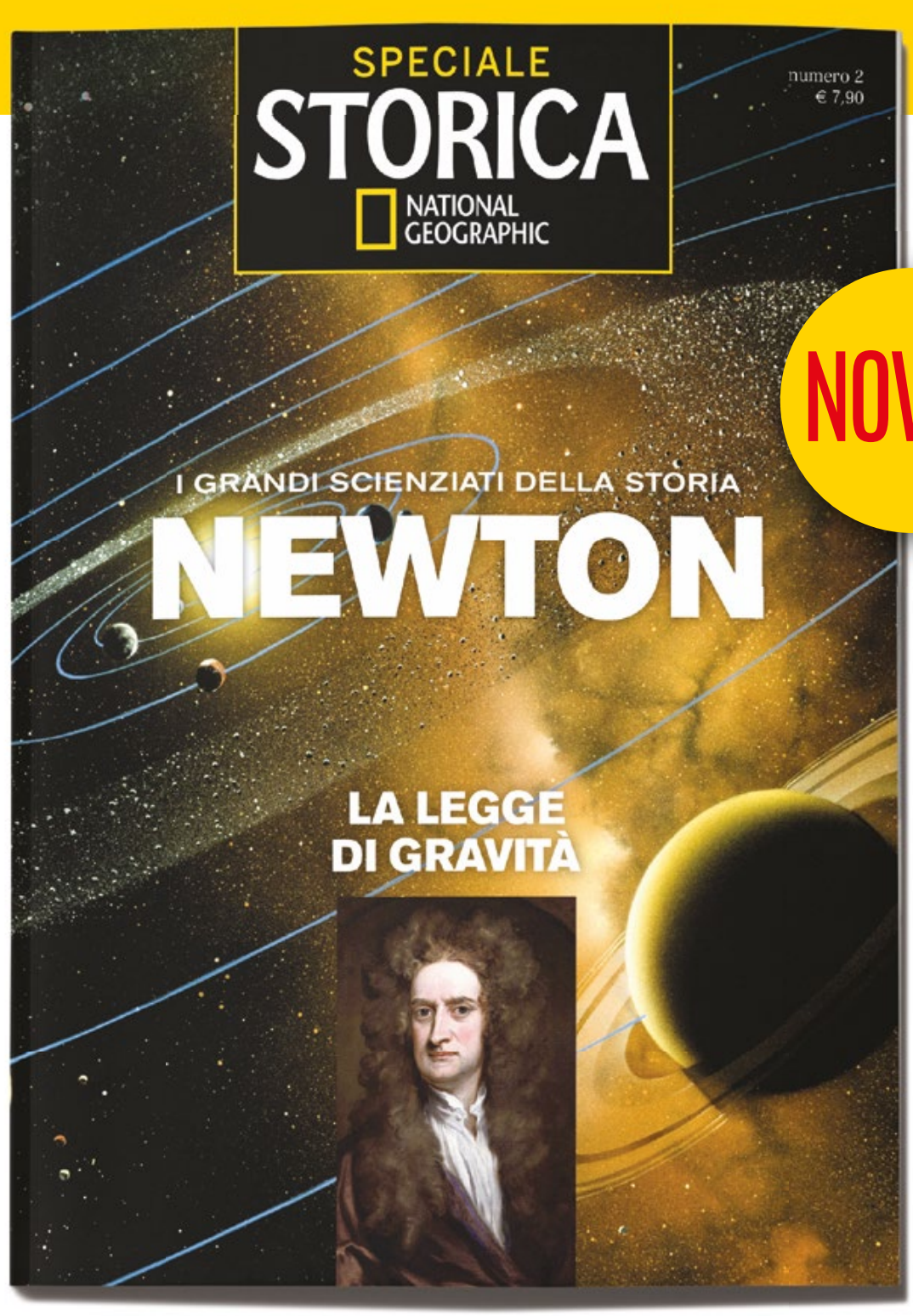
OGNI MESE IN EDICOLA

“La verità si ritrova sempre nella semplicità, e non nella complessità e confusione delle cose.”

Js. Newton

Storica NG *presenta* **SPECIALE SCIENZA**

Un viaggio senza precedenti nel mondo della scienza.



NEWTON. Le leggi della gravità e della dinamica.

Isaac Newton è il protagonista di questo Speciale Storica. Le sue scoperte furono fondamentali per lo sviluppo della Rivoluzione Industriale e gran parte della fisica dei secoli successivi.

IN EDICOLA DAL 17 AGOSTO A SOLI € 7,90

RBA